MEMORIE AUTOGRAFE

DI

ROBESPIERRE

ORNATE DEL SUO RITRATTO

E DI DUE FAC SIMILE SCRITTURA DI SUA PROPRIA MANO

VOLGARIZZATE

da

M. GUITERA DE BOZZI

CON NOTE E APPENDICE DEL TRADUTTORE.

TOMO I.

FIRENZE

PRESSO ANTONIO TOZZETTI

Gabinetto Letterario Piazza d'Ognissanti N° 3947.

1851.

MEMORIE AUTOGRAFE

DI

ROBESPIERRE

MEMORIE AUTOGRAFE

DI

ROBESPIERRE

ORNATE DEL SUO RITRATTO

E DI DUE FAC SIMILE SCRITTURA DI SUA PROPRIA MANO

VOLGARIZZATE

da

M. GUITERA DE BOZZI

TOMO I.

FIRENZE

PRESSO ANTONIO TOZZETTI

Gabinetto Letterario Piazza d'Ognissanti N° 3947.

1850.

PREFAZIONE DELL'EDITORE ITALIANO

Come quando l' architetto da antico palagio o monumento toglie disegno per erigere nuovo edifizio, e così non lasciare abbandonato ai secoli, e dimenticato dagli uomini il buono e il bello che in quello trovava; come quando il pittore in vecchia tela mal ridotta dal tempo ed appannata da polvere, va instaurando delicati lineamenti ed espressive naturali sembianze, che in essa vede dipinte; così noi abbiamo fatto, togliendo alla dimenticanza un libro per porlo sotto l' occhio dei nostri concittadini, ridotto in italiana favella, affinchè potessero non che leggerlo, ma gustarne le pregevoli qualità, e togliersi eziandio dalla mente false idee e preconcetti formati intorno ad un uomo, che apparve come una meteora in tempi turbinosi, e perciò da molti tenuto e considerato per la umanità fatale e funesta creazione.

Ma questo appunto l' errore, imperocchè il

più delle volte l'uomo suol giudicare con particolare passione sui fatti che sembrano delittuosi e colpevoli, mentre non sono che una catena indeclinabile di avvenimenti che la Provvidenza, chiamata dagli antichi fato o destino ha stabilito dover succedere, servendosi di quello strumento che più trova idoneo e capace ad agevolare e condurre a compimento i suoi disegni che sono in sostanza quelli di spinger sempre l'umanità verso un migliore avvenire. D'altronde è forse più condannabile il Robespierre che con forza dominante, per necessità e per legge di tempo, tentò reprimere forze parziali, preservare la massa della società da un attacco distruttore, ricostruire l'edifizio sociale sopra basi incrollabili, che quel despota che poi stravagante o malvagia natura, o sete di dominazione riduce gli uomini alla quiete sepolcrale della schiavitù? Ma non è qui nostro intendimento quello di giustificare il Robespierre o dar giudizio intorno al suo operato, essendo stata nostra intenzione quella sola di pubblicare questa opera per l'oggetto di far conoscere a fondo quest'uomo che venne presentato sotto un doppio aspetto, e giudicato con un doppio carattere: e più per far meglio comprendere gli avvenimenti d'allora, che paragonati colle or già trascorse nostre vicende

politiche, possono servire alla storia e dare utili insegnamenti per l'avvenire.

È dunque questo un libro, diremo così, di stagione, siccome può colle presenti circostanze combinare, sia per rispetto agli uomini, che alle testè avvenute vicissitudini. Talchè queste le ragioni che c'indussero a ristamparlo nell'italiano idioma, e così offrirlo al pubblico col desiderio che possa trarne profittevole ammaestramento.

AVVISO DELL'EDITORE FRANCESE

Sempre memorie inedite, e memorie di un personaggio storico quale Robespierre!

Davvero che dopo gli anatemi scagliati contro produzioni di simil fatta, ci sembra impudenza o volontà di scherzare dandone fuori di nuove, e così volontariamente offrirsi alla mordente critica dei conscienziosi giornalisti, e della parte più illuminata del pubblico (1).

Rispondo non aver avuto il bisogno d'attendere il giorno della pubblicazione di quest'opera affinchè mi si dirigessero tali caritatevoli avvertimenti; aver inoltre costantemente dimostrato ai miei benevoli consi-

(1) Per bene intendere questo primo paragrafo è mestieri sapere che innanzi l'epoca della pubblicazione di quest' opera, fatta nel 1830, infinite fossero le memorie che scaturivano da ogni lato intorno ai grandi uomini della Francia, e queste sole avessero reputazione, e si leggessero avidamente. Perciò dai giornalisti, e dalla classe illuminata si censurasse, e si ponesse in ridicolo questa mania di continuamente stampare e leggere memorie. A noi non fa specie tale leggerezza, o meglio diremo fanatismo francese, imperocchè questo appunto il carattere di quella nazione che corre sempre agli eccessi ed agli estremi, e così lascia il concreto per l'astratto. (Nota del tradut.) M. Guitera.

glieri gli attestati della verace mia riconoscenza. — Io concepiva già d'avanzo la loro indignazione; imperocchè sebbene la mia qualità di editore porti a scusare i miei confratelli d'aver riguardata la parte finanziera d'una intrapresa a preferenza di tutt'altra (attesochè più d'uno siasi rovinato pubblicando eccellenti opere di provata autenticità) pur nullameno sia mestieri convenire, esser tali pubblicazioni capaci a falsare le sorgenti della storia; e per ciò i nostri nepoti, leggendo un giorno nella farraggine disordinata delle memorie del Duca di Richelieu capaci a prenderlo quale uno dei continuatori del cronista Mezeray, e così ricevere scacco non meritato la povera duchessa di Borgogna, ed altre distinte dame. — Fatta però anche questa legittima concessione; ammesso aver preferito alla verità storica il mio interesse, io lo confesso, mi compiaccio qualche volta di tormentare la suscettibilità dei miei buoni amici e ridermi eziandio dei loro argomenti. Ciò per puro scherzo, come il lettore potrà convincersi leggendomi attentamente fino al termine. —

D'altronde io dico, non so chi abbia ragione, se voi o signori, od il pubblico; sò però che quest'ultimo, in queste ed altre materie mostrasi sempre indocile, e mal pieghevole ad esser ammaestrato. Egli ama e vuole agire a suo modo, e lascia dire. — Di fatti noi vediamo un'edizione immantinente esaurita, qualora scrivasi un articolo che dichiari falsa la pubblicazione di memorie storiche; cosicchè correre presso il libraio, come ad opera teatrale che la

gazzetta di Francia abbia criticata. Perchè questo? Spiegatelo voi stessi. Il mio mestiere è quello di tener dietro al gusto del pubblico, ed a quello conformarmi.

Ma restringiamo la discussione, e ragioniamo. Io vado a pubblicare le memorie di Robespierre; che male è questo? Esse non sono autentiche. — Chi ve l'ha detto? Io proverò il contrario. Ma ammessa anche la vostra opinione che mal sarebbe? Come Signore! è un vergognoso inganno. Voi andate a scolorare le pagini più palpitanti della nostra storia, travestire un uomo a seconda del vostro capriccio, presentarci, che so io, un figurino da fiera, un gabbamondo da strada, ossivvero un Licurgo, o un Dracone in berretto rosso, in vece di un tipo storico. Non arrossite usando tali artifizj? Come! Qualora avessi impegnato un veterano della rivoluzione, un convenzionale vissuto nella intimità di Robespierre, un Laignelot, per esempio, a raccogliere tutte le sue rimembranze intorno a quest'essere famigerato, a riunire a cumulare tutto quanto riguarda quell'epoca che lo insegue come un'idea fissa; qualora quest'uomo avesse consentito gettare sulla carta le confidenze dell'antico suo amico, narrando aneddoti fino a questo giorno sconosciuti, ma capaci a lucidare fatti inesplicabili ed incogniti; se per dare alla sua opera una forma popolare, l'avesse intitolata *Memorie Storiche*; se queste memorie così compilate io volessi presentare al pubblico, vi è forse ragione di gridare allo scandalo? può dirsi, io

lo domando, una parodia della storia? Non avrei per lo contrario fornito ai nostri giovani scrittori materiali inestimabili?

— Sì, se fosse così. Ma un uomo come lo designate non avrebbe mai consentito .... Chi ve l'assicura? Converrebbe legger l'opera pria di giudicarlo. Ma ponete l'animo in pace, tutto questo non è che supposizione, finzione, e precisamente come le vostre congetture prive di razionalità. Imperocchè sono per provarvi non aver avuto bisogno di soccorso straniero, onde offrire quest'opera al pubblico. Io aveva un compositore di ben altra rilevanza, e del tutto differente a quello che mi è piaciuto designare ipoteticamente: è lo stesso Robespierre. Ascoltatemi.

Sono circa sei mesi dacchè io mi trovava a Creteil, piccolo villaggio deforme, situato a poca distanza da Vincennes, nel quale (per dirla alla sfuggita) un antico ministro di Luigi XVI ha l'onore di cuoprire la carica di primo funzionario del Municipio. Io era venuto a visitare un ricco ed onesto proprietario col quale avea fatta relazione in seguito a circostanze inutili a rammentarsi. Il mio ospite non mancava di cognizioni, si compiaceva eziandio stare al corrente delle nuove politiche e letterarie, talchè dilettevole la sua conversazione anche per la rettitudine del suo giudizio non offuscato dalle passioni e dai piaceri della città. Noi parlavamo in quel giorno, non rammento per quale accidentalità delle pubblicazioni numerose che venivano stampate e

gustate dal pubblico col titolo di *Memorie*: io glie ne aveva spedite alcune, e fra le altre quelle della Signora Rolland, delle quali n' era incantato. Dopo aver assaporata l' acutezza di discernimento colla quale deciferava le ragioni per cui quell'opera avesse acquistata popolarità fui per caso colpito da un altra idea, ed esclamai involontariamente. Ah! qual buona speculazione, quella di poter pubblicare Memorie inedite!

Il mio compagno mi riguardò; io vi comprendo egli mi disse; ma che vi stupireste forse se un buon campagnuolo, vi ponesse sulle traccie d'un manoscritto prezioso, contenente per certo rivelazioni curiosissime, qualora l'autore fosse il personaggio ch'io credo?

Sorrisi; però la convinzione colla quale ragionava il mio ospite, non mi permise dubitare della sua buona fede; mi fece pensare ch'egli s'ingannasse completamente rispetto all'importanza di quelle carte. Egli proseguì.

— Voi dubitate delle mie parole ed è ragionevole; ma voi non siete per anche alla fine della vostra sorpresa: sappiate dunque che il possessore di questo manoscritto è un abitante del villaggio . . . Un momento . . . Non è il Maire, nè il Curato, non è persona cui la sua posizione dia la minima importanza . . . non sono neppure io . . . è semplicemente il mio garzone di masseria. —

Egli vidde un sorriso d'incredulità sulle mie labbra. Voi ridete continuò egli, è naturale. A momenti

potrete anche ridere, ma di gioia. Ecco il nostro uomo. Un contadino di circa cinquant'anni, vestito di bruno saio, magro e dai capelli canuti entrò nella sala.

Il mio ospite gli parlò un istante; quindi ci lasciò ritornando ben tosto con un grosso rotolo di carte sigillato nelle due estremità, e legato inoltre con tre nastri di color blù, bianco, e rosso. Egli me lo consegnò.

Io non mi affrettai ad aprirlo ed esaminare il contenuto, talmente era convinto esser quella una mistificazione, per cui stimai alcune parole dovessero spiegarmi il mistero. Lo pregava dunque a voler soddisfare questa mia curiosità. Ecco presso a poco ciò che mi disse.

È già lungo tempo signore che queste carte, che voi avete fra le mani, sono in potere della mia famiglia. Mi trovava tuttora fanciullo allorchè furono confidate a mio padre, e vado a dirvene il come. Egli buon coltivatore di Creteil faceva altra volta il commercio di cereali: sua sorella abitava Parigi, maritata ad un ricco falegname dimorante nella via S. Onorato, N° 366. Coabitava nella loro casa un uomo del quale molto si è parlato, cioè, Robespierre. Passava conseguentemente fra di essi intima amicizia, e perciò più d'una volta, accompagnavali fin quì, venendo a visitare mio padre. Io tuttora, benchè giovane fossi, me ne sovvengo e potrei dipingervene i lineamenti al vero, tanto gli ho impressi nella mente, insieme al suo abito blù, ai suoi occhiali, ai suoi ca-

pelli impolverati, ed increspati. Presso noi era amato rispettato; altrove temuto; talchè ciascuno ci blandiva, ed accarezzava onde ottenere la protezione, della nostra famiglia.

Un giorno mio padre si recò a Parigi per i suoi affari, noi lo vedemmo tornare affannoso e turbato; portava il rotolo di carte, che voi avete ora fra le mani; le consegnò a mia madre, le parlò lungo tempo, e ben tosto ripartì. Io più non lo rividi. Il giorno dopo si vendeva per le strade un bullettino riguardante il supplizio di Robespierre e dei suoi complici. Mia madre, si vestì a bruno, non parlò più di mio padre, mi condusse quindi fuori della casa paterna che fu venduta dalla repubblica. Ridotta a procurarsi l'esistenza col lavoro delle sue mani, costretta a nascondersi a tutti gli sguardi, dovè visibilmente soccombere ai suoi dolori. Pria di spirare, mi chiamò al suo letto, mi consegnò il volume delle carte, ordinandomi di fedelmente conservarle. — A fatica potè dirmi esser quelle state confidate a mio padre, ed appartenere all'uomo ch'era stato l'idolo della nostra famiglia. Conservale, aggiunse ella, conservale nel più gran secreto. Abbisognerà ben lungo tempo pria che tu possa affidarle a persona che sappia apprezzarle. Attendi dunque migliori circostanze; oggi sarebbe pericolo il farlo.

Io ho seguito fedelmente gli ordini della mia madre. Queste carte sono oggi tali quali essa me le ha rimesse, ed il loro contenuto come da voi, da me ignorato. Presentemente, se il mio padrone crede

giunto il tempo, e l'opportunità di farle conoscere, non esiterò punto a darvi il diritto ad aprirle.

Io ed il mio ospite presto togliemmo i suoi scrupoli; cosicchè i sigilli furono rotti, trovando sotto un doppio involto due grossi quinterni, ed un gran numero di fogli volanti. Percorsi coll'occhio, e alla sfuggita: — ma non potrei tradurre lo stupore che provai trovando essere in mio potere le memorie di Massimiliano Robespierre scritte per l'intiero di sua mano. I due quinterni apparivano netti e senza cassature; vedevasi essere un lavoro fatto a mente quieta, e probabilmente dopo un primo getto. Per ciò che riguardava i fogli staccati, essi portavano l'impronta di veloce celere scrittura, quà e là cancellata, e spesso incompletamente distesa. Tutti avevano in testa una data, così mostrando essere giornalieri rendiconti.

Incantato da tale scoperta, sollecitai vivamente il possessore delle memorie a darle alla luce, offrendogli, quando lo consentisse i miei solleciti ed accurati servigi come editore. No, signore, mi rispose egli, io non bramo mescolarmi in affare di questo genere. Le memorie della mia infanzia son già ben triste, talchè mi è d'uopo, evitare tutto ciò che può rammentarmele; d'altronde, esistono nomi che hanno per me conservato troppa magia, sono accaduti avvenimenti che troppo si collegano ai disastri della mia famiglia, per permettermi di riportarvi lo sguardo. Se pertanto voi stimaste poter la pubblicazione di questi manoscritti presentare qualche interesse,

sono ad offrirveli, convinto che non sarete per snaturare i pensieri d'un uomo che non deve almeno in me trovare un nemico; e colla condizione che lascierete sempre ignorare il mio nome, affinchè la mia tranquillità non venga turbata.

Accettai con gioia; e mercè questo possesso che la sua famiglia aveva già troppo caramente comprato, trovasi oggi quest'uomo dabbene padrone d'un piccolo campo, guidando l'aratro per suo conto.

Tale è l'istoria del manoscritto del quale vado a pubblicare una parte. Questa narrativa sincera d'un uomo semplice, alla quale ho conservata per quanto possibile la sua naturalezza, convincerà, io spero, i miei lettori esser l'opera autentica. Avvertendo aver posto il manoscritto sotto gli occhi di persona commendevole per i suoi lumi, e famigliare di Robespierre, la quale ha consigliato ed approvato doversi pubblicare. Talchè non ho ora, che ad aggiungere una parola, cioè, d'aver promesso, a quello da cui mi pervenne, mantenere nella sua integrità il carattere dell'autore; aver dunque mantenuta la mia promessa; e Robespierre qui comparire interamente quale si è descritto da per se stesso. Vi sono però circostanze che impongono doveri di delicata discrezione: a questi ho dovuto sottopormi, e così sopprimere un piccolo numero di quelle pagini. Però il lettore può essere convinto, che se tutto ciò che conteneva il manoscritto non è in quest'opera, nulla vi è nell'opera che non sia nel manoscritto.

La prima parte deve essere stata composta da Ro-

bespierre durante l'anno 1792; cominciata allorchè sosteneva la parte di accusatore pubblico presso il Tribunale della Senna; sembra aver avuto termine dopo il 20 giugno; e questa catastrofe esser l' ultimo avvenimento di cui egli parla.

I fogli staccati e portanti ciascuno la loro data cominciano nel mese di Agosto 1792, ed hanno fine negli ultimi suoi giorni; l' ultimo precisamente è del 7 termifero anno III.

Desiderando dare all' opera una forma che potesse piacere al pubblico, ed insieme mantenerne l' attenzione, ho stimato conveniente dividerla in capitoli, ed intestarvi gli estratti, ma senza recare mutilazione di sorta, avegnachè Robespierre passando non per via di transizioni, era facile la scelta degli spartimenti. Ho eziandio presa cura di unire al testo le carte provanti l'autenticità, ponendole alla fine di ciascun volume, e tracciando sol corte note per maggiore spiegazione e chiarezza.

Finalmente, onde completare il lavoro e compendiare ciò che più importava conoscere rispetto all'autore delle memorie, le ho fatte precedere da un esame ragionato dei giudizj dati sul suo conto, riportando testualmente quelli più rimarchevoli sia per l'arditezza della tesi sostenuta dai loro autori, sia per l' autorità dei loro nomi ed il peso che debbono gettare nella bilancia.

INTRODUZIONE

ROBESPIERRE

E I GIUDIZJ FORMATI INTORNO A QUEST'UOMO

Fra tutti gli uomini che la rivoluzione francese ha fatti celebri, quello che più si rende difficile alla storia lo stabilire basato giudizio, ed alla posterità apprezzare, si è senza fallo Massimiliano Robespierre.

Imperocchè se noi interroghiamo l'uomo il più superficialmente istruito della storia contemporanea, rispetto ad una di queste grandi forme umane che nei giorni del cataclismo rivoluzionario, si elevarono da terra slanciandosi nell'arèna parlamentaria per brillarvi e morire, non esiterà a qualificarla e narrarne i pregi ed i difetti. Parlandogli di Mirabeau, di Vergniaud, di Danton, la sua risposta sarà pronta ed esatta.

Egli vi dirà che il primo fu ardente tribuno del popolo, disertore volontario degli ordini privilegiati, e tutto stimatizzato dalle ferite del potere esistente nella società e nella famiglia; fu trionfante come una conquista personale per essere la conquista di tutti, audace come i Gracchi, irascibile, disdegnoso, e superbo come il genio; superiore ai pe-

riti in legge per l'eloquenza, agli uomini di stato per acutezza e profondità di dottrina, ai pubblicisti, ai versati nello studio di belle lettere, ai sapienti per l'immensa sua erudizione: fu senza moralità per se stesso, ma proseguendo in nome del popolo un'opera tutta morale colla infaticabilità della virtù, ed affamato d'oro accettandolo eziandio senza fatica acquistato. Vi dirà finalmente che atterrito dalla sua opera, e mosso da pietà verso il suo re si decidesse a porlo sotto la potente sua egida, e quindi lasciasse la vita al momento in che il torrente rivoluzionario di cui avea rotto le dighe stava per trascinarlo ed immergerlo nei suoi gorghi.

Vi dirà che il secondo giovane uomo pieno d'un generoso entusiasmo, fu ammirabile alla tribuna per la ciceroniana eloquenza dei periodi, la ricchezza classica delle immagini, i trasporti della convinzione; perciò padrone del movimento popolare finchè la parola bastò per dirigerlo, ma senza forza il giorno in cui era mestieri agire e dare alla libertà il battesimo di sangue, ardito sotto la monarchia sognando allora in tutta la pompa della sua ricca immaginazione uno stato sociale a guisa di quello di Atene o di Roma, coi rostri, colle popolari feste, colle corone di querce, ma indietreggiando più tardi al cospetto della terribile pratica d'una repubblica nascente; repudiando tutte le tradizioni dell'antico regime, salvo l'urbanità del linguaggio, la civiltà delle sue forme; impassibile, indolente per natura, più disposto a subire con indifferenza le sorti dell'avversa fortuna che curante dei pericoli; e finalmente morendo sotto la scure del carnefice in compagnia al brillante corteggio dei giovani

eloquenti e virtuosi che sfidavano la morte intuonando l'inno trionfale di quella Repubblica divoratrice, come Saturno, dei suoi più nobili figli.

Vi dirà alla fine che Danton oratore plateale dallo sguardo fiero, dalle forme atletiche, dalla voce tuonante fosse gettato sulla scena politica per far regnare il popolo, come Mirabeau per arrestarlo, come Vergniaud per distruggere il potere d'un solo; e fosse organizzatore sistematico dei più terribili massacri ch'abbiano insanguinata l'istoria, camminando sui cadaveri colla tranquillità d'una buona coscienza, colla stabile e forte convinzione non della giustizia ma della necessità delle sue terribili esecuzioni; chiamando le cose col loro vero nome, siccome allora la declamazione e l'enfasi denaturasse ogni concetto e perciò dicendo con abbominevole franchezza: *Noi non giudicheremo Luigi XVI, noi lo uccideremo.* Vi dirà come egli sapesse nascondere sotto questa audace maschera d'uomo di stato, bontà di anima sviluppata negli istanti di riposo, dalla soave voce d'una donna; e perciò nel suo ritiro si risvegliasse alle grida delle vittime, ed accorresse a signoreggiare le furibonde passioni della plebe, che venivansi a calmare al suono di quella voce possente, aiutata dalla penna ardita ed energica del giovane amico Cammillo Desmoulins. Ma la mano che avea scatenato il popolo, non era più adatta a contenerlo. Per dominare la rivoluzione, mancava a Danton non una qualità, ma una virtù, la probità. Laonde perisse sopra questo palco di morte che già avea contribuito ad innalzare qual bisogno politico, qual muro di sangue fra la regalità e la repubblica, di quel palco di cui più non scorgea la ne-

cessità, ed il cui moto continuo lo colpiva ormai di ribrezzo, d'orrore. Muorisse, ma colla audacia indifferente di tutta la sua vita, e trovasse perfino occasione di gettare parola d'amara derisione in faccia al carnefice, e così attestasse col profondo suo scetticismo la forte indomabile tempera della sua anima.

Tali ognuno potrà esporre essere stati gli uomini, che con Robespierre guidassero, e facessero andare la rivoluzione francese. Noi li abbiamo descritti in rapido quadro a forma di abbozzo, essendo appunto un succinto delle opinioni della storia. Però trascurando di delineare le passioni contemporanee, imperocchè favellando come gli uomini del giorno abbiamo desiderato ch'essi soli esaminassero, e giudicassero con sangue freddo e con occhio impassibile tutte le fasi di questo famoso dramma. — Danton, Mirabeau Vergniaud sono d'altronde già giudicati dalla storia; Brissot, Cammillo Desmoulins, Barnave tutti personaggi secondarii lo sono eziandio. Ma Robespierre! ecco dove l'istorico e l'uomo di mondo va, diremo così, brancolando nella sua opinione, tanto sono confusi ed intricati gli elementi che debbono rappresentarlo al vero, tante le contradizioni apparenti nei fatti di quest'uomo straordinario, tanto sembrano i suoi scritti differire dalle sue azioni, tanti finalmente i misteri che lo circondano e sono in lui. — Come di fatti giudicare con sano criterio di un uomo intorno al quale vengono ad intrecciarsi tutti i fatti dell'epoca la più feconda, senza vederne i fili che ad esso si ricongiungono? Dovremo forse sentenziare a seconda dei fatti stessi? Ma questi noi rispondiamo in

piccola parte riguardano la sua persona; si crede averne egli il capo, ma non vedesi la mano che lo stringe. Fra' i fatti generali quali dunque dovremo noi scegliere? Ma chi ne dice quelli che a lui spettano precisamente, quali abbia voluti, quali abbia pazientemente tollerati? Dobbiamo forse renderlo responsabile dei furori di Collot d'Herbois a Lione, il quale sebbene suo eguale in potere, mostrossi più tardi il più accanito fra i suoi avversari? Gli imputeremo noi le atrocità di Carrier, mentrechè vediamo accogliere con benevolenza le denunzie contro il proconsole di Nantes, ed affrettare il richiamo di quel mostro?

Lo giudicheremo tenendo dietro alle sue intenzioni? Ma dove, e come si sono esse manifestate? — Forse nei suoi discorsi? Ma non sono questi tassati d'ipocrisia, tenuti quale esca gettata alla moltitudine, onde deviare la sua attenzione; e quale frasario sonoro quale accentuata declamazione gonfia di reticenze al fine di nascondere l'oggetto al quale volea pervenire?

Senza dubbio, era giunto l'istante in cui le sue intenzioni potevano svelarsi, imperocchè alcune ore di libera difesa avrebbero data la chiave del grande enigma, tutto però rimase nella oscurità trionfando la violenza dei suoi nemici che vollero senza le giudiziali forme condannarlo. Nè siano criticabili, poichè il timore che aveali si spesso agghiacciati potea tornando, paralizzare le loro volontà; potea, l'ascendente della parola di Robespierre, colla quale tante le volte avea soggiogata l'assemblea, prevalere ancora un giorno: la seduta dell'8 termifero provava pur troppo non esser distrutta la sua potenza. I ter-

miferiani sicuri del numero, non vollero lasciare sfuggire quell'istante a loro propizio. Però sempre un fatto ch' essi condannassero il loro collega senza ascoltarlo, e come dice Cambaceres il suo processo fosse stato giudicato pria d'esser discusso; e perciò tolti gli elementi capaci a svelare la natura ed i pensieri e le intenzioni di quest'uomo, la posterità non possa giudicarlo. Ciò nulla meno fu mai alcuno più di lui essenzialmente sottoposto alle investigazioni dello storico? Pel corso di ventidue mesi lunghi quanto anni nei fasti rivoluzionarj Robespierre sembra tenere nelle mani i destini della Francia: il suo nome si legge a ciascuna pagina di questa terribile storia; egli si è tanto bene identificato con quell' epoca sanguinosa da rendere oggimai inseparabili le due parole *terrore* e *Robespierre*. Perciò da molti trovata identità di sentimento sull'epoca e sull'uomo dell'epoca; perciò, eziandio grande diversità d'opinioni, repugnanza ed orrore invincibile dalla parte del più gran numero; scuse timide, e timorosa simpatia per parte dei meno. Il processo riman tutto a giudicarsi.

Nel momento dunque in cui la pubblicazione di queste memorie viene a recar luce intorno all'importante soggetto, od almeno ricondurvi per qualche istante l'attenzione del pubblico, stimiamo non doversi leggere senza interesse le testimonianze più rilevanti sul conto del celebre convenzionale; testimonianze pubblicate sia dai contemporanei, che da recenti scrittori di merito incontestato per la specialità di loro studi.

Il lavoro forma il compimento indispensabile dell'opera attuale.

I diversi giudizj si uniscono tutti in qualche punto,

pur non si rassomigliano. Anzi non si può incontrare un disaccordo più unanime, anche, cosa singolare, rispetto ai talenti oratorj e alle qualità di Robespierre come scrittore. Volendo però cercare, e conoscere l'ultima parola, il concreto di queste diverse e contraddittorie opinioni, possono ridursi alle quattro seguenti.

1° Robespierre era venduto alla fazione dello straniero.

2° Robespierre era freddamente sanguinario; senza convinzione e senza coscienza, pronto ad esterminare i tre quarti dei francesi, sprovveduto d'ogni capacità; aspirante non si sa a qual dittatura di sangue ec.

3° Robespierre era un fanatico di buona fede, dotato di mediocre capacità; divorato da invidia e da orgoglio, incapace di coraggio; del resto repubblicano sincero ed incorruttibile, ma al disotto della missione ch'egli supponeva poter adempiere.

4° Finalmente Robespierre era dotato al più alto grado delle qualità necessarie all'essere rivoluzionario, e delle virtù che costituiscono il repubblicano; egli era integro, inaccessibile all'ambizione, e soltanto divorato dal desiderio di naturalizzare sul suolo di Francia il sistema sociale che doveva rigenerarla. Tutti gli atti della bufera rivoluzionaria erano per lui crudeli necessità per le quali dovea gemendo portar la pena.

Però estraneo alle atrocità dei proconsoli, alle terribili gioie dei seidi della ghigliottina, doversi l'infamia ributtare sui suoi avversari, sugli uomini del 9 termifero. — Sottomesso alle leggi che la convenzione

avea stabilite, meglio avesse desiderato perire che impiegare contro questa emanazione della sovranità popolare, la forza imponente dei giacobini, e delle milizie parigine tutte ad esso devote.

Ecco in sostanza l'enunziazione delle diverse opinioni manifestate intorno a questo celebre convenzionale. Era un traditore o un meschino ipocrita, un bevitore di sangue o un repubblicano sincero; talchè difficile a conoscersi e precisare la verità in tanta contradizione di sentimenti.

La prima di queste opinioni ebbe per principale campione il Sig. Dulaure, autore presunto di un lungo articolo inserito nel Censore, del 1815, sotto il titolo di *cause segrete degli eccessi attribuiti alla rivoluzione francese*. Noi ne abbiamo estratta la parte che concerne Robespierre.

La preziosa storia della rivoluzione del Sig. Thiers, l'energico quadro del Sig. Mignet, stanno a favorire il secondo deposto. A queste opinioni che potrebbero fare autorità, noi abbiamo aggiunto quella d'una biografia rivoluzionaria compilata da varj emigrati e pubblicata in Londra nel 1800. Questa quantunque possa appoggiare il giudizio del Sig. Dulaure riguardante l'argomentazione quanto al tradimento, pure non disprezzabile, poichè vedesi con quale moderatezza parlassero di Robespierre coloro che a giusta ragione potevano stimarsi sue vittime. Il parere portato dagli autori della biografia universale, ha eziandio questo sigillo d'imparzialità eclettica che mentre dimostra ciò che sembra loro odioso e tirannico nella condotta del convenzionale, tuttavia riconosce l'assurdità d'una gran parte delle accuse contro di esso scagliate.

L' opinione più favorevole a Robespierre ha avuto, è vero numerosi partigiani, ma convien considerare ch' essi hanno scritto sotto le ispirazioni degli odii del momento; talchè i loro anatemi ancora pieni della violenza termiferiana. Noi non abbiamo perciò raccolto che piccolo numero di tali testimonianze, e le avremmo anche trascurate, qualora i virulenti oltraggi non si fossero ripròdotti con tutto il vigore d' un odio recente dall' abate di Montgaillard.

Finalmente noi abbiamo riunito come in un fascio, onde completare l' istruzione del processo, i passi dei nostri moderni scrittori che sulle diverse accuse hanno meglio difesa la memoria di Robespierre. Il confutatore di Montgaillard è quello che più si è diffuso senza trascurare risposta ad ogni incolpazione. Il Sig. Carlo Nodier con quella mirabile sagacità di spirito, ed ingegnosa nuova eleganza di stile che lo caratterizzano, si è principalmente occupato di riabilitarlo come oratore; giammai tesi non è stata sì abilmente sostenuta. Alcune linee che si possono considerare quale giudizio di Napoleone intorno a quest' uomo; un estratto di eccellente opera intitolata *scelta di rapporti* ec., finalmente un lavoro del Sig. Deschiens pieno della più giudiziosa critica e delle più esatte nozioni delle vere sorgenti della nostra storia rivoluzionaria completano questa parte delle opinioni rispetto a Robespierre (1).

L' esame accurato ed imparziale di questi documenti

(1) Il sig. Deschiens sapientissimo bibliografo, ed autore di un' opera, ch' egli solo potea certamente eseguire, e pubblicata col titolo di *Bibliografia dei giornali.*

contraddittorj, il ravvicinamento che il lettore può fare con essi e l'opera, daranno certamente lume e modo a conoscere con precisione il carattere di Robespierre; permetteranno alla posterità pronunziare alla perfine un conscienzioso e retto giudizio.

Noi senza troppo azzardare un'opinione sovra punti che potrebbero senza dubbio essere contradetti, tanto più che spetta a giudici illuminati apprezzarli in tutta la loro estensione, designeremo almeno i fatti che sono meritevoli di discussione, e con questo ravvicineremo il punto di partenza.

L'accusa fatta a Robespierre d'essere stato in Francia l'agente della contro-rivoluzione è oggimai priva di credito. Una lettera anonima, misteriosa ed enimmatica, trovata, dicesi, nelle sue carte, abbia servito di base, ma senza fondamento a questa incolpazione del Courtois; poi nel 1815 uno scrittore commendevole d'altronde per giuste lodi, riproducesse quest'allegazione, ma sol per soddisfare ad alcune antipatie dell'epoca, ed a vecchie prevenzioni repubblicane; l'evidenza dei fatti fosse però tale dal disdegnare, perfino l'istorici recenti di combatterla.

Parlando della incorruttibilità di Robespierre diremo esser questa troppo manifesta; avvegnachè un uomo, che muorendo lascia appena una carta d'assegno di cinquanta franchi, dispensatore come egli era della fortuna pubblica; un uomo che contentavasi nei giorni della sua potenza del modesto alloggio, che qual deputato sconosciuto avea preso al suo giungere a Parigi, troppo chiaramente dimostri non esser uomo capace a vendersi, e ad esser comprato.—Arroge che a prezzo del suo disinteresse egli avesse conquistato il favore popo-

lare, talchè non presumibile l'occulto inganno in quei giorni nei quali la vita privata veniva incessantemente invigilata e scrutata, e la cinica franchezza dei costumi repubblicani e l'inquisizione della tribuna dei giacobini facevano che l'interno della casa d'un cittadino influente fosse simile a trasparente cristallo.

Robespierre non era sprovveduto d'eloquenza e di capacità; egli avea compresa l'epoca, e sapea meglio d'alcun altro dare al suo linguaggio le forme capaci a sedurre i suoi uditori. Tutta la sua carriera politica, le sue lunghe giostre parlamentarie, le sue risposte a battuta, provano ad evidenza ch'egli unisse al sangue freddo che non si acquista sì facilmente, la prontezza d'elocuzione che sol si consegue con lunga pratica sulla scena legislativa. Nè qui parliamo dell'eloquenza che gli era propria, avvegnachè il frammento, che noi riportiamo del sig. Carlo Nodier ci dispensa dal qualificarla. Diremo soltanto essere impossibile, dopo averlo letto, allontanarsi dalla sua opinione. Anche i paradossi sotto la sua penna sedurrebbero; cosicchè come non restare ammaliati allorchè la consacra a far risplendere una verità tutta nuova e brillante dal seno d'una discussione fino a questo giorno adulterata?

Finalmente qualunque siasi il giudizio formato rispetto alla condotta tenuta da Robespierre nei giorni di sua potenza, sempre resta dimostrato essere stata negli ultimi mesi di sua vita intenzione ben manifesta, quella di ristabilire l'ordine ed il regno della legge, di por fine al regime del terrore, e di purgare la convenzione dai membri i più contaminati da delitti. È vero che immense difficoltà sarebbero sorte ad attra-

versare i suoi progetti: è vero ch'egli fosse in uffizio durante le terribili misure prese all'effetto di fondare la repubblica per cui non presumibile ch'egli potesse essere sostenuto da coloro che tali provvedimenti di necessità non comprendevano, da coloro che stimavansi sue vittime, che anzi facile fosse abbandonato ed assalito da quelli stessi, di cui avea tollerato i crudeli eccessi; pur tuttavia sempre un fatto, importante da tenersi in conto, poichè se fa torto alla politica, spiega molto, e ristabilisce in gran parte la fama di quell'uomo.

Gli oratori che comparvero alla tribuna del 9 termifero, i discorsi che vi furono pronunziati bastantemente dimostrano quali fossero i veri nemici di Robespierre: Amar, Vadier, Vouland, i terroristi del Comitato di sicurezza pubblica, Billaud Varennes e Collot d'Herbois, uno il trucidatore di settembre, l'altro, il mitragliatore *del Comune affrancato* (1), la frazione la più impura del comitato di pubblica salute, Tallien, Freron, il macellaio Legendre, i due Bourdon, uomini i più feroci della montagna, e quelli finalmente che più erano spaventati dalle disposizioni reazionarie di Robespierre; ecco gli eroi del 9 termifero. Ma di che viene egli accusato? Forse d'aver inalzato per tutta la Francia patiboli, d'avere annegato nella Loira centinaia di vittime, d'avere adoprata la mitraglia in Tolone, d'avere organizzato cospirazioni da prigione, onde distruggere i detenuti

(1) In lingua originale „ *Commune affranchie.* „ Così doveva chiamarsi quel resto di Lione che fosse rimasto in piedi in memoria della sua ribellione. *Il Traduttore* M. Guitera.

in massa? (1) No certamente. Imperocchè Tallien l'incolpa d'aver voluto espellere dalla convenzione tutti

(1) Stimiamo conveniente tracciare un brevissimo cenno dei fatti sopra enarrati; e ciò perchè, il lettore ignorandoli, siano da esso conosciuti a spiegazione e schiarimento di quanto legge.

Correndo voci d'una congiura di prigionieri sparsa da credule o pagate persone, il popolo commosso volò in frotta alle prigioni trucidando primieramente due o trecento preti al Convento del Carmine e nella Chiesa S. Firmino dove si tenevano chiusi. Billaud Varennes sostituto del procuratore del Comune, faceva eseguire altrettanto alla Badia, talchè con orribile crudeltà furono massacrati 30 preti e 43 svizzeri. — Veniva in seguito creata una commissione detta del popolo la quale si sparti distribuendosi alle altre prigioni di Parigi. — Ogni prigioniero dovea esser da quella interrogato pronunziando quindi sulla sorte di lui. Pochi però scamparono, continuandosi per 8 giorni e più l'orribile carnificina: il numero delle vittime, al dire d'uno storico contemporaneo, oltrepassò l'accanimento dei carnefici: — le prigioni si vuotarono. — Fu Collot-d'Herbois che spedito qual Commissario a Lione, ordinava una carnificina eseguita coi cannoni a scaglia; faceva distruggere i più bei quartieri della città. — Per otto intieri giorni, scritti a lettere di sangue nei fasti di quel paese continuò l'orribile strage, e la distruzione dei crollanti edifizi. — Fu Carrier che inviato a Nantes dal Comitato di Salute Pubblica ordinò si apparecchiassero grandi battelli serventi alla navigazione della Loira e si gettassero in fondo di essi le disgraziate vittime, le quali stivate a centinaia furonvi rinchiuse e lasciate inghiottire dai gorghi del fiume. Egli chiamava questo il *gran bagno nazionale* e gli annegamenti *deportazioni verticali*. — A Tolone, Freron e Barras stabilirono una commissione straordinaria la quale ordinò, non bastando il patibolo e la mannaia, fossero i colpevoli riuniti in un vasto spazio detto il campo di Marte e quivi archibugiati da un battaglione di Marsigliesi. — Così fu eseguito.

Il Traduttore M. Guerra.

i rappresentanti i più scellerati ed impuri. Collot-d'Herbois gl' imputa di non amare Marat e Chalier; il vecchio Vadier l'accusa d'avere schernito i lavori del comitato di sicurezza generale; d'avere sopratutto chiamata una *farsa ridicola* il suo rapporto sulla cospirazione di Caterina Theos; giacchè tutto in allora cospirava, anche questa vecchia demente? (1)

La sessione del 9 termifero non vi è da dubitarne, fu fatta a profitto del terrore, e non per distruggere la legge del 22 pratile, tale almeno era lo scopo dei suoi autori; imperocchè che monta avere voluto Tallien salvare una donna (2) ed essersi unito

(1) Caterina Theos vecchia zitella, le di cui pratiche di mistica devozione le avevano da gran tempo guastato il cervello; questa facevasi chiamare madre di Dio e prometteva al suoi seguaci la doppia immortalità dell'anima e del corpo; le sciocchezze del mesmerismo si mescolavano ai suoi riti simbolici; insomma le si era formata intorno una setta, che credeva fermamente alla prossima apparizione di un Messia rinnovatore. Un tal certosino Don Gerle si univa a detta setta cercando predizioni che potessero applicarsi agli eventi della rivoluzione.

È un fatto quasi sempre indicato nella storia che durante, o dopo le rivoluzioni siansi veduti comparire sedicenti Profeti o Profetesse, ed anche fatti nascere apparentemente miracoli, onde ingannare la schiera degli imbecilli.

Il Traduttore M. Guitera.

(2) Era questa una tal Fontenai Cabarus, sposata molto giovane ad un Magistrato di Bordeaux, che colla fuga era riuscito scampare alle rivoluzionarie persecuzioni. Bellissima di forme giunse ad attirare gli sguardi del proconsole Tallien, e tutti cattivarne i pensieri; stimandosi beata poter col suo ascendente arrestare lo spargimento del sangue, e così addolcire i mali della sua patria. L'infedele esecutore degli ordini del Comita-

al consiglio della paura lo stimolo d'amore onde affrettare la sua resoluzione? È vero che l'avvenimento deludesse la loro aspettativa; gli uomini timidi e deboli che in quel giorno di crise avean prestato appoggio, indietreggiassero in seguito all'aspetto dei sanguinosi loro colleghi, riprendessero coraggio per difendere una posizione ormai ceduta, talchè, si rendessero padroni degli avvenimenti valendosi, a difetto di popolarità, della stanchezza della moltitudine alla per fine indifferente e disgustata dello spettacolo quotidiano delle funebri carrette; pur nullameno innegabile esser stato fatto il nove termifero, non in odio delle decapitazioni e del patibolo rivoluzionario.

to, veniva però dalla sua missione richiamato seguendolo l'amante donna a Parigi. — Robespierre volendo colpire nelle sue affezioni colui contro il quale non poteva vibrare la sua percossa, ordinò fosse la Fontenai, come moglie di fuoruscito, gettata in fondo d'una carcere, ove non s'aspettava più omai che una vicina morte. — Giunse però a sedurre uno dei suoi custodi e far pervenire al Tallien il seguente biglietto: „ Ho in questo momento saputo che lo dovrò domani essere appresentata al tribunale rivoluzionario, che vuol dire condotta al palco . . . Ma ciò molto poco assomigliasi al sogno che io stanotte faceva . . . che Robespierre non era più! ed aperte erano le prigioni. Un coraggioso potrebbe avverar questo sogno! ma grazie alla vostra insigne viltà, non vi resterà persona da poter godere di un tal beneficio. Addio „ Era il 6 termifero, e Tallien questi due versi le rispondeva: " Tanta pazienza sia in voi quanto in me di coraggio, e tranquillatevi. „

Questa la espiicazione per ciò che viene di sopra narrato facendosi il Tallien il più apertamente avverso al Robespierre, e riuscendo il 9 termifero con accanito conflitto ad abbattere i triumviri. — *Il Traduttore* M. GUITERA.

Il lavoro conscienzioso e completo del Sig. Deschiens non lascia dubbio su questa verità; tanto più che le intenzioni di Robespierre si trovano indicate colle sue proprie parole, e coll'accennare i terrori dei suoi antagonisti.

Perciò dunque Robespierre non era nè venduto allo straniero, nè mancante d'eloquenza e di capacità; ciò dimostrando appunto l'avvenimento che lo fa scomparire dalla scena politica, siccome sta in favore delle sue intenzioni, chiarisce quali fossero i suoi veri nemici, contrassegna meglio che i numerosi suoi discorsi, il suo desiderio di fondare la repubblica con stabili instituzioni, e per quanto gli fosse dato eseguire senza pericolo, ricondurre quel governo terribile a idee di moderazione e di legale giustizia.

Tali sono gli elementi sparsi che possono dar modo a conoscere il vero carattere di Robespierre; tali i dati quasi incontestabili che il sano giudizio della storia ne fornisce sul suo conto.

Che se è indubitato, che ammesse anche queste più notevoli particolarità, altre tuttavia restino nascoste, potendosi eziandio in vario modo inferire e comprendere, come, per notarne alcuna: l'anima di Robespierre era ella divorata dall'orgoglio, da bassa gelosia, impastata d'ipocrisia? L'ambizione era il principale mobile delle sue azioni, o piuttosto era egli animato da ardente patriottismo? Aveva egli nella sua mente fissata una meta, un piano ben ordinato d'istituzioni repubblicane, ossivvero lasciavasi trascinare dagli eventi? Le scene feroci del terrore avevano la sua approvazione, e se disapprovava i proconsoli, perchè lasciava Hebert e la comune e quelli impuniti? Per-

chè Danton, questo possente rivoluzionario, era da lui assalito e percosso nel momento in che alzava la voce, a nome dell' umanità? (1) È pure indubitato che una volta poste in campo queste domande, altre ne sorgerebbero moltissime complicando in strano modo le risposte. E questo è il motivo per cui non abbiamo creduto conveniente assumere il carico di risolverle, ma piuttosto lasciar parlare la stessa parte interessata, dalla quale se non potremo aspettare opinione imparziale, potremo ricevere almeno utili rivelazioni, e forse tali da porre il lettore sul cammino della verità.

Noi semplici narratori d' una grande questione, ridotta a problema, abbiamo brevemente riassunto i fatti che la costituiscono, dando come dimostrati soltanto quelli che a nostro sentimento sono oggi incontestabili; imperocchè quanto agli altri la lettura di queste memorie potrà porre ciascuno al grado di sentenziare.

(1) Con poco divario per i nomi e per i fatti queste sarebbero le domande da farsi all'ex ministro, ex Triumviro, ex Dittatore F. D. Guerrazzi. — *Il Traduttore* M. Guitera.

ESTRATTO

DELLA

STORIA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

SCRITTA

DA TANTINO DESODOARDS.

RITRATTO DI ROBESPIERRE.

Una classe in modo particolare perseguitata dagli anarchisti fu per certò quella degli uomini illustri per dottrina letteraria, contro i quali Robespierre ai furori della tirannide univa il coperto odio di rivalità.

L'ascendente che quest'uomo per si lungo tempo esercitò durante le fasi rivoluzionarie merita ed esige fare intorno ad esso qualche considerazione. Robespierre nei giorni della sua potenza veniva paragonato a Catone e al saggio Aristide; dopo la sua caduta gli uni dissero essere un Cromwell, gli altri un Silla. Fu mal giudicato innanzi e dopo il suo supplizio.

Robespierre, fin dalla più tenera infanzia, essendogli stata natura benigna dei suoi doni per intelligenza, sentivasi divorato dal cocente desiderio di pervenire colla sua eloquenza a grande reputazione. — Il vescovo di Arras tanto a lui, che al fratello siccome rimasti orfani in tenera età volle procurare accurata educazione. Massimiliano in specie distinguevasi coll'assidua applicazione ai primi studi, che per essere applauditi incoraggiavano le sue speranze.

Fu in seguito mandato a Parigi onde fare il suo corso di diritto pubblico; presto però tornando nel suo paese nativo, avvegnachè il suo tutore fosse convinto non aver egli talenti necessari a riportare grandi successi nella capitale, e perchè forse mal soddisfatto delle spese enormi alle quali era costà obbligato soddisfare. Dicevagli, nel suo paese, sebbene sopra teatro meno brillante, poter esercitare le sue funzioni d' avvocato.

Talchè Robespierre costretto a renunziare alla gloria e agli onori di cui erasi lusingato godere fra i più celebri oratori di Parigi, provò vivamente il dolore di questa umiliazione; chiudendolo però nel fondo del suo cuore vendicativo. — La rivoluzione sola fece schiudere i germi pestilenziali celati nella sua anima; senza la rivoluzione non si sarebbe parlato di lui.

Questo mostro fu feroce quanto Nerone, e quasi credulo quanto Claudio. — La fredda sua presenza, l' aspetto punto affabile, lo sguardo bieco, il fastidioso conversare; un temperamento irascibile, uno spirito grossolano, un carattere pusillanime, sembravano circoscriverlo nella mediocrità. I suoi successi di quattro anni, al primo aspetto senza dubbio sorprendenti, specialmente posti al confronto colla natura dei suoi mezzi, furono l' effetto non tanto delle circostanze, quanto del suo inestinguibile odio, e delle micidiali sue gelosie. Ebbe a un grado supremo il talento di odiare e la volontà di dominare. Volle essere tiranno e con maggiore tenacità ed intenso desiderio di quello che gli uomini, essendo liberi, amino la libertà. Questa volontà ardita, inflessibile, sempre operativa, anche rispetto ad altri oppressori della

umanità, venne riguardata come effettivo straordinario genio.

Fin dal 1789 posto accanto ad illustri rivali, ebbe costantemente la coscienza della sua inferiorità; e questa fu sventura per lui e per gli altri, avegnachè le frequenti umiliazioni ricevute nell'assemblea costituente aumentassero nella sua anima di fango il fiele omicida che fu di seguito il principio attivo della sua ambizione.

Ciò non pertanto soverchia cupidigia d'onore suppone una certa arditezza, una specie di superiorità di cui effettivamente mancava.

Cartouche scannava colle proprie mani le vittime desiderandone le spoglie: la natura l'avea dotato di una tal forza o di una tale abitudine che pone l'uomo al di sopra dei rimorsi, e fa tacere le lacrime della coscienza. Robespierre potea dirsi essere al di sotto di questo scellerato, avvegnachè per commettere colle proprie mani un delitto vuolci energia, ma non ne fa d'uopo allorquando si desidera il male dei suoi simili, e si gode delle iniquità che altri commettono. — Robespierre, riunendo gli estremi era nello stesso tempo feroce e vile. I suoi partigiani abusando della estrema sua vanità, fomentavano con arte i suoi vaghi progetti di vendetta e di dominazione. Cadde però nella rete che gli era stata tesa, senza comprendere la natura dei progetti, dai quali veniva allettato, e delle circostanze che potessero condurli a compimento.

Non fu per combinazioni sapienti, o per seguito di calcoli politici, ch'egli avanzandosi verso la tirannide, si trovasse armato di quello scettro di cui fece

sanguinoso abuso; gli avvenimenti ed il suo partito tutto operarono per lui.

Se natura avealo alla peggio creato rispetto all'anima ed al carattere, non poteasi dir meno rispetto all'esterne forme del corpo, imperocchè mai fazioso ebbe sì pochi doni, ed attrattive capaci a trovar partito, e farsi seguire dalla più lurida plebe.

Fra i cospiratori di cui la storia ci ha trasmesse le imprese, molti certamente non ebbero nel cuore e nella mente risorse opportune a secondare la loro ambizione; ma ebbero almeno quegli esterni vantaggi che attirano l'attenzione della moltitudine. Il duca di Belforte meritò il soprannome di re delle piazze per le sue maniere franche ed aperte, per la nobile fisonomia, l'altezza vaga del corpo; era questa la seduzione, l'incanto di cui servivasi, onde eccitare o tranquillare a suo piacere le popolari sommosse. Gli storici narrano ch'egli mostrandosi al pubblico accorressero le donne intorno a lui, colpite dalla bellezza del suo aspetto.

La statura di Robespierre male abbozzata, senza proporzioni, senza grazia nei suoi contorni era al di sotto della mediocre. Un moto convulso abituale manifestavasi nelle sue mani, nel collo, negli occhi nelle spalle; la fisonomia mancava d'espressione; portava sul volto e sulla fronte, che ad ogni istante corrugavasi, l'impronta d'un temperamento bilioso e sanguigno. Avea maniere brutali, e modo di camminare brusco e pesante; le inflessioni della voce aspra e mugolante che collo spiacevole suono ferivano l'udito. Sembrava mandasse fuori grida meglio che parole anche per l'accento provinciale che toglieva ai suoi sermoni ogni melodia.

Odiare, invidiare, calunniare, proscrivere, ecco quanto fece Robespierre durante la rivoluzione; ecco quanto potè fare; era incapace d'ogni altra influenza. Mai si vidde concepire alcun progetto di legge; mai nulla proporre, ma tutto combattere, ondechè il segreto della sua politica mirabilmente accordavasi coi suoi intendimenti legislativi.

Egli evitava accuratamente la responsabilità dei moti insurrezionali, così ponendo a profitto la sua viltà ed abbiezione, così stando in bilancia sia per dichiararsi avverso a quanto non fosse riuscito, sia per appropriarsene il successo.

I suoi nemici trasportati dall'odio che gli portavano a ragione, hanno eziandio contestato aver egli alcuna capacità o talento; di fatti l'arte d'improvvisare, può dirsi gli fosse sconosciuta. Imperocchè eccettuate alcune occasioni, nelle quali veniva felicemente inspirato dalle affezioni sue vendicative, è un fatto che ciò che egli pronunziava arringando alla barra dei Giacobini, o a quella della Convenzione, non fosse che un tessuto di declamazione senza ordine, senza metodo, e principalmente senza conclusione. Egli si lamentava senza posa, gemeva incessantemente delle sventure della patria e della miseria del popolo, però mai aveva rimedio a proporre. Si scagliava sempre e furiosamente contro la calunnia, ma non lasciava di calunniare tutti coloro di cui sospettava ed aveva ombra.

Niuno quanto lui potea dirsi poco ammaestrato nella vera eloquenza parlamentaria, che anzi, quantunque i suoi discorsi fossero frutto della meditazione, e corretti dai suoi amici, pur non meritassero le

adulazioni prodigate da Cammillo Desmoulins, o il disprezzo contro di quelli spiegato da alcuni critici. Nè si possa contestare o niegare aver egli, il Robespierre, dato alle idee altrui, forme originali, e questa forse la ragione per cui le perorazioni proferite rispetto al processo del re fossero vivamente applaudite dal suo partito, sebbene contrarie alle regole della sana morale, dell'umanità ed anche della politica, avvegnachè il sentimento principale che scorgesi trapelare dalla sua anima, sia una feroce impazienza di veder stillare il sangue ch'egli addomandava. Si può però congetturare che il vero motivo, onde con tanto fuoco andasse arringando fosse la folle speranza di giungere più facilmente al potere dopo la morte di Luigi XVI. Ciò nulla meno è mestieri confessare una verità, cioè, che le sue idee non fossero gigantesche, ma lo stile fosse corretto: i suoi discorsi non fossero infetti da neologismo, prova certa della depravazione del gusto, e per il quale in molta parte crebbe la reputazione del Mirabeau. Il discorso segnatamente composto, intorno all'essere supremo, tolte le inezie le più ridicole e disgradanti, offre molti tratti ed anche intiere pagini che svelano l'eccellente scrittore, in alcune altre poi descritto, con esatta precisione, se non l'insieme dell'organismo sociale, almeno certe relazioni esistenti fra gli elementi di cui è composto.

Geloso, orgoglioso, ostinato, sanguinario, insensibile all'amicizia, invidioso dei suoi stessi adulatori, assassino dei suoi complici come prima cessato d'averne bisogno, tribuno sedizioso finchè non giunse ad afferrare l'autorità suprema, esecrabile tiranno quando l'ebbe usurpata, tale fu Massimiliano Robespierre.

Avrebbe immolato senza rimorso i tre quarti dei Francesi onde sul restante realizzare il suo sistema governativo e i suoi progetti d'inalzamento. La sua vanità era sì puerile, da ritenere il suo pronome di Massimiliano, come pegno delle grandezze alle quali credevasi destinato.

E qui è mestieri osservare che per ciò che risguarda il decantato suo disinteresse, se per verità indubitato ch'egli non facesse pompa e mostra di lusso insolente e cinico come usava fare Danton, Chabot, Fabre d'Eglantine; eziandio certo che privo com'egli era di patrimonio, non col suo trattamento da convenzionale, potesse acquistare una stamperia, potesse stipendiare le orde di briganti ai quali avea confidata la guardia della sua persona, e finalmente dare festini sontuosi a San Cloud, a Conflans, a Issy, o nella sua abitazione posta all'estremità dei Campi elisi.

E quanto alla vantata modestia dei suoi costumi; pure un fatto che Robespierre si mantenesse nel celibato, sol perchè il legame e la castità del matrimonio non confacessero al suo gusto licenzioso e libertino; d'altronde ad ognuno noto come egli pubblicamente vivesse in amorosa pratica colla figlia del suo ospite, e questo legame non gl'impedisse por fine alle sue orgie notturne in mezzo ai disonesti piaceri delle meretrici.

ESTRATTO

DELL'OPERA INTITOLATA

CONGIURA DI ROBESPIERRE.

Non è vero che Robespierre s'innalzasse da per se stesso; vale a dire colle forze del suo ingegno, essendo stata la sola bizzarria, e l'accidentalità degli avvenimenti quella che lo spinse portandolo fino a quel grado; e più d'ogni altro la scelleraggine degli uomini da cui era circondato. — Perciò coloro che persistessero a credere aver egli preso per modello Catilina o Cromwell, facilmente debbono scendere a cambiare d'opinione sol che leggano il discorso ch'egli faceva circa al governo interno della Francia. Nel suo esordio annunzia senza ambiguità voler svelare tutta la sua politica, indicare ben chiaramente lo scopo a cui tende, pur nondimeno nulla svela, nè mostra ove voglia giungere; talchè nell'insieme possa dirsi una riunione di frasi priva d'ogni disegno e d'ogni pensiero, e così sembri l'opera d'uno scolare a cui manchi tutta conoscenza degli uomini e della storia, e quel che più rileva tutta nozione degli interessi dei popoli, e dei principii da cui son governate le nazioni, e le leggi che ne sono le conseguenze.

Non è dunque fra Catilina e Cromwell ch'egli deve esser collocato, avvegnachè la posterità non sarà certamente per assegnargli questo posto; esso lo porrà accosto ai più vili scellerati celebri per la bassezza del loro carattere, e l'enormità dei loro delitti; il suo nome suonerà un giorno ingiuria. — La sua pre-

sunzione e la sua caduta offrono intanto una grande lezione agli uomini orgogliosi che vogliono prender parte alle alte intraprese, pria di render conto a se stessi di ciò che son capaci, e sono in grado d' eseguire.

È strano e funesto errore quello di credere, poter divenire a beneplacito uomo di stato, mentre molti anni abbisognano anche per farsi istruiti nelle arti che richiedono comune intelligenza.

È l'ignoranza unita alla vanità quella che rovescia l'imperi; avvegnachè la scienza che insegna regolare con saggezza i destini di molti milioni sia la più difficile, come la più importante delle dottrine; e ciò dimostri non potersi con successo trattarla ed adoperarla, che quando spinti verso questo genere di studio da vocazione ben decisa; e perciò necessiti, onde acquistarla lungo e penoso lavoro, ed insieme tali cognizioni e capacità che per solito pochi individui posseggono.

Se Robespierre avesse compreso queste verità, che sol l' uomo senza criterio e senza ragione può negare, non si sarebbe per certo presentato alla prima assemblea nazionale: sarebbe in allora vissuto e morto nella oscurità, ma avrebbe almeno lasciato un nome intemerato e senza macchia.

I suoi partigiani, mentre viveva, ne vantavano la incorruttibilità, il disinteresse, la purezza dei costumi. Ma appunto vantando la sua incorruttibilità, noi rispondiamo, perchè non dire qual persona abbia tentato corromperlo?

Robespierre non era amato, nè alcuno amava, cosicchè può dirsi avesse molti complici, ma non avesse

un solo amico. Fosse altresì sprovvisto d'ogni qualità capace a destar simpatia, imperocchè freddo si mostrasse nell'accoglienza, e d'inquieto aspetto, e di tristo sguardo; inoltre il suo conversare privo d'interesse, la sua corrispondenza mal sicura. Diffidente all'eccesso, meglio che ascoltare, andava spiando ciò che venivagli detto. Mancante d'ogni superficiale conoscenza delle scienze esatte, appena sapeva le quattro regole dell'aritmetica. Nè di poesia, pittura, e musica, si intendeva; e perciò senza gusto pei piacevoli talenti e le arti che servono ad abbellire, e dar gloria agl'imperi.

L'umiliazione che dovea sopportare per effetto di sua ignoranza lo spingeva frattanto ad essere il persecutore degli uomini illustri nelle lettere e nelle arti; e siccome privo d'ogni sagacità, così incapace a dissimulare la puerile sua gelosia. Ondechè non fa specie se pochi giorni innanzi la sua morte lo veggiamo scatenarsi alla barra dei Giacobini contro tutti i giornalisti, prodigando loro gli epiteti i più insultanti. Nè fa specie se alla stessa tribuna preparasse il pubblico a vedere senza commozione l'imprigionamento di tutti gli attori dell'antico teatro francese, chiamandoli saltimbanchi, cerretani, vili istrioni. « La morale dei filosofi, diceva egli nel suo discorso riguardante l'Essere supremo, sta nei loro libri: i letterati, continuava a dire nello stesso ragionamento, si son coperti di disonore, imperocchè la filosofia vien da essi riguardata qual mezzo a procurar fortuna. »

Se Robespierre non fosse stato un mostro di ferocia sarebbe stato ciò che noi chiamiamo nella nostra lingua un uomo rozzo e da nulla, ondechè da niuno

ricercato, da tutti evitato. Non sia poi da dubitare ch'egli avesse il sonno agitato, penoso, turbato da immagini spaventevoli, poichè al dire di quelli che il sorprendevano all'uscire dal letto, viene accertato apparisse cogli occhi offuscati, le labbra scolorate, il volto plumbeo, l'aspetto più taciturno, lo sguardo più cupo del resto del giorno.

La sua vita fu dunque un flagello per la Francia; la sua morte, avvenuta nel trentacinquesimo anno della sua età, causa d'universale giubilo. Sventuratamente non sono per anche rasciugate le lacrime sparse per l'avida ed insaziabile sua sete di sangue.

Di fatti quanti padri e madri di famiglia a cui furon tolti gli oggetti di loro tenerezza! Quante spose fatte vedove! quanti figli resi orfani!

ESTRATTO

DELLE

MEMORIE DI THIBAUDEAU.

Io non avea mai detta una sola parola a Robespierre: però senza parlare dei suoi discorsi e delle sue azioni, il suo aspetto mostrava per me qualche cosa di ributtante. Media egli avea la statura, magro il volto e fredda la fisonomia, il color bilioso, lo sguardo menzognero, i modi aspri e pieni di affettazione, la foggia di parlare dommatica ed imperiosa, il riso forzato e sardonico. Capo degli sbracati, portava attillate le vesti, ed incipriati i capelli, sebbene ne fosse dismesso l'uso. Poco facile a spiegare le proprie idee, tenea sempre ad una certa distanza le persone colle quali intimamente trovavasi legato; era una specie di pontefice circondato dai suoi seidi e devoti, ed il di cui orgoglio compiacevasi pel tributo d'onore e di venerazione ch' essi gli portavano. Vi era in quest' uomo qualche cosa somiglievole al Maometto, c al Cromwell; ma il loro genio mancavagli.

ESTRATTO

DELL' ISTORIA DI FRANCIA

SCRITTA

DALL'ABBATE DE MONTGAILLARD.

Qual' altra capitale d'impero, qual altro popolo antico o moderno potè tanto destarsi a fanatismo, per un ambizioso sì disprezzabile negli esterni tratti, si mediocre nelle facoltà, e sottoporsi alla sua tirannide ed obbedirgli con intiera annegazione? È forse Roma ed il popolo Romano? Nò certamente. Imperocchè Tiberio era dotato d'alte e rispettabili qualità, erasi distinto coi gloriosi fatti d'arme che valsero a sottomettere una nazione d'eroi; mostravasi eloquente al Foro; per lungo tempo coi proprj talenti si cattivava l'animo dei Senatori. E Caligola, suo successore, era Cesare, e di più solo figlio di Germanico del quale i Romani adoravano le immagini; nato fra gli eserciti era il solo allievo di queste legioni vittoriose d'oltre Reno. E Claudio nepote di esso Germanico, riconosciuto allorquando l'impero formava patrimonio d'una stessa famiglia, dopo più di ottant'anni di possesso non interrotto dal cominciamento del prencipato d'Augusto, Claudio, erasi almeno onoratamente distinto durante la sua condannazione, avea se non altro costruite opere non tanto magnifiche, quanto utili alla capitale del mondo. E Nerone finalmente era l'ultimo rampollo della famiglia dei Cesari; i suoi primi anni furono almeno benedetti avendo acquistato coi suoi benefizj l'affetto di tutti i cuori, avendo colla bellezza

della persona sedotti gli sguardi della moltitudine (1). E parlando di tempi moderni Cola di Rienzi, Masaniello, furono almeno dotati di qualità capaci ad agire sull' immaginazione degli Italiani non per anche degeneri dai loro avi, avvegnachè la libertà facesse fremere i loro cuori. Belforte doveva per sua bellezza di necessità rapire, trascinar seco la feroce moltitudine parigina: avea aspetto di attor di teatro, possedeva l' eloquenza della piazza, sapeva farsi amare dai proletarj mostrando amarli. Ma oggi; qual entusiasmo potevano destare due esseri quali Petion e

(1) Sembraci che il Sig. Abbate di Montgailliard si faccia elogiatore dei sopracitati re di Roma al solo fine di scendere a vie meglio deturpare ed infamare il Robespierre. Rispondiamo però alla sua idrofoba e bugiarda narrativa aver male scelto il confronto, avvegnachè senza portare giudizio sul Robespierre, è da avvertirsi che quei romani scettrati fossero, al contrario di quanto egli dice, uomini i più scellerati e perversi che natura abbia mai potuto creare: nè valga corona e natali a scusare delitti ed infamie, poichè appunto gli uomini quanto più grandi per lustro di stirpe e di dignità, altrettanto, quando malvagi, degni della universale riprovazione e disprezzo. Rispondiamo che quelli per vera, e schietta, e provata turpitudine e nefandezza di animo, commettessero d'ogni sorta di crudeli, orrendi misfatti ed ingiustizie; e che questi, cioè il Robespierre, fosse indotto dalla necessità, forse dal pensiero di salvare la patria fosse costretto a fare quanto ei fece. Rispondiamo essere il Montgailliard bugiardo narratore di storia, avvegnachè questa dica essere stato Tiberio iniquo e crudele e sempre assetato di sangue, e descriva il suo regno pieno di sicarj di lamenti di lacrime e di disperazione, e perciò muorisse odiato ed abbominevole a se stesso. E quanto a Caligola uomo d'anima feroce, di passioni senza freno, talchè i suoi

Robespierre, tribuni tanto abbietti e timidi, demagoghi tanto privi di talenti e d'ogni mezzo di seduzione?

Mirabeau certo colla passionata sua eloquenza, col significantissimo carattere della sua fisonomia dovea rapire i suffragi degli spiriti impazienti di libertà nelle classi medie; il Danton dovea fanatizzare la popolare ciurma, e gli uomini abituati alla bettola; ma di Robespierre, questo tristo avvocato uscito da Arras, che il successo e la fortuna levò in alto più che i famosi autori della rivoluzione, sebbene quanto lui abili

pregi fossero avarizia nuova, crudeità d'ogni guisa quasi per giuoco; orgoglio, empietà, lordura d'ogni nequizia. *Sembra* dice Seneca *che la natura l'abbia fatto per mostrare fin dove può stendersi l'enormità dei vizj francheggiati dal più assoluto potere.* E Claudio per la sua stupidezza disprezzato da tutti, crudele e spietato anche per consiglio della sozza e laida Messalina. Di Nerone non parliamo, la sua barbarie e crudeltà essendo tradizionale, però ci fa meraviglia come il Sig. Abbate ci palesi la bellezza delle sue forme, e passi sotto silenzio la persecuzione oltre ogni immaginare usata contro i cristiani, i quali ordinava fossero sbranati da cani feroci, altri crocifissi, altri arrostiti vivi; talchè al dire di Tacito, venuta meno la luce del giorno le fiamme che li bruciavano, rompessero la notte, illuminassero il loro supplizio; e Nerone intanto si spassasse nei suoi giardini e si pascesse di gioia alla vista dei loro tormenti. Davvero che il Sig. Abbate non ha letta la storia, giacchè avendola letta non avrebbe fatto da panegirista, nè detti tanti farfalloni. —

Tutto questo dimostra intanto qual fede si debba prestare alle sue parole per quello che riguarda il Robespierre, dimostra che sola animosità e spirito di partito le dettasse.

Il Traduttore M. Guitera.

a dilatare la demagogica peste, sebbene congiuratori della più terribile energia; ma di Robespierre che avea coll'anima mancante d'ogni più nobile affetto, la parola la meno espansiva, l'ingegno il più sterile, e sbiadito, le facoltà le più materiali, la ciarla astrusa e inconcludente, il difetto d'ogni esterna gradevole qualità d'ogni brillante attributo, doti capaci a sedurre non che il volgare ma l'uomo cauto e circospetto; di Robespierre come spiegare il suo cammino ascendente il suo trionfo che sorpassa quello dei suoi concorrenti? Convien dire che questo miserabile sprovvisto come egli era di genio, abbia volto a suo pro le mille accidentalità dell'epoca, onde addivenire il dominatore della Francia. Non è che l'abbia fatte nascere, ma con occulti ed ingannevoli maneggi siasi con quelle avvantaggiato. Cosicchè la nostra rivoluzione, cieca come la fortuna, lo ponesse alla sommità della ruota.

Intanto convien dire che quest'uomo alla profonda ipocrisia del Comwello unisse la feroce crudeltà di Silla, però non possedesse niuna delle qualità politiche e militari dei due usurpatori. Che anzi il suo orgoglio e la sua ambizione (arme poco fa temibile in Francia) in lui traboccante e visibile, ed i suoi mezzi personali, l'esponessero ad esser posto anche in ridicolo; talchè a veder l'enfasi colla quale vantavasi aver proclamato l'esistenza dell'Essere Supremo, sarebbesi detto, averlo egli stesso fatto esistere. Laonde doppio, ma non astuto e sagace, e sol servendosi d'ignobili artifizj divenisse l'idolo della bassa moltitudine; fosse eziandio temuto, però domandandosi ognuno come mai potesse esser giunto a farsi temere.

Tutto fu basso, tortuoso, cupo, sinistro nell'artifizio della sua ambizione. Per lo che il sentimento della sua inferiorità pur lo rendesse nemico di quanti superassero il suo livello. Agli sguardi di questo novello Omar il genio, i talenti, le cognizioni apparissero titoli degni di proscrizione.

Notando che per mala sorte i suoi rivali non s'avvedessero dei suoi progressi, che quando sentirono tutto il peso della sua dominazione; non pervenissero a conoscere il rettile posato sulle loro teste, che quando cominciò a divorarli. Nò, l'istoria di alcun popolo non scrisse; nè potea scrivere il trionfo e i successi d'un sì dispregevole impostore; avvegnachè i suoi complici avessero facoltà meno insensate, meno ottusa capacità nel maneggio degli affari. Di fatti Barrère, che non era quanto lui vile e dappoco, sebbene quanto lui sanguinario ed astuto, seppe apportare alla tribuna l'audacia della menzogna; seppe spiegare le risorse dell'ingegnoso rivoluzionario, fino a formare colle molte orribili sue espressioni una lingua, per la demagogia; talchè alcune sue parole resesi popolari, ormai formino parte integrale del francese linguaggio. I discorsi di Saint-Just per consueto distinti e rinomati per la scorrevole copiosa dizione non difettassero d'estro e di fantasia. Couthon, Collot d'Herbois, Billaud-Varennes svelassero nei loro sermoni qualche cosa di somiglievole alla cupa energia dei sediziosi di professione. Quest'ultimo orribile vantaggio! incoraggiasse gli assassini di settembre, mentre Robespierre tremava e si nascondeva.

Ma appunto questa completa mancanza di coraggio convien ringraziare, e stimarla ancora di salvezza;

avvegnachè se nella congiura del 9 Termifero che decise della sua sorte, ne avesse fatto prova sol per un quarto d'ora, avrebbe certo sfuggito all'arresto, o dopo essere stato condotto al comune, avrebbe caramente fatta pagare la propria sconfitta. Bastava che egli montato a cavallo, si mostrasse al popolo, onde trascinar seco questa moltitudine tuttora incerta; ma egli fidava nel comandante della forza armata di Parigi l'Henriot, e nei suoi fedeli giacobini, audaci e risoluti quando trattavasi far da carnefici e da assassini, ma ad ogni benchè piccola resistenza dubbiosi e pavidi. Cosicchè un fatto che tutti sbigottissero udendo esser colpiti dal decreto della posta fuori della legge.

Però a queste cause della caduta di Robespierre, è mestieri eziandio aggiungerne altra, cioè, la discordia del Comitato di salute pubblica; imperocchè se in quello fossevi stato accordo, l'oppressione sanguinosa ancor per lungo tempo sarebbesi protratta. D'altronde da considerarsi che il Robespierre restasse compromesso nella opinione del più grave numero dei suoi aderenti, ed esposto ad esser da quelli abbandonato, il giorno in che si ebbe l'ardimento di gettare lo sguardo sulla sua condotta, di esaminare le cause del suo inalzamento, di scandagliare i motivi del suo procedere passato, e scorgerne la direzione; il giorno in che si ebbe la forza di censurare uno dei suoi atti, e così avvedersi del ridicolo di sua credenza, d'essere, cioè, il pontefice d'un nuovo culto religioso, stupida emanazione d'arido concepimento e d'inerte agghiacciato spirito. — Fu perciò, che i grandi motori della demagogia, ch'eransi lusingati regnare al suo

fianco avvedutisi dover subir la sorte del Vergniaud, del Danton, del Cammillo Desmoulins, del Fauchet e dell' Hebert, si affrettassero d' immolare l'inesorabile sacrificatore sul suo stesso altare; ondechè resta spiegato come per lo sforzo d' un momento, avvenisse e l'attacco ed il rovescio di questo capo insolente; ed eziandio spiegato come il giorno che fu testimonio del primo dardo lanciato contro quel mostro, fosse eziandio testimonio della sua totale ruina. Dall'alto del patibolo egli stesso potè dunque contemplare l'intiera distruzione del suo partito, l'intiera dispersione di questa banda orribile di congiurati, che la vigilia facea scuotere i troni, e ribellare i popoli recando in ogni parte della Francia l'anarchia sotto nome di libertà, la desolazione e la morte in segno di fratellanza. Sì, eternamente ringraziamo la viltà del Robespierre. Che sarebbe in fatti divenuta la Francia se questo mostro avesse trionfato, abbattuto i suoi colleghi nel gran giorno della sua sentenza al patibolo? — Un monarca non si lasciò forse sfuggire queste significanti parole? « Qual danno ha mai prodotta la sua « morte! se fosse vissuto altre poche settimane, non « è dubbio, ch' egli giungesse ad essere il dominatore « di quella nazione; io l'avrei allora riconosciuto co- « me capo del governo, e noi tutti avremmo oggi « assicurata la pace. » Ed il sig. Pitt non fece forse trapelare una certa perturbazione e malcontento all'annunzio della caduta e del supplizio di Robespierre? — Arrestiamoci . . .

ESTRATTO

D'UN ARTICOLO INSERITO NEL CENSORE DEL 1815 E COMPILATO, COME CREDESI,

DAL SIG. DULAURE.

Si è per lungo tempo creduto, dovesse l'autore di tante cospirazioni, stragi e calamità (il Robespierre) agire a seconda dell' impulso di suo temperamento irascibile, vendicativo, protervo, e tutto operasse per la sua ambizione; ma questa credenza, facendovi sopra matura riflessione siccome manca di fondamento, non può reggere. Imperocchè egli è certo, come verrà di seguito compiutamente provato, essere opera dei realisti e degli emigrati, le varie cospirazioni dei primi tempi della convenzione. Ciò posto, come si può immaginare e supporre che il *Robespierre* attorniato siccome egli era, da una polizia vigilante, da persone che facevansi presso lui pregio di relatare ed accusare; come si può credere che il *Robespierre* accurato sorvegliatore degli intriganti, veri o sospetti, dovesse sì lungo tempo ignorare l'influenza dei realisti in queste cospirazioni, stimarli repubblicani, e non scorgere i loro disegni? Non è presumibile tale inconsideratezza: talchè un fatto ch' egli dovesse conoscere i progetti e l'opinione politica di tali cospiratori. Come un fatto, che se li ha conosciuti e non denunziati, sia mestieri concludere fosse loro complice. Notando, che tale complicità fondata sul raziocinio, trovi eziandio appoggio sulla testimonianza di molti scrittori. Già abbiamo veduto nobili costituzionali, re-

stati a Parigi, *fomentare le sommosse e perpetuarle;*

E gli agenti di Calonne *agitare la fiaccola della guerra civile; provocare le sommosse parigine.*

L'autore del giornale trovato nelle carte di *Durando de Maillane* dice formalmente: *Si è dal di fuori che il Robespierre ha ricevute le inspirazioni, ed è stato diretto* . . . .

. . . .

In una memoria giustificativa di Chabot si legge: « *Robespierre* sarà forse l'ultimo sul quale potrà pro- « varsi la corruzione; però siccome circondato da un « uomo che gode la sua confidenza; facile il costatare « essere questo suo intrinseco ufiziale stato sedotto. »

Ecco poi quanto leggesi nel rapporto di Courtoy: « un piano di fuga venne realmente stabilito fra *Ro-* « *bespierre* ed uno dei suoi affidati sotto il velo del- « l'anonimo. *Robespierre* in tutti i tempi avea a ciò « che sembra, tenuta corrispondenza con agenti di « diversi stati: le corrispondenze ed il fatto della fuga « ricevono conferma almeno da alcune lettere che « una datata da *Londra,* alquanto insignificante, e da « altra significantissima, senza data di luogo e d'epo- « ca, ma al Robespierre diretta dopo qualche tempo « della *festa fatta* all'*Eterno.* » Questa lettera è scritta in via di risposta; noi la riportiamo qui testualmente.

« Voi senza dubbio sarete in pensiero per non aver « ricevuto più presto notizia degli oggetti indirizza- « timi, onde proseguire il piano tendente a *facili-* « *tare il vostro ritiro in questo paese.* Ponete però « l'animo in quiete su ciò che riguarda questi oggetti

« che la vostra sagacità ha trovata maniera di farmi
« pervenire tosto che svegliati i vostri timori perso-
« nali, non privi di fondamento. Io non doveva, come
« sapete, rispondervi che col mezzo del nostro cor-
« riere ordinario, il quale essendo stato interrotto
« nell'ultima sua corsa, ha prodotta una fra le cause
« di questo ritardo. Ma appunto per questa ragione,
« sono a prevenirvi che tostochè sia costà giunta que-
« sta mia impieghiate tutta la vigilanza che esige la
« *necessità onde lasciare un teatro sul quale dovete*
« *ben presto comparire e sparire per l'ultima volta.*
« Sembrami inutile rammentarvi i pericoli ai quali
« siete esposto; avvegnachè l'ultimo passo che vi
« adagiò sul *sofà della presidenza,* vi ravvicina al *pa-*
« *tibolo,* sul quale vi sarebbe dato veder questa ple-
« baglia, che vi sputerebbe in faccia come faceva a
« coloro che vennero da voi giudicati. *Egualità,* no-
« minato l'Orleans ve ne fornisce manifesto l'esempio.
« Perciò, giacchè si è riuscito formare qui un *te-*
« *soro sufficiente e bastevole* all'esistenza (come riu-
« sciva ad altre persone per le quali ho da voi ri-
« cevuto l'occorrente) vi attendo con impazienza,
« onde poter rider insieme tenendo proposito sulla
« parte che avete rappresentata nelle convulsioni d'un
« popolo credulo e sempre avido di nuove cose....
« Accomodatevi dunque, e fate secondo i nostri con-
« certati; tutto è disposto. Termino, poichè parte il
« nostro corriere, attendendo voi stesso per rispo-
« sta. »

Ecco l'*incorruttibile* il disinteressato Massimiliano aggiunge *Courtois*; ecco l'uomo a cui non bisognava per vivere che *alcune once di sostanza alimentaria*

nutritiva! Popolo, tu lo conosci finalmente! — Un uomo che mi è vietato nominare, e la di cui testimonianza è degna della più completa confidenza, assicura che trovandosi in Svizzera, e discorrendo con un sacerdote deportato che sembrava ammesso alla cognizione degli intrighi i più segreti, deplorasse i mali che Robespierre cagionava alla Francia; però restasse più che sorpreso rispondendogli quel sacerdote in questi termini: *voi avete torto di lamentarvi di Robespierre giacchè egli va come deve andare; noi siamo contenti di lui.*

E qui potremmo riferire un'infinità di fatti di simil natura per devenire alle stesse conseguenze, se non credessimo più conveniente invocare la testimonianza degli stessi emigrati e dei loro agenti.

Nella segreta corrispondenza del *Charrette, Stofflet Puisaye*, ec. ec., rapita ai Scivani dopo il fatto di Quiberon leggesi una lettera d'un agente di questi ribelli datata del 23 Novembre 1794; circa due mesi e mezzo dopo il 9 termifero, nella quale sono espresse le seguenti frasi: *grandi sventure* son sopraggiunte. *Egli non è più*; ma è pur mestieri confessare essere stata la (sua) parsimonia imperdonabile. Imperocchè ove abbisognava dell'oro, appena si aveva della *vecchia carta* (1). Non è così che si tratta un affare di rilievo, e negozj tanto importanti. Le nostre colpe, spero, ci serviranno d'ammaestramento e ci renderanno meglio esperti nell'avvenire. Ma venendo al sostanziale, io voleva dire che, un altro attore deve qui

(1) È così che chiamavansi qualche volta per disprezzo gli assegnati.

surrogare quello che l'assassinio ci ha tolto, avvegnachè *egli è morto, rovesciato alla Convenzione, da quelli stessi che temevano potesse parlare; i nostri amici l'han dunque ucciso; ed io ve l'attesto.* Il Francese naturalmente paventa la guillottina, talchè positivo che *se i scellerati avessero animo, e la rimettessero in esercizio,* non vi sarebbe modo nè speranza d'avvicinare neppure il diavolo. Abbisognava maggiormente *impegnare, compromettere* coloro che potevano e volevano servirci; questa l'arte, la grand'arte della politica. È dunque mestieri surrogare, alla perdita un carattere bollente, e che abbia mezzi, anima e coraggio, e non tema la morte e possa *agitare i due partiti.* Ebbene! pria che la mia testa cada, quest'uomo sarà trovato... Noi siamo molto poveri per questo lato. — *La parte che riguarda la politica dell'interno è quella alla quale più dobbiamo volgere il nostro pensiero.* Io ho un tesoro in questo genere... Il portatore di questa mia lettera vi notizierà intanto con l'altro corriere, di chi intendo parlare.

Quantunque molte oscurità si presentino in questo frammento di lettera, pure è chiaro che qui si tratta non di Luigi XVI come ha creduto l'editore di questa corrispondenza, ma d'un agente superiore, morto ai tempi della Convenzione, ucciso dalle mani degli emigrati che temevano le sue rivelazioni; talchè fosse questa perdita *una grande sventura* per questi stessi emigrati, e convenisse ripararla, surrogando l'ucciso con altro uomo energico, coraggioso e capace a commuovere *ed agitare i due partiti. Agitare i due partiti.* Queste parole palesano ad evidenza la parte odiosa rappresentata dagli agenti dell'emigrazione e dal

pretendente, i quali seguendo il bisogno cambiavano il mascherato aspetto, seminavano le calunnie, le diffidenze, formavano i partiti animandoli gli uni contro gli altri. *Questi due partiti* sono senza fallo quelli che sussistevano all'epoca della Convenzione dopo il 9 termifero.

L'autore di questa lettera mostrasi dolente non essere in moto la guillottina, e per conseguenza cessato il regno del terrore, delle prigioni, dei patiboli. Quale orribile verità ci svela! Ed è un francese un *leale cavaliere*, come esso si qualifica, quello che ardisce proferire tali bestemmie ..... Si crederebbe, leggendo, udire il *Robespierre* od il *Marat*, o piuttosto assassini che narrano imprese passate, progettandone di nuove. Come si fa egli che questi uomini parlassero di lealtà, d'onore, del loro attaccamento *al trono* ed all'altare? . . .

Questa lettera essendo stata scritta poco dopo la morte di *Robespierre*, tutto porta a credere fosse egli quello di cui si lamenta vivamente la perdita, e si teme non poter trovare il rimpiazzo. La conformità che trovasi descritta fra i principj orribili manifestati dall'autore e quelli secondo i quali agiva *Robespierre* conferma questa opinione. D'altronde verso quest'epoca, non accadde alcun avvenimento sì strepitoso da meritare d'esser qualificato per *grande sventura* dagli emigrati; nè perì uomo sì influente da cagionare tanta dispiacenza.

Resta perciò provato, come sotto la maschera e le forme d'un patriotta, quanto mai si può dire esaltato e sospettoso, nascondesse il *Robespierre* l'anima d'un cospiratore e d'un traditore; ed eziandio provato co-

me il 31 Maggio 1793, fino al 9 termifero secondasse le intenzioni sanguinarie di coloro che lo dirigevano, rappresentando la parte di precursore. In sostanza apparecchiasse ed appianasse la via per la quale Luigi XVIII doveva giungere al trono.

ESTRATTO

DELLA STORIA DELLA RIVOLUZION FRANCESE

DI M. MIGNET.

Robespierre che ha rappresentata una parte sì terribile nella nostra rivoluzione, cominciava a figurare in prima sfera. Fin là, a malgrado di tutti gli sforzi, altri molti eziandio nel proprio partito, il superavano: perdurante la costituente, si contano i famosi capi di quest' assemblea; sotto la legislatura Brissot e Petion; nel 10 agosto il Danton. A queste diverse epoche dichiaravasi ostile a quelli la di cui rinomanza o la popolarità potesse offuscarlo. Di fatti framezzo ai celebri personaggi della prima assemblea non potendo distinguersi che colla singolarità delle sue opinioni, mostravasi riformatore esagerato. Perdurante la seconda, essendo i suoi rivali novatori, trasformavasi in costituzionale, concionava ai Giacobini in favore della pace, perchè i suoi oppositori domandavano la guerra. Dopo il 10 Agosto, in questa congrega, studiavasi perdere i Girondini e supplantare Danton, associando sempre la causa della sua vanità a quella della moltitudine.

Quest' uomo i di cui talenti erano certamente mediocri, e vano il carattere, fu debitore alla sua inferiorità se comparve fra gli ultimi, il che è sempre un grande vantaggio, nelle rivoluzioni; fu debitore al suo ardente amor proprio se mirò di salire al più alto grado, se tutto fece per porvisi, se tutto ardì per sostenervisi. Robespierre avea qualità adatte per la ti-

rannide; imperocchè dotato, è vero, d' un'anima niente grande, ma non per questo comune, possedeva il vantaggio di sentire una sola passione, avea le sembianze del pattriottismo, e niuna avversione per il sangue; godeva meritata fama d'incorruttibilità e di vita austera.

Il che prova non essere il talento e l'ingegno quello che conduce a fortuna politica framezzo alle civili agitazioni, ma sibbene il modo di condursi; prova essere la mediocrità persistente ed ostinata più possente del genio che s'arresta anche un istante. E qui è mestieri dire che Robespierre avesse eziandio l'appoggio d'una setta immensa e fanatica, della quale avea domandato il governo, e sostenutone i principj dopo la fine della Costituente.

Questa setta traesse la sua origine dal diciottesimo secolo e ne rappresentasse certe opinioni; ammettendo per simbolo politico la sovranità assoluta del contratto sociale di G. G. Rousseau, e per credenza il deismo della professione di fede del vicario savojardo; cose che giunse più tardi ad effettuare, per un momento, nella costituzione del 93 e nel culto dell'Essere Supremo. Ma tutto questo intanto palesi esservi stato nelle diverse epoche della rivoluzione un certo sistema ed insieme fanatismo, più di quello che generalmente si è creduto.

ESTRATTO

DELLA STORIA DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

DI M. THIERS.

Un' ardente invidia e gelosia fu creduta fosse in lui ambizione; ma questo errore è falso giudizio che di spesso suol commettere lo sguardo offuscato dei partiti. Imperocchè, il Robespierre, al più capace d'odiare il merito, non sentiva la forza od il genio dell'ambizione; i soli suoi seguaci e partigiani stimavano potesse ideare tali grandiosi disegni, ch' egli stesso mai aveva ardito concepire . . . . .

Una rivoluzione il di cui effetto imprevisto, ma inevitabile spinse a commuovere e sollevare le basse classi della società contro le alte, dovea necessariamente eccitare l' invidia, scatenare le passioni brutali, far nascere nuovi sistemi. Robespierre fu l' invidioso; Marat il sistematico; e Danton l'uomo appassionato, violento, mobile, ed a vicenda crudele o generoso. Se i due primi, presi, l' uno da invidia divorante, l'altro dal desiderio di porre in pratica i funesti loro principii dovettero poco sentire i bisogni che rendono gli uomini accessibili alla corruzione; Danton, all' opposto, pieno di passioni, avido di godere non dovè essere niente meno che incorruttibile . . . .
. . . . Egli non veniva rimproverato d' indulgenza per alcun individuo; non aveva amato alcun proscritto, o con alcun generale finanziere o deputato fatta unione ed intimità. Nè potevasi accusare di godimenti e piaceri presi durante la rivoluzione,

avvegnachè vivesse oscuramente presso un artista falegname, mantenendo, com e dicevasi, con una delle sue figlie un commercio del tutto sconosciuto e nascosto. Severo, riservato, integro, egli era e passava per uomo incorruttibile. Talchè non potesse rimproverarsegli che l'orgoglio, specie di vizio che non macchia come la corruzione, ma che produce grandi mali nelle civili discordie, addivenendo terribile presso gli uomini austeri, devoti, religiosi o politici, poichè per essere appunto la sola loro pas sione si eserciti con animo freddo e senza pietà.

Robespierre non disimpegnava dunque la parte di impostore. Ma perchè gli fu dato sopravvivere a tanti celebri rivoluzionarj, a lui si superiori in genio ed in potenza come per esempio al Danton? Vediamolo. Robespierre godeva fama di buona ed integra riputazione, e questa rende affezionate le masse; egli era senza pietà e ciò pure, un vantaggio, avvegnachè la pietà nelle rivoluzioni suol precipitare gli uomini. Aveva orgoglio ostinato e perseverante, e questo il solo mezzo onde essere sempre presente al pensiero dei popoli. — Ecco le ragioni per cui potè sopravvivere ai suoi rivali sebbene fosse il peggiore fra gli uomini. Un devoto senza passioni, senza i vizj ai quali esse espongono, ma senza quel coraggio quella grandezza e sensibilità che per consueto le accompagnano, un devoto vivente col solo suo orgoglio e la sola sua credenza, nascondendosi nel dì del pericolo, ritornando a farsi adorare dopo la vittoria riportata dagli altri, è, e può dirsi uno degli esseri i più odiosi, che abbiano dominata l'umanità, ed eziandio i più vili, se avesse difettato di robusta convinzione e di riconosciuta integrità.

ESTRATTO

DEL DIZIONARIO ISTORICO E BIOGRAFICO

DEGLI UOMINI DELLA RIVOLUZIONE.

Fra tutti gli uomini che la rivoluzione francese ha posto in scena, niuno ha lasciato certo un nome tanto aborrito quanto il Robespierre; nè noi intendiamo voler diminuire l'orrore ch'egli inspira. Diciamo soltanto non esser facile, il provare ch'egli fosse simile a quegli animali impuri, che i popoli barbari, al momento del sacrifizio, dichiaravano o dicevano colpevoli di tutte le iniquità d'una nazione; come appunto facevasi col Robespierre che tostochè cadde, venne accusato ed incolpato delle iniquità e dei delitti di tutti i suoi complici, ed eziandio di quei nemici, che vollero, per così dire, purificarsi a sue spese. Diciamo, che il Robespierre divorato dall'ambizione, stimasse il sangue utile ai suoi progetti, e lo facesse sgorgare a ribocco; però assurdo l'immaginare o credere ch'egli avesse potuto inventare e dirigere tutte quelle specie e sorta di crudeltà che facevano la delizia e la gioia dei Fouquier, dei Dumas, dei Lebon, dei Collot, dei Carrier, dei Frèron, dei Tallien, dei Billaud, dei Barrère, dei Carnot, dei Amar, dei Vadier, e di tutta questa folla di proconsoli, e membri dei comitati, i quali meno grandi nella loro ambizione, ma più vili, furono gli uni così crudeli, gli altri anche più di quello barbari. Essi, dei loro propri delitti incolparono di seguito il Robespierre, consentendo d'essere stimati più vili di quello non fossero

onde comparire men colpevoli; però se il tiranno non potè rispondere alle loro accuse, i fatti rispondono per lui. Niuno ignora come durante la sospensione dei comitati, da esso decretata nel 1794, il terrore fosse giunto al suo colmo, ed eziandio moltiplicate le condanne del tribunale rivoluzionario: pur nullameno i corifei dei termiferiani non lo rimproverassero, nel 9 termifero, d'aver tiranneggiata, rovinata, insanguinata la patria; ma sol d'aver disprezzato il loro rapporto sugli agenti di Pitt d'avere denigrato i loro lavori nelle finanze, d'avere calunniato i comitati, di avere voluto proscrivere i suoi colleghi. Essi ben capivano come la più parte delle leggi rivoluzionarie, e, degli atti di tirannide e di crudeltà più che dal Robespierre, fossero stati da loro stessi commessi e provocati; e dalla Comune e dai Cordiglieri e dai Girondini, i quali dalla più parte sono e furon creduti, senza fondamento, gente moderata. Questi rilievi non tendono dunque a giustificare Robespierre, ma tendono a provare come i proconsoli, e più ancora i Comitati dell'anno II debbono dividere la sua infamia; talchè si renda per essi inutile mostrare incessantemente queste due parole *Terrore* e *Robespierre* quale scudo a parare tutti i rimproveri del loro secolo, e così garantirsi dal giudizio della posterità.

Per altro è mestieri confessare che Robespierre mancasse di quei talenti e di quelle brillanti qualità capaci a condurre a fortuna; avvegnachè fosse per natura duro, arido, privo d'immaginazione e di coraggio; avesse debole il fisico, l'aspetto cupo, e livido, la vista fiacca e difettosa e perciò non fosse al caso d'attirare e sedurre la moltitudine; che giunto

ad abituarsi alla palestra parlamentaria ed acconciamente e con certa prontezza di spirito favellare, pur non potesse contendere coi primi oratori della convenzione. Però la natura avesse supplito a tutti i mezzi che aveagli rifiutati, accordandogli l'arte di profittare a vicenda sia dei talenti degli altri, sia degli errori che avessero potuto commettere. E siccome sempre circondato da una truppa di donne, chiamate le untuose gonnelle, e da alcuni fanciulli ed uomini della feccia del popolo, tal gente incaricasse a mantenere ed estendere la sua popolarità, ed eziandio adoperasse utilmente, onde, agli occhi della moltitudine potesse apparire, aver egli solo tutto il merito dei successi rivoluzionarj. Forte poi della sua integrità in materia pecuniaria, mai perdesse di vista aprire la via degli onori, e sopra tutto delle ricchezze ai suoi rivali, valendosi di questo mezzo più adatto a screditarli e mandarli a ruina.

Finalmente, una cosa da pochi conosciuta, ma che formava la sua potente autorità, si era una specie di spionaggio ch' egli seppe esercitare sovra tutti gli uomini rimarchevoli nella rivoluzione. Egli cominciò fin dall' assemblea costituente a prender nota dei loro andamenti, delle loro opinioni, delle loro inconseguenze e debolezze, e finalmente di tutta la loro condotta, servendosi poi di questo quadro più di quello che mai si potrebbe immaginare, onde intimorire o dominare gli uni, e distruggere gli altri. E qui terminiamo, dicendo che sebbene Robespierre difettasse quasi intieramente di quella intelligenza bastevole a sostenere la sua parte, pur non fosse uomo del tutto volgare e privo d'ingegno.

ESTRATTO

DALLA

BIOGRAFIA UNIVERSALE.

Non bisogna credere che Robespierre fosse l'autore di tutti i delitti di cui si è voluto aggravare la sua memoria. Imperocchè conviene osservare che fra i suoi colleghi nei comitati, e sopra tutto fra quelli che furono spediti nei dipartimenti, e alle armate molti spingessero il rigore e la spietatezza al di là del loro mandato commettendo d'ogni sorta di crudeltà, ed in questo numero vi fossero di quelli che dopo aver contribuito a rovesciarlo si facessero, sebbene coperti dal sangue e dalle spoglie delle vittime, difensori della giustizia e della umanità......

Il Robespierre fu dunque dopo la sua caduta, accusato indebitamente di tutti i delitti dei suoi complici, ed eziandio delle scelleraggini dei suoi nemici. È poi indubitato, che sol durante la sua lontananza dai comitati, ed alcune settimane avanti la sua morte, il terrore si fosse esteso al più alto grado, e le esecuzioni delle condanne si moltiplicassero con spaventevole rapidità; come egualmente certo, esser sua intenzione quella di porvi fine..... Però non ardisse manifestarla dovendo giustamente temere l'opposizione di coloro che poi lo rovesciarono; e che si sarebbero apprestati ad accusarlo di moderantismo, s'egli ne avesse loro fornita l'opportunità. Furono ciò non pertanto questi uomini che dopo averlo abbattuto, l'accusarono dei delitti ch'essi stessi aveano commessi.

ESTRATTO

DI UNA CONFUTAZIONE CONTRO L'ABATE DE MONTGAILLARD
SULLA SUA STORIA DI FRANCIA

SCRITTA

DA URANELT DE LEUZE

(Autore di finto nome).

Gli uni accusarono Robespierre d'essersi voluto inalzare al supremo potere, facendosi coi cadaveri dei suoi rivali altrettanti scalini onde salire al trono; gli altri lo contrassegnarono come un agente dello straniero, come emissario di Coblentz; tutti poi convennero nel dichiararlo privo di talenti e di virtù. L'Abate de Montgaillard accolse, o signore, senza farci specie, tutte queste imputazioni, sebbene contradittorie, perchè solo come è da figurarsi menzognere ed infamanti. Robespierre a seconda del suo sentimento aspirava infallibilmente alla corona, avvegnachè avea comprata la pistola, colla quale tentò uccidersi, presso un mercante sul di cui cartello stava scritto: Al gran Monarca « parole, come egli dice, rappresentanti ai « suoi sguardi, lo scopo al quale lusingavasi perve- « nire coll'ambiziosa sua demenza » 257, tomo IV. Mentre però così si esprime, noi troviamo in seguito, essere (pag. 262) quasi sparita questa sete di regalità, ed intervenire il nome di Pitt, onde dimostrare la condotta di Robespierre rivolta a tutt'altro oggetto; troviamo altresì in altre parti dello stesso volume, certe insinuazioni per farci vedere, che il più austero

dei repubblicani favorisse segretamente i disegni dell'emigrazione, e preparasse il trionfo del partito monarchico.

Robespierre monarchico! Robespierre agente dello straniero! Quale assurdità! Noi crediamo fare ingiuria al vostro buon senso, o signore, tentando combattere la doppia calunnia che il Sig. Dulaure e l'Abate de Montgaillard sono andati spacciando senza riflettere al ridicolo di cui si coprivano. Noi però ci ricordiamo, che anche Napoleone nel 1815 venisse accusato da molti probi cittadini, essere stato di connivenza con Luigi XVIII, al fine di ristabilire la casa di Borbone sul trono di Francia, e qui pure non mancassero ragioni in appoggio della strana supposizione. Dicevasi, in fatti, che Bonaparte avesse facilitata la restaurazione del 1814 stancando il popolo francese colle sue interminabili spedizioni militari, colla insaziabile sua ambizione. Dicevasi, che senza lui, senza le vessazioni della sua dispotica amministrazione, senza le colpe e gli eccessi del suo governo, senza il continuo impoverimento e la perpetua decimazione delle famiglie a causa della guerra e della fiscalità, i discendenti del Bearnese, che la rivoluzione sembrava avere ormai separati per sempre dalla nuova Francia, non sarebbero tornati tranquillamente nel regale palagio dei loro antenati, nè avrebbero ricevute tante acclamazioni sul loro passaggio, presentandosi a lor posta come i reparatori dei mali del paese, i restauratori della libertà, i promettitori dell'abolizione della coscrizione e dei diritti riuniti. Il Bonaparte avesse dunque cospirato pel ritorno della vecchia dinastia, e per conseguenza si dovesse un

giorno veder pubblicata la sua corrispondenza col Mittau, e l'Hartwel. Parmi o signore vedervi ridere, udendo tali stranezze, pur questa logica sia dello stesso valore di quella dell' Abate de Montgaillard e del Dulaure. — Ma passando all' accusa di *atrocità* di *inettitudine* e d'*ambizione*, noi non esitiamo a rispondere; essere falso che il Robespierre fosse il più crudele fra i rivoluzionarj; falso che la sua mediocrità sia incontestabile; falso che lo scopo segreto di tutte le sue azioni mirasse al supremo potere, alla dittatura, alla regalità.

Falso, ch' egli fosse *il più crudele fra i rivoluzionarj*; imperocchè egli solo giunse, a prevenire la spaventevole ripetizione dei massacri di settembre, coll'arresto degli Hebertisti; perchè denunziò alla vendetta pubblica i Bourdon, i Fréron, i Tallien, i Fouché e gli altri proconsoli che come questi eransi tinti del sangue delle vittime, e per le rapine fatti obbrobriosi. D'altronde non è forse noto, essersi gli *eroi del* 9 *termifero*, contro lui scatenati, sol perchè temessero, dopo il discorso tenuto nell' 8 termifero, la vicina repressione dei loro delitti?

Ignorasi forse averlo essi immolato unicamente per perpetuare gli eccessi rivoluzionarj, di cui voleva arrestare il corso; e sol gli domandassero conto della morte di Danton, e gli rimprocciassero la sua repugnanza per Marat? Si è finalmente posto in oblio essere stata la sua assenza dai comitati contrassegnata da un moto di terrore, e la rivoluzione mai più tanto micidiale, che quando egli abbandonava le redini in balìa agli uomini che l'avevano accusato di tirannide?

Falso che *la mediocrità di Robespierre sia incontestabile*, avvegnachè i suoi discorsi, che che si voglia dire in contrario, attestano palesemente la sua abilità oratoria; e perchè, eccettuato il Saint-Just, egli è forse il solo fra i fondatori del governo rivoluzionario, che restato superiore alle passioni disordinate, stimasse dover accettare il carico di combattere e vincere i temibili ed ostinati nemici della repubblica. In verità, i capi e le guide di tutte le fazioni sonosi mostrati ben modesti collegandosi a proclamare unanimemente la nullità di quell' uomo che col solo ajuto della austerità dei suoi costumi e dei suoi principj, perveniva a domarli tutti, soccombendo di seguito per aver tentato correggere l' azione rivoluzionaria, in un tempo in cui non era ancor possibile fosse per cedere all' umana prudenza. — Robespierre fin dal cominciare delle prime tempeste dell' assemblea costituente, comprese l' impossibilità di ravvicinare sinceramente al nuovo ordine di cose l'erede del potere assoluto trasmessogli da sessanta re; fin d'allora previdde l'opposizione della corte, le sue pratiche al di dentro e al di fuori della Francia, l' irritazione popolare che dovea resultare inevitabilmente da queste cospirazioni, e fin d' allora conobbe potersi ottenere il fine della rivoluzione cioè il ritorno della pace e dell' ordine per la società rigenerata, col mezzo delle istituzioni democratiche, tali quali aveale concepite nelle sue meditazioni, sul contratto sociale di Rousseau, o nella sua ammirazione per le repubbliche dell' antichità. Questa sola idea era quella che il dominava e stavagli fissa incessantemente nel pensiero, siccome può vedersi in tutti i suoi discorsi

proferiti alla prima Assemblea nazionale; egli era repubblicano, diremo cosi, per anticipazione; credevasi già nel seno della nuova Sparta; imbevuto delle massime del Montesquieu, invocava la verità per farne il principio vitale del governo che dovea, a suo parere, reggere per l'avvenire la Francia. Mentre però ch' egli si gettava così nell' avvenire, e si compiaceva delle sue previsioni, e dei suoi calcoli, i partiti con violenza si urtavano intorno a lui; le classi privilegiate si ostinavano a respingere il livello della uguaglianza, correvano alle armi, sollevando l'Europa in favore della loro causa, ponendo in estremo pericolo la Rivoluzione. Che fa allora Robespierre? Abbandona momentaneamente le sue speculazioni astratte e forse troppo metafisiche; sente che per giungere un giorno ad applicarle, è mestieri dapprima impedire il ritorno dell'antico regime; e siccome quel regresso è ai suoi sguardi la conseguenza immediata dei re collegati; siccome il trionfo gli sembra imminente, se non viene dissipato dallo scatenamento della collera nazionale, e dai furori della moltitudine, trova conveniente appoggiarsi al Giacobinismo, ma non adottarne le sconcezze, non dargli che un'importanza transitoria; ondechè quando questo possente ausiliario, nella sua tendenza anarchica minaccia demoralizzare la nazione, sradicare i principj sovra i quali pensa fondare in seguito il riordinamento della società francese; quando l'oclocrazia sovversiva d'ogni morale e d'ogni ordine sociale sembra volersi costituire in modo definitivo ed aggiungere alle già commesse altre più orribili smoderatezze, Robespierre l'uno, e l' altra percuote senza pietà, e senza riguardo pei già resi servigi

contro il nemico comune, richiamando poscia il popolo alle nozioni primordiali sulle quali ha da riposare il suo futuro ben essere. Vedesi allora combattere le stravaganze degli *apostoli della ragione;* opporsi allo scandalo delle abiurazioni imposte ai sacerdoti cattolici; indignarsi degli insulti e persecuzioni fatte ai cittadini che segretamente ascoltavano la messa, o ai ministri che la celebravano; e proporre finalmente un nuovo culto, destinato a servire di legame religioso ai capi e ai membri della nazione che avessero abbandonato le vecchie credenze. Egli conosceva che escludendo la religione dall' organismo sociale, sarebbe nato un vuoto immenso nel suo sistema, ed avrebbe somministrato ai nemici delle istituzioni repubblicane l'occasione d'impadronirsi esclusivamente d'un sentimento indistruttibile presso l'uomo, per dirigerlo contro queste istituzioni; conosceva eziandio che per essere i rappresentanti della Francia cresciuti sotto l'influenza delle dottrine filosofiche, non sarebbero per ammettere che ciò che sembrava loro dimostrato vero colla propria ragione, senza ponderare se tale razionalismo potesse divenire una religione per la massa del popolo, e perciò tentava toglierli a tale pericolosa inconsideratezza. « Eh! che vi cale a voi « o legislatori, esclamava egli, tener dietro alle di« verse ipotesi colle quali certi filosofi spiegano i fe« nomeni della natura? Voi potete abbandonare tutti « questi temi alle loro dispute eterne; non è come « metafisici, o come teologi che dovete esaminarle: « agli sguardi del legislatore, si è la sola verità « quella che è utile nel mondo e convenevole nella « pratica. » Qualunque saggezza però, qualunque pro-

fondità fossevi in questo linguaggio, ei non poteva essere gustato dagli uomini a cui Robespierre s'indirizzava, avvegnachè quasi tutti attenenti a questa scuola filosofica, la di cui intervenzione fu indispensabile per rovesciare il macchinismo dell'antica organizzazione: scuola che volea ridurre la politica a scienza astratta, fondata sull'invariabile e sull'assoluto, quantunque i suoi elementi si temperino a seconda dei tempi e dei luoghi e non sia eseguibile che sottomettendosi all'esigenza di queste perpetue variazioni. Non era d'altronde fra mezzo alla crise rivoluzionaria, vale a dire nel momento in che i partigiani delle vecchie idee religiose apportavano i più grandi ostacoli al compimento della riforma politica, provocavano o intrattenevano colla loro perseveranza l'effusione dello scetticismo e della incredulità, possibile venisse accolto favorevolmente dai riformatori, un appello al sentimento religioso.

I migliori patriotti della convenzione ingannati dall'esaltazione filosofica provocata dalle circostanze credevano scorgere la superstizione celata nel teismo di Robespierre e s'immaginavano volesse il loro collega risvegliare antichi pregiudizj come fine e mezzo a soggettare il popolo. Essi dapprima non ardivano opporsi apertamente alla celebrazione della festa dell'Essere Supremo, ma la disapprovavano nei popolari loro ragionamenti ed anche nei comitati. Ma il malcontento appunto di questi sinceri repubblicani, dette la mossa ai faziosi sfuggiti al naufragio dei cordiglieri e della comune formandosi così una mostruosa coalizione composta dei rivoluzionarj nel senso del delitto e seco avviluppando i democrati disinteressati

e puri. Il Boudon il Rovère, il Tallien ec., seco tiravan dietro i Prieur, i Cambon, i Lindet facendo causa comune per abbattere quel capo ormai designato col titolo di tiranno o di nemico comune. Carnot era il primo che ardiva manifestare i suoi timori allo stesso Robespierre, sulle sue mire ulteriori, pur tuttavolta esitava; non era intieramente convinto potesse il suo collega nutrire disegni funesti alla repubblica ed aspirare alla dittatura. Voleva, che se gli facesse una guerra difensiva, fino a che i suoi progetti liberticidi acquistassero evidenza e fossero incontestabili. Ma la più parte dei cospiratori sentivano il bisogno di affrettare i loro colpi. Essi sapevano che Robespierre insisteva sulla necessità di purificare il partito repubblicano e perciò, a tutto prezzo volevano prevenire questa astersione, che per loro, e contro loro dovea eseguirsi. Robespierre di fatti credevasi prossimo a raggiungere il termine prefisso al riordinamento del partito rivoluzionario; egli pensava poter realizzare ben presto i suoi piani di nuovo ordinamento, fondando sopra una base democratica le nuove instituzioni che sembravangli abbracciare tutte le garanzie di pace, di prosperità e libertà che può un uomo di principj repubblicani desiderare per l'avvenire della sua patria. E siccome egli provava il bisogno di impiegare pel ristabilimento dell'ordine altri meccanismi, e non quelli già posti in opera pel passato, ma allora necessari attesa la confusione prodotta dall'accanimento reciproco dei partiti e dai pericoli della repubblica; siccome provava ardente il desiderio d'aprire l'era novella con ausiliarj che non

fossero pei loro antecedenti indegni della confidenza dei cittadini; siccome antivedeva la repugnanza degli uomini, che eransi formata un'esistenza esclusivamente rivoluzionaria, a voler rientrare sotto l'impero della moderazione e della vera giustizia; siccome faceva conto preservare la società, ricondotta allo stato normale, dall'influenza degli agenti del terrore i quali avevano oltrepassato eziandio il mandato dei comitati colle sanguinose ed orribili loro esecuzioni; siccome non voleva che nomi celebri per memorie di ferocità, di depredazioni e dissolutezze prendessero parte alla fondazione del nuovo ordine di cose che lusingavasi poter basare sulla morale austera e le virtù degli antichi repubblicani, così fece presentire e prevedere i suoi disegni tendenti al rimedio, colla punizione dei colpevoli, e la demissione dei malvagi depositarj dell'autorità pubblica. Ma ciò appunto fosse causa della sua ruina, avvegnachè costoro trovando nella loro coscienza giusti motivi a temere pei loro giorni, si accelerarono a condurre a compimento il già prestabilito piano di congiura.

Invaso di fatto il comitato di sicurezza generale, sedotto il patriottismo dei molti membri del comitato di salute pubblica, per il primo il Billaud, fatto ardito, sorgeva in una seduta di questo stesso comitato ad accusare il Robespierre di tirannide: ma egli meglio stimava mostrare indignazione mista a disprezzo; ed anche ben fatto astenersi per più d'un mese dal prender parte alla direzione dei pubblici negozj. — Accrescendosi però, sempre più i disordini e le sventure della patria pensò lasciare finalmente il suo ritiro onde re-

carsi nell'8 termifero all'Assemblea, e denunziare gli uomini ch'egli riteneva come gli autori della prolungazione delle agitazioni e dell'anarchia:

« La guarentigia del patriottismo, diceva egli, non « risiede nella lentezza nè nella debolezza della na« zionale giustizia, essa risiede nei principj e nella « integrità di coloro a cui venne confidata nella buona « fede del governo, nello spirito pubblico, in certe « istituzioni morali e politiche che lungi dall'intral« ciare ed impedire il cammino della giustizia, of« frono una salvaguardia ai buoni cittadini, e servono « a frenare e comprimere la moltitudine colla loro « influenza sulla opinione pubblica e sulla condotta « del rivoluzionario procedimento. *Queste istituzioni « sono quelle di cui tuttora difettiamo*, ed intendia« mo proporre, allorchè le più vicine cospirazioni da« ranno agio di respirare agli amici della libertà. « Guidiamo intanto l'azione rivoluzionaria con mas« sime saggie e costantemente sostenute; puniamo se« veramente coloro che abusando dei principj rivolu« zionarj tormentano con marcata ingiustizia i citta« dini. E sopra tutto sia ciascuno convinto, essere « tutti i funzionarj incaricati della nazionale sorve« glianza, scevri da qualunque spirito di partito, e « volere coraggiosamente il trionfo del patriottismo « e la punizione dei colpevoli; tutto rientra nell'or« dine..... Il governo rivoluzionario ha salvato la « patria; necessita oggi dunque salvarlo da tutti li « scogli. » E qui il Robespierre scendeva a descrivere questi scogli, che faceva consistere nella corruzione e nella immoralità di alcuni depositarj del pubblico potere, terminando col designare, a suo parere, l'u-

nico ed indispensabile rimedio. « Quale la salutare « medicina al male? Punire i traditori, rispondeva « egli, rinnuovare l'uffizio del comitato di sicurezza « generale, appurare questo comitato stesso e sotto- « porlo al comitato di salute pubblica, purgare lo « stesso comitato di salute pubblica, costituire l'unità « del governo sotto l'autorità suprema della conven- « zione nazionale, che n'è il centro ed il giudice, e « così schiacciare tutte le fazioni col peso dell'auto- « rità nazionale onde sopra le loro rovine edificare la « potenza della giustizia e della libertà: tali sono i « principj. »

In questo stesso discorso Robespierre, si adoperava eziandio a ribattere tutte le voci calunniose divulgate intorno ai secreti disegni e l'ambiziose mire ad esso attribuite dai suoi nemici. « L'infami discepoli d'Hé- « bert, esclama egli, mi hanno dichiarato convinto « di moderantismo: si è la stessa sorta di contro ri- « voluzionarj perseguitante il patriottismo. Fino a « quando l'onore dei cittadini e la dignità della con- « venzione nazionale dovranno essere in balia di que- « sti uomini? . . . . Essi han detto ai nobili: *è lui* « *solo, quello che vi condanna all'esilio;* ai patriotti: « *è lui, che vuol salvare i nobili;* ai sacerdoti: *è lui* « *solo quello che vi perseguita, senza lui voi sareste* « *tranquilli e trionfanti;* ai fanatici: *è lui quello che* « *distrugge;* ai patriotti perseguitati: *è lui quello che* « *ciò ha ordinato, o che non vuole impedirlo.* Essi mi « hanno rinfacciato tutti i mali, tutti i dolori che io « non poteva far cessare dicendo: *La vostra sorte* « *da lui soltanto dipende . . . . .* Essi mi han chiamato « tiranno . . . . Oh! se lo fossi, a quest'ora strisce-

« rebbero ai miei piedi, e mi sarebbero riconoscenti, « per averli saziati d'oro, ed assicuratoli il diritto a « commettere qualsivoglia stoltezza e malvagità! » Robespierre diceva il vero: pur nulla meno questa dichiarazione apologetica, ostile ai soli deputati e funzionarj profanatori del carattere repubblicano, non fece che affrettare la sua caduta. Se la maggiorità dapprima votò doversi stampare il suo discorso, viddesi ben tosto, per domanda degli stessi membri incolpati, revocare quella resoluzione.

Questo trionfo rese baldanzosi non che i direttori dei Comitati, ma eziandio quei proconsoli, che volevano a tutto prezzo la impunità dei delitti commessi aggravando le disposizioni rigorose delle leggi rivoluzionarie con misure atroci, ed adoprando il terrore onde soddisfare le più vili passioni. Questi uomini vegliarono dunque tutta la notte aguzzando i loro pugnali, e concertando un decisivo attacco per l'indomani. Le parti furono distribuite: Amar e Bourdon, Billaud-Varennes e Legendre, Collot d'Herbois e Tallien, Thirion e Rovère, Paris e Fréron, un tempo accaniti nemici, con nuovo giuramento confermarono l'iniqua loro lega. Corsero quindi al domicilio dei più onesti patriotti, ai quali, per necessità di averli ausiliari, aveano già con false insinuazioni a carico dei triumviri fatto sentire che essi macchinassero qualche grande fellonia. Giovava loro, non aver il Robespierre precisata la sua accusa, nè chiaramente designato i deputati colpevoli, onde far credere a un gran numero dei loro colleghi esser tutti egualmente minacciati. Le inique pratiche sortirono effetto. Nell'aprirsi della seduta del 9, il Saint-Just, che era giunto la vigilia

dall'armata, dando ai soldati esempio d'intrepidezza e di coraggio; il Saint-Just che sentivasi eziandio penetrato del bisogno d'allentare l'azione rivoluzionaria, far cessare il disordine al più presto possibile, costituire l'unità sociale sulle ruine delle fazioni anarchiche, assicurare finalmente la stabilità del sistema repubblicano col mezzo di instituzioni; Saint-Just austero democrato, come Robespierre, volle sostenere il vittorioso attacco del suo amico contro i membri pestiferi e maligni dei diversi comitati; e così a sua posta, stimatizzare gl' indegni rappresentanti del popolo che macchiavano lo stendardo della libertà, adoperandosi formarne il palladio del vizio, e disonorando il titolo di patriotta invocato per cuoprire le loro turpitudini, e le loro rapine. « Io non appartengo ad « alcuna fazione, disse egli; e perciò le combatterò « tutte. — Ma, esse non potrebbero mai estinguersi « che col mezzo d' istituzioni capaci a produrre le « garanzie, che porranno un limite all' autorità, e « faranno stabilmente abbassare l'orgoglio umano sotto « il giogo della pubblica libertà. Il corso delle vicende « ha voluto che questa tribuna parlamentaria fosse la « rocca Tarpeia per colui che per il primo avesse « ardito manifestarvi, come varii membri del Governo « avessero abbandonata la via della saggezza . . . . . » A questi detti, i cospiratori non seppero più frenarsi, e diedero il segnale, interrompendo tostamente l'oratore: il Tallien tuttora bagnato del sangue dei Bordelesi slanciavasi alla Tribuna, e mandava urla e gemiti ipocriti, lamentando la sorte infelice alla quale era abbandonata la cosa pubblica. — Egli pure non apparteneva ad alcuna fazione! Non apparteneva che

a se stesso! vale a dire alle sue passioni e ai suoi vizj. Proponeva lacerare intieramente, il velo! non quello però che cuopriva le sue infami dissolutezze e la perversità dei suoi complici, ma piuttosto quello che avea velato fin allora le tenebrose macchinazioni contro i vendicatori della morale pubblica ch'essi avevano oltraggiata. Billaud appoggiava la mozione del Tallien, e parlava della proposta fatta ai giacobini, *di espellere, cioè, dalla convenzione tutti gli uomini impuri*. All'aspetto del pericolo imminente, essi raddoppiavano il furore e l'impazienza. Invano il Robespierre reclamava la parola per rispondere al Billaud e al Tallien; avvegnachè levandosi in massa soffocavano la sua voce colle loro grida: Abbasso il tiranno! Giù il tiranno! Egli rimuove allora lo sguardo dalla parte ove s'agitavano i suoi interessati accusatori, dirigendosi ai Deputati del *Piano*, di cui più d'una volta avea difesa la moderazione contro gli eccessi e il riscaldamento della *Montagna*, a quei deputati che il giorno innanzi votavano la stampa di quel discorso che veniva oggi con tanta violenza assalito e combattuto; ma il *Piano* ove sedevano questi rappresentanti immobili e silenziosi che, secondo l'espressione di Lanjuinais, sembravano stranieri a quanto si passava intorno ad essi, e che, interpellati dal Legendre, e dal Tallien se volessero secondarli nell'affrontamento, rispondevano: *sì, se siete i più forti; no, se siete i più deboli;* il *Piano*, che racchiudeva spiriti timorosi, prudenti o ambiziosi, la di cui politica puramente di aspettativa, fin che fosse per durare la lotta dei partiti, che dava agio a volgersi sempre alla parte vittoriosa; il *Piano*, questo semenzaio dei grandi si-

gnori dell' impero, in seno del quale già formavasi il germe del Senato Napoleonico; il *Piano,* che mostravasi apparentemente rassegnato alle forme della democrazia, onde vie meglio celare le disposizioni aristocratiche; e al quale per più ragioni e futuri calcoli pesava il nome o titolo di cittadino; il *Piano* era ormai convinto resultare definitivamente i più forti il Tallien e il Legendre, talchè non esitò a pronunziarsi contro il Robespierre, che invano tentava farsi intendere, siccome non volevasi più ascoltarlo. Il presidente non accordava la parola che ai suoi accusatori, dai quali sorgeva ad un tratto una voce fino allora sconosciuta domandando l'arresto del tiranno. Questi era Louchet, l'oscuro Louchet, che volle così realizzare una delle più ingegnose favole del *repubblicano* Lafontaine. La proposta del Louchet, fu appoggiata da altro muto seguace e partigiano del regime del terrore, dal Lozeau, che per la prima volta si scuopriva ai suoi colleghi sfidando l'uomo che era poco innanzi dominatore, ed ora da tutti abbandonato; onde che veniva adottata in mezzo alle grida di *viva la Repubblica!* alle quali il Robespierre rispondeva: *La Repubblica! essa è perduta: avvegnachè i briganti trionfano. Sì, i briganti trionfano!* imperciocchè siete voi Amar, Tallien, Fréron, Dumont, Rovère, Bourdon, Fouché ec., ignobili avanzi della fazione d'Hebert o della congrega dei Cordiglieri, che dominate oggi la Convenzione! Sì, i briganti trionfano! avvegnachè siete voi indegni organi della Montagna quelli che circondaste Danton, e vi uniste a questo possente demagogo, che, volendo far pro dei vostri furori nel suo cammino rivoluzionario, volendo legarvi alla causa

della patria, lasciò libero il corso alle sfrenate vostre passioni; siete voi che ordinaste le deliberazioni. Si, i briganti trionfano! imperocchè voi dispregiabili inquisitori del comitato di sicurezza generale, quelli che giuraste di vendicare l'oclocrazia di Chaumette e di Ronsin, siccome meglio accordavasi il loro sistema d'immoralità e di dissoluzione colle vostre dottrine anarchiche, meglio conveniva alla malvagità delle vostre anime incapaci di sentire i principj di virtù e di unità invocati dal Robespierre; siete voi che avete sedotto i buoni cittadini, ingannato i deputati, alieni alle vostre infernali mene, fino a spingerli contro quello che stimava col loro appoggio porre finalmente un termine ai vostri eccessi e delitti! *Sì, i briganti trionfano!* imperocchè coloro che hanno decretato l'arresto dei triumviri, collo scopo di riconciliare la rivoluzione colla clemenza e la giustizia, non possono niegare, in nome dell'anarchia averli essi stessi assaliti e posti fuori della legge; nè siavi luogo a dubitarne, giacchè il mozionario stesso che per il primo reclamò il decreto d'arresto contro il Robespierre, il Louchet, si fu quello che eziandio propose mantenere *il terrore all' ordine del giorno!*

Ma non fu lungo il trionfo dei briganti del 9 termifero. Imperocchè è da notarsi che mentre essi spingevano all'eccesso il sistema rivoluzionario, e le misure irritanti, in ogni parte della repubblica, e contrassegnavano quel regime di sangue al quale le circostanze l'aveano condannata, il solo Robespierre siccome il più insigne e notabile veniva accusato essere stati sotto i suoi auspicj, e per suo ordine commessi tutti gli atti odiosi, le iniquità, i delitti. Ma appunto

da questa responsabilità esclusiva, trista conseguenza della sua popolarità, ne resultasse che, la sua caduta ritenendosi come la fine del regno del terrore, non solo un moto di reazione si propagasse immediatamente nella capitale e nei dipartimenti contro i terroristi, quantunque avessero compiuta l'opera del 9 termifero, ma eziandio il partito contro-rivoluzionario, così scosso e destato, non potesse occuparsi o far caso delle vere intenzioni degli uomini che l'avevano involontariamente servito. La più parte dei termiferiani furono dunque schiantati dalla rapidità di questo movimento retrogrado, cadendo sotto i colpi delle fazioni ch'essi aveano scatenate; e gli altri trovando grazia presso i nuovi dominatori, sia aggiungendo l'apostasia alla lista dei loro delitti, sia predicando o proteggendo l'assassinio dei patriotti in nome della reazione, come in nome del governo rivoluzionario avean praticato immolando i realisti, gli aristocrati, i moderati (1).

(1) Ravvicinamento bizzarro e tristo; come allora, così avveniva nella nostra rivoluzione. Noi abbiamo vedute le stesse vergogne, gli stessi scandali, le stesse apostasie. — Abbiamo veduti ambiziosi mettersi alla testa delle fazioni, e col mezzo di esagerati sentimenti, di locuzioni bizzarre, d'insegnamenti perversi acquistare fama e potenza, e poi vilmente cadere, siccome mancanti di religione e di fede politica. Abbiamo veduti insensati o perversi entusiasmarsi al nome di libertà, e poi combatterla e farsi partigiani del dispotismo. Altri parlare di amore e di fratellanza, poi a poco a poco levarsi la maschera, fomentare la discordia, accettare mal comprati benefizj, farsi delatori e cogliere il frutto di loro ribalderie. Qua dunque l'animosità dell'interesse, là il risentimento personale colorito

Noi speriamo, o signore, che questo colpo d'occhio imparziale sulla istoria degli avvenimenti che precederono e seguirono il 9 termifero basterà per convincervi, a dispetto dell'Abate de Montgaillard, e di tutti gli scrittori dei quali si è fatto il copiatore, non essere stato il Robespierre, nè un uomo mediocre, nè un ambizioso impaziente d'inalzarsi al grado supremo. Coloro che aspirano alla dittatura non trascurano d'ordinario ammassare ricchezze, onde farsi dei partigiani; ma Massimiliano non lasciò alla sua morte che un solo assegno di cinquanta franchi, assieme ad alcuni mandati della Costituente che avea sdegnato farsi pagare. Che se è vero che egli incessantemente parlasse, della necessità d'una volontà unica, è mestieri considerare che questa unità intendeva doversi applicare all'azione sociale stessa, e non alle persone incaricate a dirigerla; rispetto a ciò, la sua idea viene chiaramente spiegata nel discorso già da noi citato, e in una delle note contro esso prodotte dal Courtois. « Abbisogna, vi è detto, una volontà sola, repubblicana o monarchica. » Che è quanto dire doversi lo stato governare da molti magistrati, o da un solo individuo, e far convergere gli sforzi individuali, tanto dei semplici cittadini come dei pubblici funzionarj, verso uno scopo identico. Era dunque per rispetto alla rivalità dei comitati, e alle funeste conseguenze dell'anarchia, che Robespierre reclamava l'unità di volontà. Egli stimava, potersi questa unità stabilire in

col titolo di patriottismo, qua la disperazione dell'infausto successo, là la memoria delle ingiurie, il timore di nuovi oltraggi.... L'epoche pur troppo si rassomigliano.

Il Traduttore M. Guitera.

Francia sotto la forma repubblicana, come possiamo vedere non solo dai suoi proprj scritti, ma eziandio da lettere d' uomini che aveano ricevuto la confidenza dei suoi pensieri, e dividevano le sue opinioni. — Nel caso contrario, *l' oro non gli avrebbe fatto tanto timore,* non avrebbe testificata una sì grande repugnanza rispetto ai deputati immorali ed avidi, che sarebbero divenuti, mediante salario, i complici più attivi e solleciti della sua usurpazione, e i di cui vizj avrebbero dovuto formare gli elementi indispensabili della sua nuova corte. L' ambizioso, d' altronde, che ha sete di regalità, non trascura attorniarsi d' uomini inferiori a se stesso per talento, onde non abbiano a sottrarsi alla sua influenza e costituirsi suoi concorrenti. Allorchè Bonaparte meditò farsi dittatore, o portò i suoi sguardi sulla corona imperiale, non svelò il suo secreto a quei compagni d' arme dei quali potea sospettare le pretese rivali, sostenute da insigni e sublimi talenti. — Dopo il 18 brumaio, siccome l' offuscava la potenza intellettuale di Sieyès, sceglievasi come sappiamo altro collega men pericoloso e più docile, il Cambacérès. Così però non fece Robespierre, cercando all' opposto fra i suoi colleghi uomini capaci a sostenere il turbine rivoluzionario, e considerarlo qual passeggero uragano, onde simultaneamente preparare il governo moderato che meglio potea convenire alla Francia in tempo di calma. Come prima venne ad imbattersi nel Saint-Just, che era certamente suo eguale come uomo di Stato, sia per le cognizioni politiche, che per il coraggio ed il genio guerriero, lo elesse intimo compagno, onde lavorare di concerto al riordinamento della cosa pubblica. Il solo patibolo potè separarli.

ESTRATTO

DELL' OPERA INTITOLATA

SCELTA DI RAPPORTI, OPINIONI E DISCORSI.

Robespierre era nato repubblicano: i suoi studj che avea compiuti con ardore e successo; i suoi trasporti e le abitudini tendenti ad amare la verità e praticarla in modo austero; il suo temperamento disposto a forte volontà e costante perseveranza; tutto in lui sembrava riunito, e così appagato il voto della natura. Alcune difese nel foro, alcuni scritti letterari illustrarono i primi passi della sua carriera nel mondo. Chiamato all' assemblea costituente abbracciò esclusivamente la causa del popolo; lottando con zelo, ma con poco frutto contro l' opinione dominante che conservava i più grandi nemici della libertà, siccome se ne mostravano i protettori, egli non poteva persuadersi che il potere assoluto si rassegnasse di buona fede a non essere più che il potere esecutivo. I tradimenti della corte non tardarono a confermare il suo giudizio. Da ciò il suo odio contro i costituenti, dai quali era stato respinto, disprezzato trattato di disorganizzatore. Da ciò l' acquistata confidenza del popolo per avere indovinato ed avvertito i pericoli, e mirato più lungi della massima parte dei suoi colleghi. Il popolo che avea conquistata la libertà, obbligato a difenderla e nuovamente conquistarla, ascoltò il Robespierre e pose in esso tutta la sua fiducia, siccome prometteva il possesso assoluto di questo bene.

Però la garanzia di questo possesso non poteva risedere soltanto nelle leggi; dovea eziandio rinvenirsi nei costumi: abbisognava una rigenerazione completa. Fu allora che Robespierre, forte della sua popolarità intraprese un'opera che sarebbe stata sublime presso un popolo ancor giovane e puro, ma impraticabile in Francia attesa la sua condizione sociale, i suoi mutati costumi, il suo grado di civiltà. — Egli disse ai ricchi: Non più fasto non più mollezza; il vostro superfluo ha da essere il bene del povero..... Disse ai funzionarj, agli amministratori, ai magistrati: la vostra testa è responsabile delle vostre azioni, le vostre funzioni hanno ad essere onorate, ma penose avvegnachè non debbono produrre che il necessario; nelle città, nelle comuni, nei borghi, per tutto avete a dare esempio di virtù..... Disse ai commercianti: cessate d'essere cosmopoliti; la vostra industria i vostri negozj non debbono avere altra sfera, altra mira che quella della patria; non aprite le vostre anime all'egoismo nazionale..... Disse ai sacerdoti: le vostre imposture non hanno più ad ingannare i popoli; il vostro regno è irrevocabilmente distrutto; noi volgeremo direttamente i nostri omaggi all'Essere Supremo..... Disse agli atei: *La morte è il principio della immortalità*..... Disse ai diplomatici, ai pubblicisti, agli uomini di stato: non può chiamarsi politica ciò che non è giusto ed onesto; la giustizia riposando solo nei diritti del popolo, non può sussistere buon governo, che là dove questi diritti sono rispettati..... Disse a tutte le classi: correggete gli abusi ed i vizj, punite, cacciate dal vostro seno i depredatori, gli ambiziosi, gli esseri corrotti e vili; sorve-

gliate il timido e l'audace: il primo non prova amore di patria l'altro la compromette; questo può essere ipocrita, quello traditore; non fidate in quei filantropi che fan professione d'amar tutti gli uomini, per esimersi dall'amare i loro fratelli, e si fan cittadini del mondo per affrancarsi dai doveri di cittadino francese ..... Si domanda ch'egli volga la sua attenzione sui popoli vittime del loro governo, vi risponde, essere gli schiavi anche più dispregevoli degli stessi tiranni. Finalmente per sua sentenza non vi deve esser cosa, sia nella amministrazione interna o esterna della repubblica, che non debba tendere al trionfo di tutte le virtù, e all'annientamento di tutti i vizj; egli stesso dando l'esempio dei suoi precetti colla sua vita privata scevra d'ogni rimprovero. Rispetto a tal uomo sono anche i più piccoli, dettagli i nteressanti; avvegnachè eziandio nel delirio rivoluzionario che spinse i repubblicani ad offendere colle parole e col modo di vestire la decenza e la stessa pudicizia, egli si mostrasse severo censore dei suoi più bene affetti partigiani, accusandoli sia col suo contegno che coi suoi discorsi. La sua acconciatura e le sue vesti palesavano una certa accuratezza, ma non era in essenza che l'eleganza della proprietà.

Noi abbiamo annoverati i suoi nemici.

L'impraticabile progetto di trasformare in Spartani un popolo dato alla dolcezza e alla giovialità, abituato alla mollezza contratta dal lungo dispotismo, ricco dei benefizj della civiltà, ma insieme guasto dai mali che essa suol produrre; un tal progetto, venne accolto senza esame; durante la lettura applaudito dalla Convenzione, come se fosse un prezioso libro dell'anti-

chità. Ma la sua esecuzione! ecco la sorgente di tante violenze e lacrime, di tanti sforzi e di tante bassezze ed indegnità. Robespierre presentava dei quadri seducenti, e veniva ammirato; reclamava leggi terribili o sollecitamente concedevale. Il primo loro resultato fu la compressione e la morte del più gran numero dei realisti, dei faziosi, dei traditori degli agenti dello straniero; era la forza e la sicurezza della repubblica; era un appoggio costante dato a quello che riguardavasi come il presidente, come l'anima del governo rivoluzionario. Ma egli volle giungere al secondo risultato; trattavasi di colpire intorno a sè, nel cerchio stesso dei suoi cortigiani, e di quelli ch'eransi constituiti suoi schiavi, siccome qui pure vedeva uomini che formavano ostacolo ed impedimento alla stabilità, del nuovo ordine di cose. Però non ebbe effetto il suo piano. Imperocchè i numerosi suoi nemici vollero alla per fine far prova di coraggio, uscire dallo stato d'incertezza e di tortura nella quale trovavansi posti; laonde fatto appello a tutti i partiti, Robespierre fu rovesciato, e la sua memoria fatta obbrobriosa poichè incolpato d'ogni sorta d'iniquità.

Robespierre, veniva detto, aver usurpato i poteri della rappresentanza nazionale. Ma perchè i suoi colleghi permisero ch'egli si appropriasse questi poteri? Perchè accordarono alle sue volontà tutto il peso della loro sanzione? L'assemblea, si ripeteva, non era libera .... Si può egli concepire che più di seicento deputati non avessero la forza di tre? Quali erano d'altronde i mezzi di Robespierre? Senza denaro, senza truppe, senza relazioni, egli non aveva che i suoi principj, i suoi discorsi, e la sua popolarità. I suoi

principj, noi rispondiamo ai suoi accusatori, vostro dovere era di calcolarne le conseguenze; i suoi discorsi, conveniva combatterli anzichè applaudirli con entusiasmo; la sua popolarità, voi avevate aperte le medesime vie per acquistarla: dovevate illuminare il popolo, sacrificarvi per i soli suoi interessi, e allora ciò che la calunnia fece più tardi, la vostra buona fede l'avrebbe operato più presto. Confessate piuttosto francamente che così facendo avete creduto ben fare; ripetete con uno dei vostri colleghi esservi stata sventura e non torti e colpe; convenite eziandio non aver compreso il sistema di Robespierre che quando la spada ha minacciate le vostre teste.

Tutto quanto l'era repubblicana ha prodotto di bello, di grande, d'immortale, ha avuto il suo germe o il suo nascimento nel secondo comitato di salute pubblica, comitato dodici volte rieletto con unanime acclamazione, e come tutta la convenzione dominato e retto dal Robespierre. Voi dite però che ad insaputa di quest'uomo barbaro, di questo carnefice delle scienze, e degli uomini che le coltivavano, furono meditati ed eseguiti tanti prodigi...... Ma Robespierre solo, era quello dunque che non vedeva ciò che tutta l'Europa ammirava fremendo? O se lo scorgeva, se il suo potere era tale quale venne designato dopo la sua morte, chi gl'impediva d'aggiungere alle sue vittime gl'illustri membri che colle loro cure alimentavano il fuoco sacro, il Carnot, il Prieur, il Guyton, il Fourcroy, il Gregoire, il Romme, il Lakanal e tanti altri che non stettero certo silenziosi attendendo il ritorno della libertà? E questa riunione di sapienti, orgoglio della Francia, che assembrati nell'uffizio

delle delegazioni, erano esposti ciascun istante ai suoi colpi non li vedeva egli? E questi numerosi decreti del comitato di salute pubblica che chiamavano gli artisti e i letterati ai concorsi aperti per la proposta dei monumenti, e delle iscrizioni capaci a perpetuare la magnificenza, e la gloria della repubblica, questi decreti rivestiti della sua firma, è forse contro volere, che li ha il Robespierre approvati e sottoscritti? .... Ah! diciamolo senza passione, egli pure amava le lettere, le scienze, e le arti; egli perseguitava, ma sol la moltitudine perchè disonorava il loro culto.

Del resto niuna delle accuse addossate al Robespierre è stata provata. Le sue carte, trovate presso lui, e scritte di sua mano attestano palesemente, come egli non comprendesse la parola cospiratore, e ciò a meno che non si voglia credere avesse tutto il popolo per complice. Le lettere ad esso dirette, monumenti vituperevoli di basse adulazioni, d'inezie e di follie, sono forse testimonianze che stanno a di lui carico? I rapporti del deputato Courtois, che pose a contribuzione le storie di tutti i popoli e di tutte le mitologie; e si giovò di tutti i libercoli, e le voci le più effimere, onde provare che Robespierre era stato un tiranno; questi rapporti, frutti laboriosi d'un anno di lavoro, nei quali manca quasi del tutto la buona fede e la sincerità potranno avere un gran peso d'innanzi al tribunale della posterità? Lecointre, che rivelò prudentemente dopo il 9 termifero il coraggioso disegno formato già per l'innanzi da 9 membri della Convenzione, d'assassinare il Robespierre in pieno senato; Lecointre colle sue incessanti denunzie contro gli anziani del comitato di salute pubblica; colle ristampe e

il ravvicinamento delle sedute e dei processi verbali di quest'epoca, ha fatto senza volerlo, l'elogio degli accusati, e la censura la più acerba della maggiorità de' suoi colleghi. La difesa, le giustificazioni pubblicate dai pretesi complici di Robespierre, sono generalmente grandi e generose: l'uomo vi è sacrificato; è una debolezza umana; è una foga dell'opinione dominante, è una specie di deferenza che i termiferiani sonosi incaricati far apprezzare. Pochi giorni d'altronde passavano, e già i repubblicani riconoscevano la rete tesa alla loro virtù. E qui potremmo nominare e citare più d'uno che negli ultimi istanti della sua vita onorevole, non cessava di rimproverarsi questo acciecamento come grave colpa.

Robespierre è stato un uomo certamente singolare per l'epoca in cui visse; sarebbe stato un grand'uomo qualora avesse meglio conosciuto il suo secolo. Nella sua carriera legislativa mostrava lo studio della storia, mancavagli però quella del mondo. Se non avesse scritto che opere, tuttora verrebbe ammirato, e forse posto al primo rango dei pubblicisti. Così non ha lasciato che una disgraziata esperienza, quella cioè, che il sogno politico d'un uomo dabbene posto ad effettuazione da un uomo possente, può divenire una calamità pubblica. Del rimanente la sola sua persona forma un'epoca negli annali della Francia. Il Saint-Just era superiore a Robespierre per l'estensione della capacità del genio, ma men capace a conoscere gli uomini e il modo di governare ch'essi pretendevano instituire. Ambedue potevano dirsi quei primi romani viventi nella corruzione dell'impero. Robespierre moriva a trentacinque anni, e il Saint-Just a ventisei.

ESTRATTO

DEL

MEMORIALE DI SANT'ELENA

E

DELLA RELAZIONE DEL DOTT. O'MEARA.

Napoleone manifestava il sentimento aver mostrato il Robespierre nella sua condotta e nel suo modo di operare durante il tempo della sua presidenza, maggior perspicacia, ordine e conseguenza di quanto si credeva generalmente; opinava che dopo aver rovesciate le fazioni che avea dovute combattere, fosse suo intendimento ristabilire l'ordine, ma per non essere bastevolmente forte onde arrestare la rivoluzione, avesse dovuto per necessità soccombere e lasciarsi trasportare dal torrente, come tutti coloro che avevano formata una simigliante intrapresa. Napoleone aggiungeva in prova della sua opinione, che mentre trovavasi all'armata di Nizza, avesse veduto nelle mani del Robespierre il giovane, una lettera del suo fratello nella quale esprimeva il progetto di far cessare il terrore. Interrogato un giorno sulla morte di Robespierre Cambacérès rispose all'imperatore esser questo un processo *giudicato* ma *non discusso e difeso.*

ESTRATTO

DELL' ART. DEL SIG. CARLO NODIER

INTORNO ROBESPIERRE

Inserito nella Rivista di Parigi.

Robéspierre mancava affatto di propensione e disposizione ad essere uomo religioso; la sua educazione aspramente filosofica, avealo reso scettico e può dirsi ateísta, talchè le sole circostanze, conducendolo sopra un terreno del tutto nuovo, lo costrinsero a penetrare nei misteri dell' ordinamento dei popoli. La sua popolarità, acquistata col mezzo di due grandi attributi come uomo di stato, cioè, l' austerità dei costumi e il disinteresse il più marcato, davagli il potere anche senza sua approvazione, ondechè ad assicurare sulla sua cervice tutta quella potenza che rigenera le nazioni, sol necessitava ch' ei facesse scriverla nella legge. Fu allora, ch' egli dovè meditare agli elementi essenziali delle istituzioni politiche; e perciò seguitando le conseguenze d' un' ambizione che poteva con qualche motivo stimar salutare, giunse fino a Dio. — Acquistato una volta, questo pensiero, dovè altresì intimamente sentire che la civilizzazione stava per ricominciare; la Francia rispondendo a questa rivelazione del suo cuore con un grido unanime di gioia.

Le orgie scandalose degli atei, il mitismo impuro e stomachevole delle feste della ragione, gli stupidi emblemi di questa idolatria che trattavasi sostituire a tradizioni almeno meritevoli di rispetto per la loro anzianità, tutte le stravaganze d' un tempo bizzarro fra

tutti i tempi, appianava a Robespierre la via del trono. Mediocre se vuolsi, ma meno di quanto venne realmente creduto, comprese i vantaggi della sua posizione e della sua fortuna, come in seguito potè comprenderli il Bonaparte. Siccome non era giunto al tempo di sottoscrivere un concordato col pontefice; così lo fece col cielo, restituendo la Francia a Dio, onde impossessarsene. Quel suo ciarlatanismo solenne rinnovato da tutti gli usurpatori delle corone e nei tempi antichi e moderni, non ebbe minor successo presso il popolo più civilizzato dei tempi nostri di quello che ne avrebbe avuto presso i barbari dei tempi passati. Io ho spesso udito porre in ridicolo la dichiarazione del popolo francese, che riconosceva l'Essere Supremo e l'immortalità dell'anima, confesso però che ammesso il dogma, la parte ridicola di questa formula mi sfugge del tutto; che anzi per dire intero il mio sentimento debbo aggiungere trovarla convenevole ed eziandio bellissima. Onde formar retto giudizio conviene interamente trasportarsi col pensiero a quei tempi.

Di fatti nulla più esisteva: questa dunque la pietra angolare d'una società nascente, questo il rinnovamento d'un mondo, e il grido di questo mondo, schiuso da un altro chaos, che apprezza la sua creazione, e rende omaggio al suo creatore; è in sostanza uno slancio, un affettuoso palpito della natura intiera, nato e sorto nel giorno che rinveniva i titoli dimenticati del suo destino eterno. Allorchè tali cose sono giudicate nelle piccole circostanze con piccoli organi, le di cui piccole impressioni son relative alle piccole anime, si ha forse ragione trovar ridicolo ciò che

sarebbe effettivamente ridicolo ai tempi consueti o bene ordinati; ma tale non era la situazione di Robespierre. Al punto in che si trovava ed era giunto senza saperlo, conveniva ricominciare, e perciò ricominciava, ritornando da uomo sensato al principio.

Vi è di più! Nulla prova ch' egli stesso sapesse perchè faceva ciò ch' egli faceva. Obbediva a non so quale istinto che risponde sempre in modo inesplicabile ai bisogni dell' epoca, e non suole fallire quando indispensabilmente atteso.

Trovasi d' altronde nella massa degli individui la più antisociale uno spirito di socialità che svegliasi alla decadenza delle nazioni, cogliendo con amore gli avanzi della civiltà onde riacquistarla. Non è un favore speciale di qualche conformazione privilegiata, ma una specie d' impulso che porta a conservare o riedificare, riproducendosi eternamente nella umana specie. Gli avvenimenti e le circostanze formano gli uomini, e la più parte degli uomini nulla fanno se non perchè spinti dalle circostanze e dagli avvenimenti. Togliete di fatti dalla storia la rivoluzione, vedrete che Robespierre non sarebbe stato probabilmente, che un avvocato di provincia e al più degno dell'Accademia d'Arras; e Bonaparte altro che un buon uffiziale, stizzoso, intollerante, di cattiva compagnia, che avrebbe inutilmente covato un genio sterile. Gettate però l' uno e l' altro con impulso invincibile in mezzo ad un mondo scosso fin dalle sue fondamenta, vedrete, come si è veduto, questo mondo cambiarsi di faccia.

Tutto si risente da questo movimento immenso: la parola dell' uomo, che è il segno necessario dello spirito sociale, si risveglia più che ogni altra cosa. Sus-

siste e si desta pur troppo un' eloquenza di tempo, un' eloquenza di avvenimenti, di passioni e di simpatia, simigliante a quella del genio nelle sue cause e nei suoi effetti, avvegnachè per essa risiede il genio ma sol nel pensiero universale, gettando un suono dall' alto della tribuna, onde eccitare una lunga ripercussione ed un simultaneo entusiasmo nell' anima della moltitudine.

Io non mi sono nascosto, che tale dovesse essere al più l' eloquenza di Robespierre; pur convengo e non posso dissimulare aver il suo talento ai miei sguardi acquistato una proporzione di grandezza indefinita, dappoichè mi venne dato farne il confronto. La natura sembrava non l' avesse punto costituito e predestinato ad essere grande oratore; imperciocchè uomo piuttosto piccolo, di forme gracili, di fisonomia affilata, di fronte compressa sulle due parti come bestia da preda, di bocca lunga, pallida e chiusa, dimostrava non potesse esser dotato di questa capacità; tanto più che anche la voce aveva rauca nei tuoni bassi, falsetta negli alti od acuti, cambiandosi nell' esaltazione della collera in una specie di rantolo simile quasi a quello delle jene. Aggiungete a tutto questo l' assortimento d' una zerbineria ricercata, contegnosa e stizzosa, ed avrete tutto intiero il Robespierre. Però quello che in lui caratterizzava l' anima e l' aspetto, era non so dire qual tratto saliente e perspicace, che spiccava da una pupilla di color leonino posta nell' occhio fra due palpebre convulsamente agitate, la qual sembrava ferire sol che vi guardasse. Potevasi intanto, al più indovinare al fremito nervoso che percorreva le sue membra palpitanti, al moto abituale che agi-

tava i muscoli del suo volto, prestando loro spontaneamente l'espressione del riso o del dolore, al dimenamento delle sue dita battenti sulla tavola della tribuna come sulla tastiera di una spinetta, essere tutta l'anima di quest'uomo immedesimata nel sentimento che voleva comunicare; talchè a forza d'identificarsi colla passione che lo dominava appunto divenisse, di tempo in tempo, grande ed imponente come quella. È rimarchevole abbaglio, quello di aver chiamato Bonaparte la rivoluzióne incarnata, giacchè non vi è cosa più di questa dissenziente in tutte le varie combinazioni degli avvenimenti e del pensiero. La rivoluzione incarnata era Robespierre, colla sua orribile buona fede, la sua sincerità di sangue, la sua coscienza pura e crudele.

I progetti e le disposizioni di Robespierre, fattosi padrone del terrore, non erano neppure il calcolo di una ambizione speculativa. Imperocchè già prevedeva non poter durare quel sistema, ma stimava la sua mano bastevolmente robusta per ritenere il carro della rivoluzione posto sul pendio nel quale stava per discendere all'abisso. Quanto però a formarne per se stesso un carro di ovazione e di trionfo, dubito aver ciò pensato con vera forza di risoluzione, avvegnachè potea profittarne nella festa religiosa del 20 pratile, e così sormontare ogni ostacolo che separavalo dalla dittatura. Io ho la disgrazia di essere già in età senile, ma ben mi ricordo di quella cerimonia; e siccome allora, per grazia del Cielo, assai giovane, così potei goderne gustandola pienamente, avvegnachè non mi trovassi alla misura di provare e sentire le terribili impressioni di quell'epoca. Io non vedeva che una

pietosa solennità, alla quale recava tutta l'effusione di un'anima disposta a credere, poichè l'idea della divinità suol produrre sempre certa dolcezza ed incanto che non è dato esprimere, anche in quei momenti d'amaro inganno nei quali questa non l'abbia convinto. — Un giorno d'estate non era mai sorto più puro sul nostro orizzonte. Di fatti, io non ho veduto, che dopo lungo tempo, al mezzogiorno e al levante, questa trasparenza del firmamento a traverso della quale lo sguardo sembra penetrare altri cieli. Il popolo diceva quello un miracolo, e s'immaginava dovesse esservi in quella magnificenza inusitata del cielo e del sole, un pegno certo della riconciliazione di Dio colla Francia. I supplizj erano cessati; lo strumento della morte era scomparso, non vedevasi che emblemi, pitture e fiori. Un mormorio, una voce di amnistia spandevasi da ogni lato; perlochè se Robespierre avesse osato confermare questa speranza, certo che tutte le difficoltà si sarebbero appianate d'innanzi a lui. Ma egli s'inebriò della gioia pubblica; troppo confidente in questo mobile pegno d'affetto, e di favore del quale alcun uomo certo ebbe altrettanto, rimise forse ad altri giorni un progetto, la di cui esecuzione più non poteva offrirgli alcun ostacolo. Egli avea intanto fatto ogni sforzo; e la stessa moltitudine comprendeva senza stupirsene aver già un padrone. Ovunque nasceva un sentimento d'ordine, perocchè tutti sentivano il bisogno della sicurezza, e indubitatamente quello di un potere moderato, capace a mantenere la società con saggezza nei limiti legali. Non vedevasi finestra che non fosse guernita di drappi o vessilli, non un battello vagante sulla riviera che non

avesse le sue banderuole. Anche la più piccola casa mostravasi guernita di decorazioni e di ghirlande; la più piccola strada seminata di fiori, e nell'ebbrezza generale svanito ogni grido d'odio e di morte, come l'ultimo sibilo d'una tempesta allo spuntare di bel mattino. Tutti si ravvicinavano senza conoscersi; tutti si abbracciavano senza nominarsi; i pubblici marciapiedi, gli steccati, i palchi posti lungo la strada, riunivano il ricco al povero, l'aristocrato al giacobino; ogni cosa procedendo nell'enorme baccano, senza che avvenisse confusione o turbamento di sorta. Ormai il riposo era divenuto una necessità; gli uni volendo affrettarsi a godere in pace quanto avevano acquistato, gli altri siccome stanchi di dolori bramando consolazioni, il popolo intiero desiderando la cessazione delle emozioni non fatte per la sua semplice ma giudiziosa intelligenza. — Finalmente giunse il corteggio. — Per la prima volta vedevansi i membri della Convenzione abbligliati d'abito uniforme, talchè questa particolarità propria alla monarchia, ed ai governi potea credersi una specie di rivelazione. Leonardo Bourdon mostrava quasi grazia e gentilezza, lo stesso Armonville non difettava di una certa dignità.

L'abito di cerimonia ordinato da Robespierre, in quel giorno festivo a Iddio, era color turchino mischio annodato con ciarpa tricolore. Ma che dire dei loro cappelli, delle loro sciabole, dei loro nastri, dei loro pennacchi, della maestà pomposa nell'andamento della processione, del miscuglio jerofantico, del patriziato rozzo e delle grida del popolo estatico, al quale per sentenza si restituiva Iddio? Conveniva esser presente, onde giudicare di tutto questo, e così

comprendere se potesse vedersi cosa più bella e degna di ammirazione. Ogni deputato portava un mazzo di fiori; il solo Robespierre vestito di abito turchino cupo, ne aveva uno al fianco sinistro sul cuore, ed altro grandissimo in mano. Gli restava però difficile dare alla sua tetra fisonomia l'espressione del sorriso, che forse mai avea sfiorate le sue labbra; ma bensì teneva con fierezza alta la testa e la fronte pallida e levigata, mentre l'occhio per solito velato lampeggiava, esprimendo inusitata tenerezza ed entusiasmo. Qualità che gli vennero contestate, anche come oratore, e delle quali ho già detto non difettasse nei suoi discorsi, sovratutto dopo quest'epoca; avvegnachè necessariamente avea dovuto comprendere l'essenzialità di rannodare la Francia rivoluzionaria alla società europea. Quello del 20 pratile siccome ben conosciuto, resta superfluo riferirne alcuni frammenti: egli è il solo che sia stato sempre citato; però anche negli altri molti trovasi potenza di vigorosi ragionamenti espressi con vivacità piena di aggiustatezza, e nello sviluppo leggiadria di stile, che la nostra gentilezza francese ritiene e considera come il più grande pregio della parola.

Osservisi per cagione d'esempio, il discorso del 7 pratile, nel quale convoca la Francia ai piedi dell'Eterno Autore del creato, supplicando la repubblica voler richiamare fra i mortali la esiliata libertà e giustizia; vedrassi ch'egli pienamente conosceva restare tuttora un espediente ai nemici della verità, l'assassinio! Ed ecco questa parola prolungarsi come un ritornello solenne framezzo a splendidi periodi improvvisati alla guisa d'Isnard e di Vergniaud. « Ebbene!

« seguitava egli, se volete soffocare le fazioni, esse « vi assassineranno! Io ne convengo; ma noi non « abbiamo fatto entrare nei nostri calcoli il vantaggio « di lunga vita; avvegnachè, certo non invecchia, nè « può invecchiare quello che dichiara la guerra a tutti « i tiranni, e ciò che è più periglioso a tutti i delitti. « Di fatti qual uomo sulla terra ha potuto impune- « mente difendere i diritti della umanità? .... Del « rimanente, io stimo, almen per conto mio, non es- « sere la posizione nella quale m' han collocato i ne- « mici della repubblica priva d'ogni vantaggio; pe- « rocchè più la vita dei difensori della libertà trovasi « compromessa ed incerta e precaria, più questi sono « indipendenti dalla scelleratezza degli uomini. Attor- « niato pur troppo dai loro complotti, e dai loro « assassini, già vivo nel nuovo ordine di cose nel « quale bramano che io vada; amo dunque l'esi- « stenza mia fugace e passeggera, ma l'amo per af- « fetto che porto alla patria, e per bramosia di giu- « stizia. Più essi si affrettano a por fine alla mia « terrestre carriera, più provo il bisogno di nutrirla « e farla meritevole di azioni utili alla felicità dei « miei simili, per così lasciare al genere umano un « testamento, la cui lettura faccia impallidire i ti- « ranni. » Egli è mestieri confessare non esservi, a nostro parere, nulla ad opporre intorno pari eloquenza, specialmente qualora fosse improntata col sigillo del- l'antichità, ed onorata dall'approvazione infinta dei professori di rettorica. Quello che più d'ogni altro sembrami rimarchevole, si è il sentimento di coraggiosa tristezza e di previsione tragica che forma l'espressione tutta intiera dell'epoca; talchè si può

dire pochi altri simili esempi siano da trovarsi negli oratori che più figurarono nella rivoluzione.

Le menti tenaci ed ostinate, che nulla vogliono accordare al Robespierre, sono state costrette ricorrere alla comune e comoda supposizione ch' egli avesse un facitore di discorsi oratorj; e quanto alle estemporanee perorazioni fossero frutto di alcune veglie eloquenti passate col vero oratore sconosciuto per non aver osato tradire il segreto. Ma questa si è troppo ardita e falsa allegazione, avvegnachè Robespierre all'epoca della sua morte , noi sappiamo, ch' egli teneva in qualità di segretario un tal Duplay, uomo a piccola statura, macilente e sciancato, e quel che è peggio di talento anche più meschino e povero della esteriore sua forma. Trovandomi seco in tre o quattro prigioni, viddi ch' egli non era al caso di stendere una lettera anche in mediocre stile. D' altronde è provato, che il famoso discorso del 8 termifero, posto alla luce, appena ventiquattro ore dopo la catastrofe, fosse sopra brani di foglio scritto tutto dalla mano di Robespierre, ed avesse tutta la spontaneità, l' abbandono e il disordine d' una composizione eseguita in fretta e senza studio; e questo discorso sia certamente il più interessante, e soprattutto monumentale e degno dell' istoria, allorchè spiega e rivela in splendida e magnifica elocuzione i suoi progetti d' amnistia e le teorie liberali ed umane che dovevano formare la base del governo avvenire sotto la sua influenza moderatrice, se il terrore non avesse trionfato nel nefasto giorno del 9 termifero. Teorie e progetti che però trionfarono in seguito a malgrado il sanguinoso colpo di stato, che la nazione per esser stanca di

massacri e di violenze stimava, nulla comprendendo, dovesse essere il segnale della sua manumissione e franchigia.

« Io non conosco che due partiti, » diceva Robespierre, rammentando al lettore, esser lui che così parla. « Io non conosco che due partiti, quello dei « buoni e quello dei malvagi cittadini ... Coll'animo « dolente ed accorato dall' esperienza e per tanti tra- « dimenti, credo necessario fare appello alla probità « e a tutti i sentimeuti generosi onde soccorrere la « repubblica. Sento che ovunque s' incontri un uomo « dabbene, in qualunque luogo trovisi assiso, è me- « stieri tendergli la mano, e stringerlo al proprio « cuore. Credo a circostanze fatali che nulla hanno « di comune con disegni criminosi; credo alla dete- « stabile influenza dell' intrigo e sopratutto alla po- « tenza funesta della calunnia .... Sono i malvagi « soltanto che fa d' uopo punire dei delitti e delle « sventure del mondo .... Coloro che ne fanno la « guerra non sono forse gli apostoli dell' ateismo e « dell' immoralità? .... Che monta se dessi perse- « guitano l' aristocrazia, assassinando la virtù? »

Io continuo a copiare, e credomi autorizzato, essendo che questo discorso ultimo di Robespierre, sia divenuto talmente raro da ritenersi come inedito. « Vuolsi, esclamava egli, togliermi la vita per aver « con ragione difeso il popolo! Oh! io darò loro « senza dolore la vita. Io ho l' esperienza del passato, « io veggo l' avvenire! Qual amico della patria può « sopravvivere, una volta tolta la forza di servirla e « difendere l' innocenza oppressa? Come sopportare « senza supplizio la vista di questa orribile succes-

« sione di traditori, più o meno abili a nascondere le « loro anime crudeli sotto il velo della virtù o sotto « quello dell'amicizia, e che lascieranno alla poste« rità l'incertezza nel decidere quale dei persecutori « della mia patria sia stato il più vile ed atroce? .... « Mirando la moltitudine dei delitti che nel torrente « della rivoluzione sono stati rimescolati e confusi « colle civiche virtù, io lo confesso, ho spesso temuto, « attesa la prossimità impura di tanti perversi, essere « agli sguardi avvenire macchiato delle loro colpe; e « perciò mi consolo nel vedere il furore dei Verri e « dei Catilina del mio paese, i quali vanno appunto « tracciando una linea di demarcazione, un numero « divisorio fra essi e le persone dabbene. Ho scorto « in tutte le storie i difensori della libertà oppressi « dalla calunnia, scannati dalle fazioni; ma i loro op« pressori spenti eziandio. I buoni ed i malvagi spa« riscono dal mondo ma a disuguali condizioni .... « No, Chaumette, no, la morte non è un sonno eterno. « La morte è il principio della immortalità. »

L'alta fortuna politica di Robespierre erasi in frattanto cambiata. Ei dovea, nell'8 termifero, difendersi dal progetto vero o falso, della dittatura riparatrice che potea, sei settimane innanzi, facilmente condurre ad esecuzione. La sua risposta all'accusa può chiamarsi modello di spiritosa ironia, e tale, da non trovare l'equivalente nella miglior perorazione del Mirabeau. Nulla infatti abbiamo di più ingegnoso, arguto e nobile ad una volta. « Qual terribile uso i « nemici della repubblica hanno essi fatto di questa « romana magistratura! E se la loro erudizione ci « fu sì fatale, che non abbiamo noi a temere dai loro

« maneggi e dai loro tesori? Io non parlo delle loro
« armate. Ma mi sia almen permesso di rimandare al
« Duca di Yorck e a tutte le regie penne, le patenti
« di questa ridicola dignità che essi primi vollero in-
« viarmi. Troppa insolenza vi ha dalla parte dei re,
« mal sicuri di conservare la loro corona, di arro-
« garsi il diritto di spedirne ad altri, e con tanta
« generosità! » Questo tratto, *io non parlo delle loro armate*, può chiamarsi sublime, quanto altro di Nicodemo e di Corneille.

La voce del cigno di Robespierre, questo lungo codicillo *in articulo mortis* non difetta dunque, come vedesi delle bellezze dello stile, e del sentimento; che se vago e scomposto, pur nulla prova contro la logica dell'oratore, siccome scorgesi essere stato composto di un getto, e senza revisione e correzione. È in sostanza una difesa estemporanea detta in faccia al palco di morte e perciò nel totale una parafrasi diffusa, ma eloquente aggirata sopra un sol pensiero.
« Ma che! Io non sarò giunto al mondo, che per la-
« sciarvi il nome di tiranno! .... Un tiranno! ....
« Se veramente lo fossi, tu li vedresti strisciare ai
« miei piedi: li affogherei nell'oro; assicurerei io loro
« il diritto di tutti delitti commettere, e sarebbero
« riconoscenti! .... Che mi sono io, io che mi si ac-
« cusa? Uno schiavo della libertà; un vivente martire
« della repubblica, la vittima come il nemico del de-
« litto .... Toglietemi la mia coscienza .... io sono
« il più sventurato di tutti i mortali. »

Queste citazioni sono state scelte nelle migliori pagine di Robespierre. Esse rivelano ampiamente il talento del personaggio, come politico e come scrittore.

Talchè la sola induzione, che io pretendo desumere da tutto questo si è quella, io lo ripeto, non essere stato quest' uomo sì volgare e di poca scienza come vuolsi dai termiferiani, poichè la ringhiera ha in seguito risuonato d'accenti e periodi molto meno sublimi e sonori. Ma, diciamolo ancora una volta, egli non ha mai figurato che al secondo rango fra gli oratori della Montagna. Fino al mese d'aprile 1794, lo dominò, per sublimità, l'ascendente di Danton, uomo dalla voce risuonante, dalle fulminanti repliche, dalle idee spiccanti ed improvvise, dalle immagini colorate ardite, stringenti; specie di tribuno voluttuoso nel quale trovavasi la stoffa di Aristippo e di Demostene. — Dopo la posta in accusa di Danton, il primo seggio venne preso dal Saint-Just, scolare avventuroso, uscito tutto intiero dalla stampa d'una rivoluzione; tipo unico, presso i moderni, a guisa dello spartano Licurgo, e del legislatore Draconte; anima stoica ed inflessibile, che la natura non avea forse formata crudele, ma non repugnante al rigore ed anche alla crudeltà, allorchè per feroce proponimento trattavasi far palese la propria impossibilità; uomo nell'assemblea il più robusto per potenza d'organismo, ma fedele e sincero seguace di Robespierre, attesochè l'integra ed incorruttibile sua austerità avealo reso schiavo e sottomesso, e perciò alla chiamata di quel Maometto sí affaticasse in corsa più violenta e malagevole.

Ma per lasciare una volta questa questione, di cui non dissimulo la stranezza; per scolparmi di questa giustificazione in tutto relativa ad un uomo che non è dato intieramente difendere e supporre non insensato; per finirne colla polemica posta in campo da

questa ipotesi che io per il primo ho avventurata, e che per verità non poteva esser ammessa senza contestazione, basta ricondurre l'attenzione del lettore sulla statistica, e sulla fisonomia morale della Convenzione al 9 termifero. Noi vedremo che se la tirannide ordinata, se il terrore organizzato in sistema, avevano avuta sede in qualche parte, questa si era nei comitati del Governo, già da lungo tempo abbandonati dal Robespierre. L'attacco inoltre partisse dalla sommità della Montagna e dagli uomini i più ciecamente affezionati agli eccessi furiosi della democrazia in delirio: dal Billaud Varennes, il leone dei giacobini; dal feroce Collot-d'Herbois, il più crudele dei loro proconsoli; da Amar, da Vadier, da Vouland, da Legendre, da Fréron, lega di furibondi, o d'infermi che salvò la patria senza volerlo, siccome suo scopo si era quello di mercanteggiare e far valere la rivoluzione a profitto del saccheggio e della morte. Tali erano i capi di questo esecrabile partito, che sol toglieva la Francia a Robespierre per darla al carnefice, e che tradito nei sanguinarii suoi desiderii finiva per gettarla nelle braccia d'un uffiziale ardito ed insolente; tale questa fazione che fia sempre odiata nella storia, per aver ferita al cuore la repubblica uccidendo i suoi ultimi difensori, onde intiero e pieno avere il diritto di spegnere il popolo; sebbene anche mancante della intelligenza e gagliardia di saper profittare dei propri misfatti. Robespierre l'avea sì bene conosciuta dal disdegnare dirigerle la parola; e perciò meglio amasse volgersi verso altra parte dell'assemblea, pura, ma nobile e meticulosa, che racchiudeva molte virtù private e poche forze politiche, im-

plorando da questa maggiorità fluttuante l'appoggio degli onesti cittadini. Essa non corrispose. — Bruto più esperto di Robespierre nella scienza delle rivoluzioni non sarebbe caduto in questo fallo. Egli nulla attese dalla virtù nei campi Filippi; la niegò; piuttosto diede il suo cuore all'affettuoso pugnale di Stratone.

Così l'istoria mostra sempre, quale specie di soccorso debbasi aspettare dagli uomini dabbene in circostanze estreme siccome questa, ove non si agiva niente meno che del trionfo della tirannide dei comitati sulla causa della umanità e della giustizia (1). Un capo partito a cui non resta altra risorsa che l'affezione e l'energia di ciò che chiamasi onesta gente, deve dunque avvoltolarsi nel suo mantello, e come Bruto suicidarsi.

(1) Pur troppo suole avvenire che l'uomo caduto dalla fortuna venga non che beffato dalla onesta gente, ma abbandonato dagli stessi suoi amici e familiari. Nè solo abbandonato, ma calunniato ed accusato di colpe che essi per i primi commettevano; e così di amici facendosi delatori e falsi accusatori. — Intanto molti fra questi, vediamo oggi trionfare, e forse ricevere onoranze, non in premio di loro apostasie, ma di loro simulate ed infinte virtù. Perlochè, noi eziandio, possiamo esclamare con Bruto questi versi di Euripide. « O virtù perseguitata dalla sventura! infelice virtù! Io ti credea un vero bene: ma tu non sei altro che un nome, un vano nome. Sei ludibrio della fortuna. » *Il Traduttore* M. Guitera.

ESTRATTO

DELLA BIBLIOGRAFIA DEI GIORNALI

DAL SIG. DESCHIENS.

Robespierre, dopo avere egli stesso suscitate le tempeste, dopo avere abbattuto gli uomini d'energia di tutti i partiti avea resoluto porre un termine ai furori rivoluzionari; noi non possiamo dire con precisione con quale scopo, con quale interesse. Era egli l'agente della controrivoluzione? meditava farsi proclamare capo di quel governo che voleva imporre alla Francia? pensava forse chiamare un principe straniero? volea divenire un nuovo Monk? questo, è ciò che è fino ad oggi nascosto sotto un velo impenetrabile (1).

(1) Robespierre ha sempre fatto pompa d'accurata foggia di vestire anche in mezzo agli *sbracati*; il suo interno era pieno di lusso; si sottoscriveva, e facevasi chiamare *sig. de Robespierre* fino al 1790, epoca nella quale un decreto abolì i titoli e le qualificazioni di nobiltà; in seguito prese il nome di *Massimiliano.*

Trovasi nel *Censore*, t. VI, pag. 1, un lungo articolo intitolato: *Delle cause secrete degli eccessi attribuiti alla rivoluzione francese*, nel quale dopo aver citato *la corrispondenza degli emigrati e dei vandeisti*, si conchiude così rispetto a Robespierre (p. 405):

« Egli è chiaro, che sotto la maschera e le forme d'un patriotta esaltato il sospettosissimo *Robespierre* nascondesse l'anima d'un cospiratore e traditore; che dopo il 31 maggio 1793 fino al 9 termifero anno II secondasse le intenzioni di coloro che lo dirigevano, e rappresentasse la parte di precursore.

Ma egli è evidente che dal cominciare dell'anno II, non abbia più diretto i suoi colpi che contro i patriotti da esso chiamati *ultra rivoluzionarj*; abbia domandato ed ottenuto il supplizio di molti (1), ed altri, più designati ed indicati, nè cessato di combattere i principii di coloro che suscitarono il movimento del 9 termifero; movimento che buona ventura seppe la Francia impadronirsene, onde arrestare le prave intenzioni dei suoi autori.

Leggansi gli appresso estratti dei discorsi di Robespierre, parlamentati durante gli ultimi otto mesi della sua esistenza, e sarà facile il convincersi di quanto diciamo.

Rapporto fatto alla Convenzione il 27 nebbioso anno II intorno allo stato politico della Repubblica.

« Gli amici della libertà faranno sempre ogni sforzo, « tenteranno ogni via onde essa possa trionfare; ma « gli agenti dei nostri nemici fingono amarla per vie« meglio giungere a spegnerla. Or violenti or mode« rati van predicando la debolezza ed il sonno là « dove è duopo di vigilanza o di fermezza; van pre« dicando la temerità e la smoderatezza là dove è « mestieri di prudenza e d'accorgimento.

« Il carro della rivoluzione volge sue ruote sopra « mobile terreno; perciocchè essi vollero arrestarlo « in piana e agevole via, poi precipitarlo a tutta forza

(1) Danton, Hébert, Chaumette, Anacharsis Cloots, Cammillo Desmoulins, etc.

« in periglioso cammino onde andasse in frantumi di
« contro al bersaglio.

« Questo è il carattere, questa l' indole dei falsi
« patriotti. E voi, rappresentanti d' un popolo magna-
« nimo, non conoscete che i vostri nemici ben sanno
« che se possono nell' avvenire abbattervi, ciò fia per
« vostra colpa? . . . .
. . . .

« La forza può rovesciare un trono, la sola saggezza
« può fondare una repubblica. — Fuggite la sistema-
« tica esagerazione dei falsi patriotti; siate degni del
« popolo che rappresentate. Questo popolo odia le smo-
« deratezze: non vuol essere nè ingannato nè pro-
« tetto, vuol che noi si difenda, onorandolo. »

Discorso pronunziato ai Giacobini il 1° agghiacciatore anno II a motivo della chiusura delle Chiese e delle pretese feste della ragione, fra mezzo alle quali si facea passeggiare degli asini rivestiti d' abiti ed ornamenti sacerdotali.

« Nò, non è il fanatismo la principale causa dei
« nostri mali; imperocchè cinque anni d' una rivolu-
« zione che ha percosso il pretismo attestano della
« sua impotenza. Il fanatismo? . . . Oh! egli fugge
« al cospetto della ragione: inseguitelo colle minac-
« cianti grida, volgerà dietro i suoi passi.

« E quale altro effetto può mai produrre questa su-
« bitanea caldezza, e questo esagerato zelo, con cui
« sembra da qualche tempo in qua volersegli far
« guerra? . . . .

« Con qual diritto uomini fin qui ignoti nella rivo-
« luzionaria carriera vorrebbero essi cercare fra tutti

« questi eventi i mezzi di usrpare una falsa popola-
« rità, trascinando i patriotti stessi ad erronei com-
« pensi, e porre tra noi turbolenze e discordie? Con
« qual diritto verrebbero essi a turbare la libertà,
« per surrogare in sull'altare un nuovo fanatismo
« all'antico? Con qual diritto faranno essi degenerare
« gli omaggi solenni resi alla pura verità, in stolte
« e ridicole commedie? Perchè si permetterà loro
« farsi beffe della dignità del popolo, si permetterà
« affiggere i suonagli della pazzia allo stesso scettro
« della filosofia?

« Si suppose, che accogliendo civiche offerte, si
« fosse dalla Convenzione proscritto il culto cattolico.
« Nò, che la Convenzione non fece mai sì temerario
« passo, nè mai fia per farlo. Sua intenzione invece
« si è di mantenere la libertà dei culti da essa pro-
« clamata, e in pari tempo reprimere tutti coloro che
« ne abusassero, per turbare la pubblica quiete. Nò,
« ella non permetterà mai che i pacifici ministri del
« culto sieno perseguitati .... Si denunziarono dei
« preti perchè dissero la messa .... Coloro che vo-
« gliono impedire che la messa si dica sono i più fa-
« natici del mondo.

« E vi sono taluni che vogliono ancora andare più
« oltre; imperocchè, sotto pretesto di distruggere la
« superstizione vogliono fare una specie di religione
« dello stesso ateismo. Ogni filosofo, ogni persona può
« seguire quella opinione che più le piace; e mente-
« catto è chi vuole apporglielo a delitto. Ma l'uomo
« pubblico, ma il legislatore sarebbe le cento volte
« più insensato se volesse adottare un tale sistema.
« Sì, la Convenzione nazionale abborre da sì insano

« pensiero, poichè ella non è nè una compositrice di « libri, nè un' autrice di metafisici sistemi; ma si un « corpo politico e popolare incaricato di fare non « solo rispettare i diritti, ma il carattere del popolo « francese; nè sarà da lei stata invano proclamata in « faccia all' Essere supremo la dichiarazione dei di- « ritti dell' uomo.

« Si dirà forse che io sono un essere povero di « spirito, un uomo pieno di pregiudizj o che so io; « ed anche un fanatico. Ma io non parlo qui nè come « particolare, nè come filosofo amator di sistemi, ma « come rappresentante del popolo, e dico che l' idea « d' un grand' Ente che veglia sulla innocenza oppres- « sa, e che punisce il delitto trionfante, è tutta po- « polare . . . . Io fui fin da fanciullo non buon catto- « lico; ma pur non freddo amico, nè infido difensore « della umanità; che anzi niuno più di me affezionato « alle idee morali e politiche che ho già esposte. « Talchè dico che,

« *Qualora Iddio non esistesse d' uopo sarebbe l'inventarlo.*

« Io parlo a una tribuna dalla quale l' impudente « G . . . . osò ascrivermi a delitto l' aver pronunziata « la parola di *Provvidenza*. E in qual tempo? Nel « tempo che col cuore ulcerato . . . . io tentava solle- « varmi al di sopra della turba impura dei cospira- « tori dai quali trovavami circondato, invocando con- « tro essi a difetto della folgore popolare la vendetta « del Cielo.

« Questo sentimento è scolpito in tutti i cuori sen- « sibili e puri; egli in ogni tempo animò i più magna- « nimi difensori della libertà. Insino che esisteranno

« tiranni, questo sentimento sarà pure una dolce con-
« solazione al cuore degli oppressi; ed ove la tiran-
« nide potesse fra noi rialzare la rintuzzata cervice
« qual si potente e virtuoso petto mai fia che nel se-
« greto del cuor suo vedendo il sacrilego trionfo
« dell' iniquità, non si rammenti di questa giustizia eter-
« na, che pare abbia scritto in ogni cuore la sentenza
« di morte di tutti i tiranni? . . . Sembrami almeno,
« che l'ultimo martire della libertà avesse ad esalare
« il suo spirito, con un sentimento più soave, ripo-
« sandosi in questa consolatrice idea (1). »

Progetto di risposta al manifesto dei re collegati contro la Francia, presentato il 15 agghiacciatore anno II in nome del Comitato di salute pubblica.

« I Francesi non hanno la strana mania di voler
« render felice e libera una nazione senza suo bene-
« placito.

« Popoli, i vostri rettori dicono che la nazione
« francese ha abolite tutte le religioni sostituendo al
« culto della Divinità il culto di alcuni uomini; essi
« vi dicono che noi siamo un popolo idolatra ed in-

(1) Io ho udito il Vescovo M . . . deputato in missione, pronunziare dall' alto di una tribuna popolare, a Vitry-il-Francese queste esecrabili parole.

» I sacerdoti sono dei scellerati; io li conosco meglio d' alcun altro essendo stato loro colonnello.

» Guai dunque a voi, se non fate guerra sterminatrice al fanatismo.

» *Lo stesso Robespierre dovrà render conto ai patriotti rivoluzionarj, del fanatico superstizioso discorso pronunciato ai Giacobini il 1° agghiacciatore ultimo mese dell' anno.* »

« sensato. Essi mentiscono protervamente; perciocchè
« il popolo francese e i suoi rappresentanti rispettano
« la libertà di tutti i culti e non ne hanno proscritto
« alcuno. Essi onorano la virtù dei martiri della
« umanità, ma senza falsità senza idolatria; essi de-
« testano l'intolleranza e la persecuzione in qualun-
« que forma siano vestite. Essi rigettano le stranezze
« del filosofismo, come, le follie della supersti-
« zione (1). »

Rapporto fatto alla Convenzione il 5 nevoso anno II sul governo rivoluzionario.

« I due estremi allo stesso fine ne conducono; e
« siasi di qua o di là dal segno, egli è ugualmente
« fallito. — Il banditore intempestivo della repubblica
« una ed universale rassomiglia in tutto all'apostolo
« predicante il governo federativo. È un fatto che
« l'amico dei re ed il procuratore generale della
« umana famiglia, vadano scambievolmente d'accor-
« do; ed anche il fanatico vestito di scapolari, ed il
« fanatico seguace dell'ateismo sieno una stessa cosa.
« I nobili democrati, non lo dimentichiamo, sono i
« fratelli del marchese di Coblenza; talchè spesso il
« berretto rosso è più vicino di quello che non sup-
« poniamo al calcagno rosso. . . . .
. . . .
« Indicando i doveri del governo rivoluzionario noi
« abbiamo mostrato ove sono i perigli, ove li scogli.
« Più grande è il suo potere, più libera e rapida la

(1) Il 18 agghiacciatore, Robespierre propose e fece distribuire un progetto di decreto per assicurare la libertà dei culti.

« sua azione, più deve esser regolato dalla buona fe-
« de; ondechè fia perduta la libertà quel giorno in
« che trabalzerà sotto il potere di uomini impuri e
« perfidi; il suo nome sarà un pretesto per suscitare
« eziandio la contro rivoluzione; la sua energia quella
« d'un violento letale tossico. »

Rapporto fatto il 18 piovoso sui principj della morale politica che devono guidare la Convenzione, nell' amministrazione interna della Repubblica.

« Il falso rivoluzionario s'oppone alle misure ener-
« giche, amplificandole quando non gli è riuscito im-
« pedirle . . . . Pieno di fuoco per le gran-
« di risoluzioni che non hanno concetto, più che in-
« differente per quelle che tendono ad onorare la
« causa del popolo e salvare la patria, tutto accor-
« dando alle forme del patriottismo, amantissimo
« come i devoti (dei quali si dice nemico) delle pra-
« tiche esterne, meglio crede bene e convenevole
« consumare cento berretti rossi che fare una buona
« azione . . . .
. . . .
« È d'uopo agire? essi discorrono. È d'uopo delibe-
« rare? essi vogliono cominciare ad agire. . . . .
. . . .
« È mestieri difendere il territorio? essi dicono vo-
« ler andar a scacciare i tiranni al di là dei monti,
« ed oltremare. È mestieri riprendere le nostre fron-
« tiere? essi vogliono prendere d'assalto le nostre
« chiese e dar la scalata al Cielo; così obbliare gli au-
« striaci per far guerra ai devoti. È mestieri doman-

« dar soccorso ai fedeli nostri alleati? Essi declame-
« ranno contro tutti i governi, proponendo porre per-
« fino in stato d'accusa il gran Mogol. »

Rapporto fatto il 18 florile anno II in nome del Comitato di Salute pubblica intorno alle attinenze delle idee religiose e morali coi principj repubblicani, e intorno alle feste nazionali.

« Che mai volevano coloro che, mentre eravamo cir-
« condati dalle cospirazioni, e in mezzo alla fatalità
« di tal guerra, e alle fumanti fiaccole della civile
« discordia, assalirono d'un tratto, e impetuosamente
« ogni culto, onde farsi ardenti e sviscerati apostoli
« del nulla, e missionari fanatici dell'ateismo? . .
. . . .
« Quale era la causa di questo mostruoso operato or-
« dito nelle tenebre della notte? . . . .
. . . .
« Era questo l'orrore del fanatismo? era il solo mez-
« zo atto a fornirgli le armi? Era il desiderio di af-
« frettare il trionfo della ragione? Ma non cessavasi
« di farle oltraggio colle assurde violenze, colle già
« combinate astuzie, onde renderla ridicola: pareva si
« confinasse nei sacri edifizi come per esiliarla dalla
« repubblica (1). »

Discorso pronunziato alla Convenzione il 7 pratile anno II.

« Essi hanno tentato depravare la pubblica morale,
« estinguere i generosi sensi dell'amore della libertà

(1) Questo rapporto è seguito da un progetto di decreto nel quale l'articolo II vien dedicato ad assicurare la libertà dei culti.

« e della patria, esiliando dalla repubblica il buon
« senso, la virtù e la divinità.

« Qual uomo ha mai difeso impunemente sulla terra
« i diritti della umanità? Volgono or pochi mesi io
« diceva ai miei colleghi del comitato di salute pub-
« blica: *Se le armate della repubblica sono vitto-*
« *riose, se noi smascheriamo i traditori, se soffo-*
« *chiamo le fazioni, essi ci assassineranno*; cosicchè
« non sarei punto meravigliato qualora il mio vatici-
« nio giungesse a realizzarsi. Io sento eziandio, per
« ciò che mi risguarda, essere la situazione in che
« m'han posto i nemici della repubblica non senza
« bene ed utile; avvegnachè più la vita dei propugna-
« tori della libertà è incerta e precaria più sono liberi,
« e men temono la malvagità degli uomini. Attorniato
« da vili assassini già parmi essere nel nuovo ordine
« di cose ove vogliono avviarmi; sono ormai indiffe-
« rente a questa vita transitoria, che amo, ma per
« amor di patria e per sete di giustizia. Sciolto or-
« mai da ogni personale considerazione sentomi più
« disposto ad assalire di fronte i perversi che cospi-
« rano contro l'uman genere. Più essi si affrettano a
« por termine a questa mia carriera mortale, più vo-
« glio sollecitarmi a degnamente compierla con azioni
« utili e tali da felicitare i miei simili. Così lascerò
« loro almeno un testamento la cui lettura farà fre-
« mere i tiranni e i loro complici. Rivelerò forse ter-
« ribili secreti che una specie di pusillanime prudenza
« avrebbe potuto decidermi a nascondere. »

Discorso pronunziato il 20 pratile anno II in occasione della festa dell' Essere Supremo.

« La saggezza è quella che sopratutto volevano i no-
« stri nemici sbandire dalla repubblica. Imperocchè
« con questa appunto ci può esser dato consolidare
« e far prosperare il nostro popolare governo; con
« questa difendere e salvare i frutti della nostra ope-
« rosità, del nostro coraggio. — Associamola dunque ad
« ogni nostra impresa. »

Discorso pronunziato da Robespierre alla Convenzione l' 8 termifero anno II, vigilia del giorno in cui fu posto fuori della legge, e condotto alla guigliottina.

« Per ogni dove gli atti di oppressione vennero
« moltiplicati onde dilatare il regime del terrore e
« della calunnia. *Commissari impuri e sleali fuor-*
« *misura, ordinavano arresti contrari alla giustizia.*
« Col mezzo di concertate deliberazioni si poneva
« così lo spavento e il terrore nell'animo dei nobili
« e dei preti . . . . . Talchè stimo ora più che in al-
« tro tempo fare appello alla probità, e ad ogni al-
« tro generoso sentimento, onde soccorrere la repub-
« blica. *Sento che ovunque si rincontri un probo*
« *cittadino,* IN QUALUNQUE LUOGO, TROVISI ASSISO, *è*
« *mestieri tendergli la mano e stringerlo al pro-*
« *prio cuore* (1).
« Essi mi chiamano tiranno! Ma se io veramente

(1) Questo appello agli onesti cittadini fu causa della sua condanna di morte.

« lo fossi, tu li vedresti strisciare ai miei piedi; li
« affogherei nell'oro; assicurerei io loro il diritto di
« tutti delitti commettere, e sarebbero riconoscenti:
« se io lo fossi, i re da noi vinti lungi da denunziar-
« mi, mi presterebbero anzi il loro braccio! Transi-
« gerei con essi. »

In questo discorso, Robespierre aveva, quali partigiani del regime da esso combattuto, designati, senza nominare, alcuni membri della Convenzione.

Il giorno dopo, cioè, il 9 termifero, Saint-Just avea cominciata una perorazione nel medesimo senso. Venne interrotto alle prime frasi dai membri designati il giorno innanzi, i quali aveano già tutto concertato.

Sulle proposte fatte principalmente dai membri che poi la stessa Convenzione puniva quali autori del regime di terrore e di sangue che avea desolata la Francia (1), fu decretato porre in stato d'accusa il Robespierre ed altri, nè permesso loro pronunziare parola a propria difesa (2); ed in seguito messi fuori della legge per aver tentato fare insorgere il comune di Parigi.

Leggesi finalmente nei giornali posteriori attenenti al partito giacobino, come *il supplizio di Robespierre fosse giusta punizione, per aver tentato fare indie-*

(1) Collot-d'Herbois, Billaud-Varennes, Barère ec..... In questa seduta, Collot-d'Herbois rimproverò Robespierre non aver amato nè Marat nè Chalier.

(2) Robespierre fece i più grandi sforzi onde avere la parola. Più volte, precipitossi in verso la ringhiera sforzandosi di ottenere licenza di poter dire ma invano, giacchè un nembo di gridi: *giù il tiranno! giù il tiranno!* faceva tutta la sala echeggiare; il suo furore viepiù però si accendeva chiamandoli briganti.

treggiare la rivoluzione, per aver patteggiato coi nobili e coi preti, per aver avuta intenzione, di ristabilire la sovranità, ec. ec.

E qui debbo dichiarare non essere stata mia intenzione lodare la memoria del Robespierre; che anzi da benedirsi il 9 termifero, se non come giorno di riscatto, certo da lodarsi a causa delle grandi sue conseguenze. Ma pure come non meravigliarsi leggendo nella più parte degli storici della rivoluzione, *volesse il Robespierre perpetuare lo stato del terrore, volesse regnare sui cadaveri, e fosse rovesciato dagli amici della patria e dell' umanità?*

Che facevano le genti dabbene nei giorni 8 e 9 termifero e nei precedenti mesi? Forse mostravano coraggio o non piuttosto timore? Forse non è vero che si lasciassero scannare a dettaglio? Non erano le facoltà loro tutte annientate dallo sbigottimento? Se ben consideriamo, non un progetto, non un mezzo di resistenza era stato da essi combinato. I giudici del tribunale rivoluzionario tranquillamente sentenziavano: spedivano ciascun giorno nuove vittime alla mannaia!!!

Perchè avanti la crise del 9 termifero questi pretesi giudici non vennero tolti dai loro seggi e trascinati nelle pozzanghere delle vie?

Perchè dice lo storico, onde non mancare alla verità: « Che se Robespierre non avesse fatto tremare « gli avidi del sangue umano, non si sarebbero abbat- « tuti nel 9 messifero i palchi di morte innalzati dal « governo rivoluzionario (1). »

(1) Le persone dabbene fecero nel 9 termifero quello che fecero in tutte le epoche; però la Provvidenza non venne sempre al loro soccorso come in quel giorno.

E qui potrei schiarire ed emendare altri fatti, qualora non considerassi il lettore essere al caso di scevérare da per se stesso il vero dal falso; e qualora non bastasse il fine tragico del Robespierre a dimostrare non doversi alcuno attentare a scrivere intorno agli avvenimenti di nostra rivoluzione pria d'aver ben penetrate le cose, ed attinte le notizie alle pure sorgenti della verità.

Nei mesi che precederono i giorni deplorabili della rivoluzione udirono muggire la tempesta, viddero formarsi l'uragano sulle loro teste, ma lasciarono trionfare i faziosi, soltanto scrivendo sui pericoli che minacciavano la Francia.

All'avvicinarsi del 18 fruttifero i giornali, più che in altro tempo, vediamo pieni di pagine eloquenti contro i triumviri; ma questi in una sol notte con pochi armati, fare arrestare sessanta deputati, quaranta giornalisti, altrettanti stampatori, e molti fra essi spedire il giorno dopo alla Caienna. Questi triumviri erano dunque già padroni dei nostri destini!

MEMORIE

DI

ROBESPIERRE

CAPITOLO I.

Dedica a G. G. Rousseau. — Nascita di Robespierre. — Alcune relazioni riguardanti sua famiglia. — Morte di sua madre. — Viaggio e morte di suo padre. — Il Sig. de Conzié Vescovo d'Arras. — Robespierre cantore. — Entra al collegio di Luigi il grande. — L'abate de La Roche. — Suoi condiscepoli: Cammillo Desmoulins, Fréron, Duport-Dutertre, Tondu-Lebrun — Suleau. — Suoi professori. — Il Sig. Hérlvaux. — Robespierre *il Romano*. — L'abate Royou. — L'abate Proyart.

A te spirto gentile del cittadino di Ginevra offro questò mio scritto; che se chiamato a mirar la luce, si posa sotto l'ombra delle tue ali, o uomo il più virtuoso ed eloquente; perocchè oggi più che in altra stagione fa mestieri di eloquenza e di virtude. Uomo sublime, eccelso, da te solo appresi a conoscermi a giudicare, tuttora adolescente, della dignità della umana natura, a riflettere sui grandi principii del sociale ordinamento. — Il vecchio vetusto edifizio è ormai inabissato. Coi suoi frantumi innalzate le colonne e gli archi di un nuovo tempio, recandovi io pure, tua mercè, una pietra. Abbiti dunque la mia venerazione,

la quale benchè di poco conto e meschina, pur dee piacerti, mai avendo ai vivi fatta adulazione ed offerto incenso.

Io ti viddi negli ultimi tuoi giorni, e questa memoria per me sacra, forma sorgente di superba gioia: ti viddi, e contemplai le auguste tue forme, e l'aspra impronta dei travagli sofferti per le umane ingiustizie. — Fin d'allora compresi gli affanni e gli strazj di tua illustre esistenza dedicata al culto della verità; nè mi spaventarono. Imperocchè la coscienza d'aver voluto il bene dei suoi simili è bastevole salario all'uomo virtuoso; viene dipoi la riconoscenza dei popoli; riconoscenza che circonda sua fama degli onori ricusati in vita. Come te, adunque io vorrei acquistare questi beni anche al prezzo di laboriosa esistenza, al prezzo eziandio di prematura morte.

Chiamato a rappresentare una parte framezzo alle più strepitose vicende che abbiano unqua commossa la terra; assistente all'agonia del dispotismo, e al sorgere della vera sovranità; presso ad udire lo scoppio dei nembi per ogni dove minacciosamente addensati, senza che intelligenza umana possa indovinarne le funeste resultanze, io vivo in guardia di me stesso, dovendo quanto prima dei miei pensieri ed opere render conto alla patria. Ma il tuo esempio mi sta d'innanzi, mi è presente allo sguardo; le tue *Confessioni* meravigliose, emanazione sincera ed ardita d'anima purissima andranno alla posterità, e vi andranno non tanto come modello d'arte, quanto come prodigio di virtù. Io voglio seguire perciò le tue venerabili orme, dovessi anche lasciare un nome ignorato nei secoli avvenire. — Stimandomi già troppo fortunato, se nella

perigliosa carriera che per inaudito rivolgimento di cose vediamo dischiudersi, mi fia dato restare tenacemente fedele alle inspirazioni attinte nei tuoi sublimi scritti!

Nacqui ad Arras, la mia famiglia vi godeva distinto rango, non perchè favorita dai doni della fortuna, ma per considerazione di sue buone qualità e virtù. Il bisavolo di mio padre era Irlandese; affezionato alla causa degli Stuardi egli avea accompagnato in Francia l'ultimo erede di questa regia stirpe, stabilendosi in Artois, dopo aver compiuto questo dovere, impostogli dalla sua fede politica e religiosa. La sua tomba esiste tuttora nella chiesa di Carvin, borgo situato nelle vicinanze di Bethune.

I suoi figli aveano abbracciata l'onorevole carriera forense; il padre mio era avvocato al supremo tribunale d'Artois. I talenti e l'integrità dei suoi costumi gli fecero acquistare una numerosa clientela e per tal modo una indipendente esistenza. Non mancava dunque alla sua felicità completa che una sposa di sua scelta, la quale volle cercare non fra la classe aristocratica come davangli diritto i suoi natali, ma nel ceto basso e virtuoso degli industriosi cittadini. Maria Giuseppina Carreau figlia d'un fabbricante di birra parlò al suo cuore ed accettò l'offerta della sua mano. — Solo il mio avo ostava a che si facesse quest'alleanza ch'egli chiamava ignobile, e non conveniente ai suoi natali. Fu però vinto ogni ostacolo dalle preghiere e dalle istanze di mio padre ch'egli affezionava moltissimo, e così compiuti i loro voti. Le virtù della giovane sposa fecero in seguito non che dimenticare al buon vecchio quel vano suo pregiudizio, ma anche

piegare il suo cuore fino ad amarla teneramente quale altra sua figlia.

Io fui il primo frutto di questo connubio che giunse più e meglio a consolidarsi colla nascita di altro figlio e due mie sorelle. — Ma ahime! questo ben essere doveva ben tosto sparire, e nell'aurora della vita farne a tutti provare il peso della sventura, perocchè la mia buona madre cessava di vivere. Tristo e crudele avvenimento del quale io solo posso tuttora aver ricordanza, essendomi rimasto scolpito nel cuore. Compieva allora nove anni e la giovane mia intelligenza già comprendeva tutto l'affetto che essa ci portava; affetto che appunto logorò e ruppe la fragile sua esistenza.

Piansi non so quanto; conobbi eziandio cos'era la morte; nè potei frenare lo sdegno contro il piccolo mio fratello che colla indifferenza dell'infanzia, scherzava baloccandosi presso alla stanza ove riposava la fredda spoglia di nostra madre.

Questa prima sventura fu precursora di altre; avvegnachè sì vivo il dolore di mio padre da perderne la ragione e costringerlo ad assentarsi dal proprio paese, onde riacquistarla assieme alla indebolita sua salute. Percorse successivamente l'Allemagna, l'Inghilterra e l'America fermandosi per qualche tempo a Colonia da dove veniva richiamato con ripetute istanze della famiglia, le quali produssero il loro effetto tornando ad Arras e tentando eziandio rimettersi all'antica sua professione. — Non potè però perdurare in questa sua risoluzione, nè vincere le triste memorie da cui era circondato in questa sua città natale; che anzi la melanconia profonda che dominavalo dopo la sua vedovanza rendendogli sempre più

insopportabile il soggiorno del suo paese fu necessità l'abbandonasse per sempre. Seppi in seguito, che dopo esistenza travagliata dal dolore e dai viaggi moriva a Monaco.

Orfano dunque fin dalla più tenera infanzia sentii ben presto il peso della vita e la crudele servitù di tal benefizio. Le sventure mi avevano già reso uomo; io refletteva che per acquistare la mia indipendenza era mestieri darmi avidamente allo studio che solo poteva farmela acquistare.

Frattanto anche il mio avo che aveaci accolti, e prodigavaci le più affettuose cure lasciava questa vita mortale.

Il signor de Couzié vescovo d'Arras, come intimo amico della famiglia, prendeva allora a proteggermi, collocandomi nella Cattedrale in qualità di cantore, e facendomi dare i primi rudimenti della istruzione. Vedendo che io dimostrava felici disposizioni volle compiere la sua opera. — Essendo intrinsecamente legato col prelato titolare dell'abbadia di San-Vast che per questo grado potea disporre d'un posto di grazia al collegio di Luigi il Grande, lo domandò e l'ottenne per me.

Allorchè abbandonai per la prima volta questo paese per me sì pieno di crudeli rimembranze, volgeva l'anno 1770. Giunsi a Parigi, ed entrai al collegio, ma non con quella mestizia propria del male allevato fanciullo che piange l'assenza della madre, o ricorda le novelle della nutrice, e i trastulli che formavano il solazzo dei suoi verdi anni; io vi entrai, ma come se fossi già uomo, vi entrai senza dolori rispetto al passato, senza timori rispetto all'avvenire.

E di fatti di che doveva io dolermi, infelice orfano quasi esposto alla pietà del pubblico, arrivando fra mezzo ad altri fanciulli, almen qui miei eguali, quantunque fosse lor dato attendere ricchezze, onori ed alte cariche? Che doveva io temere, mentre la sola speranza del mio avvenire riposta nella mia educazione? In altre circostanze, forse le grate del mio nuovo soggiorno avrebbero potuto sembrarmi una prigione, una privazione di luce; avrebbe potuto la rigorosa disciplina alla quale doveva sottopormi parermi eziandio una tirannide. Ma nel mio caso di che doveva o poteva io lagnarmi? Non era forse questa l'unica tavola di mia salute? D'altronde, queste grate non per me solo stavano chiuse; su tutti indistintamente pesava quella clausura e disciplina che già davami l'idea della eguaglianza.

Trovai a Parigi un vecchio zio, canonico del Tempio della Madonna, chiamato l'abate de La Roche. Questo brav' uomo mi accolse affettuosamente facendomi provare di tempo in tempo qualche distinzione. Egli gioiva del bene che se gli diceva di me, incoraggiandomi a perseverarvi. Volle però il destino fatale che io perdessi anche questo mio protettore naturale, che sol conobbi per piangerlo, trascorsi appena due anni del mio ingresso al collegio.

Fra i miei condiscepoli, furonvi molti che acquistarono fama nel mondo; io ne rividdi alcuni sulla scena politica o fermi difensori dei diritti del popolo, o per moderate opinioni, timidi sostegni, ed altri ardenti campioni del dispotismo. Vado a dirne alcune parole.

Cammillo Desmoulins è di pochi anni più giovane

di me; discende dal sapiente legista Carlo Desmoulins; illustrazione che val certo assai più di quella degli uomini del 4 Agosto (1). Divorato da sete ardente di celebrità, se fosse vissuto in altra epoca, io penso che ricordandosi della rinomanza del suo avo, avrebbe per lavori stupendi di giurisprudenza, acquistata egli pure fama illustre ed onorevole. Però gli avvenimenti che con tanta rapidità sonosi succeduti gli hanno aperta altra carriera, per la quale sembrava predestinato; avvegnachè vi si è gettato precipitosamente con tutta l'anima sua di fuoco e la poetica sua penna: egli certo andrà ben oltre. Ambedue siamo dunque debitori al capitolo di Laon, della ricevuta educazione; poichè anche il Desmoulins siccome privo di fortuna, riceveva da quei canonici un posto di grazia al collegio di Luigi il Grande; posto di cui i nostri protettori, stimo, non debbano oggi pentirsi, averci accordato.

Cammillo è brutto in tutta l'estensione del termine, il suo aspetto bruno e lucente ha un'espressione ignobile; la sua elocuzione è penosa, egli balbetta, pure si fa ascoltare, rapisce commuove il popolo: e ciò avviene perchè nel suo parlare esiste tutto lo slancio d'una convinzione schietta e naturale, che non conosce calcoli nè giro di parole. Nei suoi scritti egli riveste franchezza popolare con tutte le grazie dello stile addestrato nell'eloquenza. È in sostanza un terribile avversario, un amico indiscreto, audace, ma

(1) I Noailles, i d'Aiguillon, Montmorency, Mortemart, ec. ec. ec. che nella memorabile seduta del 4 Agosto 1789 fecero alla nazione il generoso sacrifizio dei loro privilegi e titoli. — *Nota dell'Editore Francese.*

potente; la sua vita di collegio fu ciò che è oggi la sua vita d'uomo: ardente, irreflessiva, spontanea. Di fatti, bastava che il più piccolo fermento d'insurrezione venisse a commuovere le giovani teste de' suoi condiscepoli per vederlo soffiare nel fuoco e porsi alla testa dei sediziosi. Ragione per cui più d'una volta sarebbe stato licenziato dal Collegio, qualora fossegli mancata l'affezione dell'abate Proyart, che appunto per il suo buon cuore e la sua intelligenza lo sapeva compatire e perdonare. Contrassi seco lui amicizia: la mia età, il mio carattere serio e grave mi davano sul suo spirito un ascendente che, neppure col tempo si è potuto affievolire. Avendo bisogno allora, siccome oggi, dei consigli d'una guida capace a regolare i traviamenti della sua ardente immaginazione, per così dirigere i tesori della sua anima verso un indirizzamento e scopo utile e giovevole, egli pur troppo conosceva come tuttora lo conosce, essergli necessaria una scorta. Il buon Cammillo! egli mi ama con tutto l'ardore d'un'affezione giovanile, talchè se mai l'avessi a mettere a prova, son certo non fallirebbe.

Dopo Cammillo, quello fra' miei antichi condiscepoli col quale ho conservate maggiori relazioni si è Fréron l'*oratore del popolo*. Io l'aveva quasi che punto veduto innanzi all'epoca dell'assemblea nazionale, talchè posso dire che il solo suo giornale mi abbia fatto rannodare gli antichi rapporti della prima giovinezza. Allorchè imparai a conoscerlo al collegio, mi rammento che suo padre signoreggiava come giornalista, opponendo ai sarcasmi di Voltaire, imperturbabile sangue freddo, e nuovi assalti che vivamente

ferivano l'amor proprio dell'irascibile poeta. Noi, benchè adolescenti, non ignoravamo questa lotta, e per vero dire, lo spirito d'indipendenza e d'incredulità che già sviluppavasi nelle nostre teste fanciullesche ci portava a prediligere le massime e gli scritti del filosofo scettico e dileggiatore. Di ciò ne veniva intinto anche Fréron, provando come i suoi compagni di studio, poco gusto per le dottrine retrograde di suo padre. Il contagio dell'esempio e forse qualche brutto scherzo fattogli, bastarono a remuoverlo dal cammino in che la sua nascita sembrava indirizzarlo, rendendosi così inutili le lezioni di suo padre e i morali discorsi del suo zio abate Proyart. — Dopo la sua uscita dal collegio, Fréron dovè per lungo tempo far violenza a se stesso non potendo sviluppare e divulgare le dottrine che aveva attinte rispetto alla libertà. Non volle però prender parte alla redazione del suo giornale, portante il titolo di *Anno letterario*, che veniva tutto compilato dal Royou, dal Proyart e da altri, amando meglio darsi alla vita dei piaceri, siccome cosa che l'aristocrazia tollerava e permetteva. Protetto dal re Stanislao suo padrino e da Madama Adelaide; sorvegliato dalla sua famiglia vero servitorame di corte, non potè emanciparsi che dopo lo scoppio della rivoluzione dell'89. Oggi trovasi alla testa dei più ardenti riformatori, consecrato intieramente, come credo, alla causa della libertà. Però la estensione del suo ingegno non è molta; e quanto al suo animo non ho ragione per stimarlo cattivo, quantunque non senta per esso quella simpatia che seppe risvegliarmi Cammillo.

Fra tutti i miei condiscepoli di collegio, il solo

Duport-Dutertre si è quello a cui meglio riusciva giungere a brillante, ed insieme perigliosa meta. Egli ha qualche anno più di me, ma senza rapporti intrinseci durante l'infanzia. Cosicchè non deve stupire, se sol quando fatto ministro di giustizia, venissegli in memoria che il deputato d'Arras all'assemblea nazionale, resosi pei suoi scritti popolare, potesse ben essere quello stesso alunno seco lui assiso sui banchi del collegio, e benchè piccolo, coronato più d'una volta dai concorsi universitarii. Grazie a questa ricordanza ebbi occasione di vederlo qualche volta in occorrenze difficili, di cui parlerò nel seguito. Duport è quel che si dice, un vero onesto uomo pieno di urbanità, di modestia e di talento. Anche la sua reputazione come avvocato è grande e meritata, ma però col solo torto averne voluta acquistare un'altra. Imperocchè non è dato a tutt'uomo divenire ad un tratto ministro di stato; nè basta per disimpegnare quell'uffizio la sola scienza e probità. Dirò di più; dirò, che si danno circostanze nelle quali ciò che è virtù in tempi ordinari, diviene in altri tempi delitto e non si perdona (1). Ed ora scendo a succintamente parlare di due uomini che sono oggi in grido sotto differenti aspetti, e dei quali avrei dimenticato il nome senza la risuonante tribuna rivoluzionaria. Il primo che fui sorpreso trovare sotto il nome di Lebrun, chiamavasi a Luigi il Grande, l'abate Tondu; e benchè portasse allora il collare, menava ed aveva menato vita tutta romantica. Cammillo che anche per

(1) Quale avvertimento!!! ma non piace, nè può piacere e perciò non vuolsi seguire.

la eguale età era suo confidente me l'ha narrata mille volte in modo da farmi ridere fino alle lacrime; lascio tutti i dettagli coi quali la sua folle immaginazione accompagnava il racconto. In sostanza Tondu si era fatto ordinare, poi avea gettato il cappuccio fra le ortiche; avea intrapresa la carriera dell'arte marinaresca, poi quella di stampatore, di soldato, di giornalista, e finalmente del rivoluzionario nel paese di Liegi. Io l'ho udito in questa qualità, pronunziare alla ringhiera dell'assemblea nazionale un discorso pieno di zelo patriottico; discorso che avrei meglio potuto gustare se declamato dalla bocca di un buon liegese. Tondu-Lebrun è oggi impiegato al ministero dell'estero. È uno sventato di primo ordine, al quale si attribuiscono, non so per qual ragione, cognizioni diplomatiche, quantunque appena adatto a disimpegnare l'uffizio di corriere di gabinetto.

L'altro chiamasi il cittadino Suleau, testa esaltata, che, non potendo sperare il primo rango fra i riformatori si è gettato da cieco in mezzo agli aristocrati, ed è divenuto il nemico politico dei suoi antichi condiscepoli. Il suo modo di procedere, la virulenza dei suoi scritti, la sua mania di tutto porre in ridicolo lo hanno reso già cognito. Talchè userei cattivo garbo rendendogli (in quest' opera che non potrà leggere) la pariglia delle censure di cui mi ha onorato. Se nella sua condotta vi è convinzione merita, è vero, l'odio dei veri patriotti, ma non il loro disprezzo. Figlio traviato dell'antico regime, ed uscito dai ranghi della democrazia invano si affatica a favore d'un partito a cui non resta che pochi giorni di agonia, e

col quale dovrà irremissibilmente perire. Imperocchè le sue macchinazioni contro-rivoluzionarie a tutti siano cognite, e perciò già contrassegnato all' odio popolare, che mai dimentica, e trova presto o tardi occasione e modo a punire i suoi nemici.

Io mi fermo volentieri su questi nomi, che sono per me ricordi d' infanzia, tutto giorno rinnovati ed ottenebrati dalle gravi congiunture alle quali sonosi poi congiunti e collegati, e perciò amo richiamarmeli alla memoria senza questo tristo accompagnamento di cose. È vero che esistono doveri che imperiosamente comandano, e che l' uomo virtuoso non può disconoscere ed obliare, dovesse anche perire nell' impresa; ma è pur vero che l' anima ha bisogno di riposo, e per questo io mi compiaccio di cercarlo nelle impressioni tuttora vive e palpitanti del passato. Con ardente piacere io ritorno colla mente a questi tempi di felice rimembranza, nei quali non aveva altre sollecitudini che quelle prodotte da una emulazione sempre crescente, altra gioia che quella d' avere afferrato un verso fuggitivo, o trovato un senso chiaro a un testo intricato e confuso, o una frase latina degna di Tacito, o un'apostrofe veemente alla maniera di Bossuet, colla quale ornava le mie amplificazioni rettoriche, e per la quale non aveva altro trionfo che una corona, altra ricompensa che un libro. — Nulla non mancava dunque alla mia felicità; non mancavano che le lacrime e i baci d' una madre, allorchè fossi tornato vincitore dalle mie lotte universitarie.

Quest' isolamento fu però quello, che appunto mi rese abituale la tristezza e la malinconia, dai miei

compagni falsamente interpetrata. Sebbene giovane io conosceva quanto era sventurata la mia posizione, fuggendo appunto per questo il loro consorzio che rammentavami ogni istante i beni che io avea per sempre perduti. Essi mi dicevano misantropo, ed anche invidioso per rivalità di studj. Fréron mi sembra, mel dicesse una volta senza circospezione. Ammetto ch'essi mi credessero poco socievole, non dovendo loro dar conto dei motivi che mi spingevano a vivere solitariamente. Ma geloso; invidioso! e di chi mai poteva io esserlo? Qual era quello, che per successi ed avanzamenti potesse, darmi ombra? Qual più di me sentiva l'avvenire?

I miei professori, schiettamente parlando, meglio mi apprezzavano; l'uno d'essi in particolare, il signor Hérivaux, possedeva un'anima che perfettamente simpatizzava colla mia. A forza di spiegare ai suoi alunni i bei fatti della romana repubblica, gli austeri costumi di Sparta, i prodigi d'arte e d'eloquenza partoriti dalla libertà fra mezzo ai spiritosi e volubili cittadini dell'Attica, erasi condotto a non vivere che nel cerchio di queste idee, e divenire così fanatico repubblicano da non predicarci che i benefizj e le meraviglie del reggimento popolare. I superiori del collegio pazientemente sopportavano le fervide sue orazioni panegiriche, prendendole come stravolgimento di testa e ridendovi sopra, qual bizzarria da non farne conto; ma noi che più d'essi avremmo dovuto riderne, noi prendemmo la cosa in serio, talchè la bizzarria erasi veramente cambiata in realtà. E qui debbo avvertire che pria di quel tempo rendevasi difficile io potessi commovermi, poichè le eloquenti

perorazioni di Cicerone quantunque non senza attrattive per me, pure spoglie dall'interesse del vero, inaridite dai commentari dei pedanti, mancanti del prestigio dell'attualità non eccitavano nel mio animo che sterile ammirazione. Le parole del signor Hérivaux furono dunque impulso ed incentivo a svegliarmi, ed aprire al mio sguardo un nuovo mondo. Imperocchè evocando, come egli faceva, le antiche ombre dei Gracchi, mostrandomi la tribuna in mezzo al foro, o la sedia curule dei senatori, ed il senato e la piazza pubblica stipata di vecchi venerabili incanutiti al servizio della patria; o un popolo intiero col diritto di deliberare sulla scelta dei suoi delegati, e colla facoltà di accusare, di giudicare, di punire, e che tornava all'aratro dopo aver reso grazie agli Dei, io sentivami accendere l'animo d'inusitata gioia e d'indefinibile entusiasmo: io vedeva il monte Aventino, invidiava la sorte di quei coraggiosi intrepidi tribuni, chiamati a frenare le usurpazioni del patriziato, e a tutelare i diritti del popolo.

Io non posso nasconderlo, tutta questa nuova famiglia d'uomini; questa felice terra nella quale trasportavami il mio maestro, produsse nelle mie idee una certa alterazione: ma la luce non stette guari a risplendere, nella sua pienezza, e così risolvere e stabilire le mie incertezze. Ondechè da queste preliminari istruzioni, rettificate dallo studio, prese origine il fondamento delle mie invariabili opinioni. Anche il signor Hérivaux si avvide quanto viva era la impressione prodotta nei miei sensi dal suo entusiasmo; e ne provò soddisfazione e volle darmi in celia il soprannome di *Romano*. Convenne però più tardi abbandonare e na-

scondere nel cuore queste idee repubblicane, avvegnachè il mio professore di filosofia non intendeva protrarre lo scherzo su queste materie. Egli era il famoso abate Royou che muoriva or non è guari (giugno 1792) nel ritiro ove erasi nascosto, onde sfuggire all'arresto decretato contr'esso dall'assemblea. Royou, abate devoto all'aristocrazia, cognato di Fréron, e professore di morale, non deve far specie se mal soffrisse il mio culto per la libertà e i miei trasporti contro il dispotismo. Imperocchè sebbene dotato di molto ingegno come scrittore, pure s'era fatto campione d'un principio ormai caduto in discredito, e solo sostenuto dagli scempiati o dagli uomini di mala fede.

Associato con Fréron nella redazione dell'*Anno Letterario*, poi fondatore di altro giornale retrogrado, potè senza contrasto scrivere, tentando fare indietreggiare la letteratura. Avrebbe però dovuto scorgere l'inutilità dei suoi conati, o fargli almeno aprire gli occhi il progressivo cammino della umanità; ma l'esperienza non reca frutto a coloro che non vogliono vedervi. Quest'uomo essendosi in seguito lanciato nella politica, ha largito prova senza replica della povertà di nostra natura, e delle aberrazioni alle quali si lascia spesso trasportare (1).

(1) Sembra che l'esperienza dei tempi passati non abbia neppure al dì d'oggi recato frutto e fatto aprire gli occhi a molti abati Royou, vale a dire, seguaci del suo improvvido sistema; i quali per non voler vedere la cattiva causa ch'essi difendono, e desiderando camminare nel retroguardo delle passioni, scrivono ed operano col fine d'inchiodare l'idee e l'ingegno, e così imitano i barbari che collocavano la signoria

L'abate Proyart sotto-rettore del Collegio è in fondo uomo di eccellente cuore gettatosi dal partito della corte sol pei pregiudizj del suo abito, e pel suo carattere poco suscettivo di forti resoluzioni. Essendo mio compatriotta veniva da esso trattato con affezione.

Oltre questo, mi riteneva come amico, il professore di rettorica signor de Fosseux, nato egli pure nel circondario del mio paese. Io l'ho riveduto in seguito in altra condizione, ed allora conobbi quanto amore di patria covasse nell'anima.

delle cose nella violenza; che anzi non meno empj, e ancor più folli di loro, siccome vogliono contrastare a una legge sovrana dell'universo, la quale non è oggi più occulta, ma si rivela coi fatti che ne sono l'adempimento. Miserabili! essi non pensano al domani, non prevedono nulla, non sanno che l'umanità cammina senza fine; talchè se qualcheduno vuol porsele di traverso, essa se gli getta come l'incubo sul corpo, lo stringe, lo afferra al collo, lo strozza.

Il Traduttore M. Guttera.

CAPITOLO II.

Successi di Robespierre a Luigi il Grande. — Sua opinione intorno ai concorsi universitarii. — Discorso ossequioso a Luigi XVI, soppresso, e ricomposto per intiero dall'Abbate Proyart. — Sua uscita dal collegio. — Il Cardinale di Rohan a cui viene presentato. — Suoi studi in legge. — Distribuzione del suo tempo. — Il parlamento. — Ferrières. — Gerbier. Linguet. — Apoteosi di Voltaire. — Visita a Ermenonville. — Conversazione con G. G. Rousseau. — Cammillo fuori di collegio.

Io non entrerò in lunghi dettagli sui successi ottenuti durante il corso dei miei studi; avvegnachè di questi ne posson far fede i miei condiscepoli, i miei maestri, e i registri dei concorsi universitarj. Dotato di molta facilità d'intelligenza, ma sopra tutto di perseveranza nello studio, rara a trovarsi nella adolescenza, io seppi e potei giungere al primo posto della mia classe ed eziandio perdurarvi. Imperocchè era per me dolce soddisfazione quella di ottenere una corona, che posavasi sul mio capo al cospetto d'uomini illustri per sapienza, per letteratura, per natali, e quel che più insuperbiva, guadagnata non solo in concorso coi miei condiscepoli, ma coi più distinti allievi di tutti i collegi di Parigi. — Io confesso questa mia debolezza; per lungo tempo andai superbo di questi trionfi, rammentandoli pur oggi con gioia compiacente, siccome a loro debbo la confidenza di me stesso, e così d'aver camminato nella vita come uomo sicuro del suo viaggio, e di raggiungere la sua meta.

Ma nella sostanza, questi concorsi sono a mio sentimento un vero inganno, avvegnachè per un allievo

che come me giunga a realizzare le speranze fatte nascere dai suoi precoci successi, quanti altri non restano scoraggiati e isteriliti qualora alla mediocrità che loro è propria, vada congiunto l'orgoglio o la stolta ambizione che per gl'immeritati elogi dei maestri si suscitò loro nell'animo? quanti che avrebbero potuto essere abili finanzieri ed eccellenti procuratori, perchè presi dal bello spirito di sorpassare Montesquieu o Voltaire, sol per aver con eleganza volto in nostra lingua o composto il discorso di Regolo fatto ai suoi militi, si restano poi meno che mediocrità?

Io, è vero, mi sono eccettuato; ma sarebbe stata sciocchezza e falsa modestia fare altrimenti, imperocchè se il cittadino laureato da due accademie, se l'avvocato che acquistava la stima e i suffragi dei suoi concittadini, se il mandatario del popolo che faceva risuonare non senza potenza la sua voce, se il pubblico accusatore della Senna, l'oratore, lo scrittore, il giornalista, fu accolto per ogni dove dal favore popolare, senza restare indietro col laureato del 1775, è prova evidente ch'egli di qualche cosa era capace, e qualche cosa promettendo, ha saputo mantenere le sue promesse.

Negli ultimi momenti del mio soggiorno a Luigi il Grande, io fui prescelto a dar saggio di me stesso, e ciò in circostanza che merita esser referita perchè rimarchevole. — Doveva nel mese di giugno del 1775, eseguirsi la consacrazione di Luigi XVI a Reims, e quindi solennemente fare il suo ritorno a Parigi. Tutti i corpi costituiti erano obbligati indirizzargli un discorso pubblico, allusivo al suo ingresso dopo quella cerimonia. Anche la nostra università, oltre il

ragionamento del rettore, che rappresentava il corpo insegnante, doveva secondo il costume avere un rappresentante degli educandi, all'oggetto di complimentare il monarca. Io venni scelto, e dovei in quell'occasione prendere la parola. — Non mi rammento il discorso che pronunziai; quello però che mi ricordo, si è che il discorso da me approntato fu preso in esame dall'abate Proyart, che leggendolo non cessava di esclamare: *Mirate dunque! il piccolo capriccioso! pare impossibile;* poi cancellava, correggeva, e sempre cancellava: potea dirsi una specie di massacro senza dar quartiere. Allorchè ebbe finito mi restituì il disgraziato manoscritto, cassato dalla cima al fondo, e disse: *Benissimo il mio signor Romano; benissimo qualora si trattasse del Tribuno Tiberio Gracco mentre parla a Nasica creato console. Oh! oh! giovinetto sareste che repubblicano! ma voi avreste potuto meglio scegliere l'opportunità: aspettate dunque! ... Per questa volta comporrò io stesso il discorso.* Io seguii il consiglio dell'abate; io attesi.

Il suo discorso fu gustato dal re, encomiandolo con tutta la grazia propria ad uomo del suo carattere: il padre Proyart diveniva raggiante, gongolava dalla gioia, prendeva per se la più gran parte degli elogi. Dal mio canto glie li avrei lasciati tutti di buon animo. Compresi però fin d'allora quanto era umiliante e mortificante l'ascoltare a fronte china e dimessa parole proferite da uomo collocato in alto.

Al solo abate Proyart, parevano spruzzi d'acqua benedetta, perchè usciti da regia bocca. Poco dopo questo avvenimento, feci la mia uscita dal collegio, venendo mio fratello Agostino ad occupare il vacato

mio posto, conferitogli dietro mie istanze dal cardinale di Roano, che avea facoltà disporne, come l'abate di San-Wast. Egli avea accolto graziosamente la mia domanda, avvegnachè i miei progressi nello studio oltre lusingare il suo amor proprio, come egli diceva, *lo rendevano felice potendo fare a Luigi il Grande un nuovo dono.* In questa circostanza, desiderando conoscere i miei progetti, e rispondendogli esser quelli della carriera legale, come ne avea fatto pensiero la mia famiglia, mi assicurò della sua protezione invitandomi ad andare a trovarlo. Vi andai di fatti più d'una volta, come avrò occasione di dire in seguito. Egli è uomo di bella statura, di gioviale e gradito aspetto, generoso per ostentazione, amante sopra tutto dei propri piaceri, schiavo del favore dei grandi, e pronto a tutto sacrificare, onde ottenere uno sguardo compiacente dal monarca; sebbene fin qui abbia poco incontrato come a tutti è noto. Del rimanente spiritoso e socievole, ma più fatto per la spada che per la toga. Eccomi dunque finalmente uomo, e padrone di me stesso, e con piena libertà di darmi a quegli studi che fossero capaci a fornirmi non solo l'esistenza, ma una distinta condizione nel mondo, e così sviluppare i germi attinti dalla istruzione del collegio e dalla naturale mia intuizione. Il mio gusto portavami più ch'ogni altro allo studio delle lettere ed alle materie gravi e serie attenenti ai primi e vitali interessi dell'uomo, ai suoi rapporti colla divinità, alle sue relazioni con coloro che son chiamati a governare le nazioni. Queste questioni importanti avevano risvegliata l'attenzione generale, e grazie allo spirito filosofico formato in Francia una

opinione pubblica. I cittadini meno cospicui che, regnante Luigi XIV, appena sapevano il nome dell'intendente di loro provincia, conoscendo il solo sottodelegato che li spremeva, cominciavano ad avvedersi aver essi eziandio dei diritti e non poca autorità rispetto alle cose riguardanti l'amministrazione della cosa pubblica. Essi leggevano Montesquieu, e G. G. Rousseau, ragionavano di pubbliche materie, e di ministri da sciegliersi, designando quelli che lor sembrassero più degni. La corte faceva orecchio di mercante, mostrava non ascoltare gli avvertimenti pronunziati sotto voce, ma sempre temibili. Il fatto era frattanto che si parlava, e già questo era un progresso, e progresso manifesto e reale. Collè disposizioni del mio animo non sembrerà dunque strano se io seguissi ed anche volessi sorpassare il generale movimento. Io divorava, non che leggeva con avidità tutte le opere filosofiche e politiche.

Questi studi, ed i miei lavori in giurisprudenza occupavano tutto il mio tempo, applicandomi con ardore a quest'arida scienza sol per assicurare la mia esistenza dal bisogno, emanciparmi dalla protezione degli altri. Nè solo questo il motivo che sosteneva il mio coraggio, ma altro eziandio più decisivo ed importante: vale a dire, lo stridore delle nascenti convulsioni della vecchia macchina governativa annunziante una prossima dislocazione per cui, pronunziavasi già fra le genti più culte il nome di *stati generali*. Io ne sentii ragionare Gerbier con Ferrières che trovavasi nel gabinetto di quest'ultimo, perlochè il mio spirito veniva subito come illuminato e preso da un'idea, che poi cambiavasi in risoluta volontà, di far, cioè, parte di

questi grandi comizj popolari. Era però necessario acquistar fama; la quale non potea acquistarsi, in un paese privo della libertà di stampa, che col solo mezzo delle discussioni delle cause giudiziali d'innanzi ai magistrati. Io comprendeva altresì che dal momento in cui la nazione venisse chiamata a dividere coi governanti i pesi dello stato tutto sarebbe stato necessario ricostruire per via di atti legislativi; talchè importantissimo giungere all'Assemblea con studi compiuti, e colla cognizione ben precisa delle cose che era d'uopo rovesciare. Nella carriera alla quale io mi era dato, dovea dunque trovare i modi e i mezzi capaci a rendermi degno della fiducia e confidenza dei miei concittadini. E qui si potrà forse credere aver io formati tali progetti a fatti compiuti: ma pur non è vero; avvegnachè la mia vita intiera fa testimonianza delle mie previsioni, e perciò non deve destar meraviglia se il Robespierre di 18 anni indovinasse ciò che il vecchio Maurepas non antivedeva (1). As-

(1) In proposito delle previsioni di Robespierre è notabile quella scritta dal celebre storico de Lamartine nella sua storia dei Girondini. Ei narra che il solo Robespierre fosse contrario alla guerra proposta ed approvata da tutti i partiti. — Egli comprese, dice lo storico, due cose: la prima, esser la guerra un delitto gratuito contro il popolo, la seconda, portare, anche fortunata, la ruina della democrazia. Imperocchè, Robespierre considerava la rivoluzione, come l'applicazione rigorosa dei principii della filosofia alle società. Allievo appassionato e convinto di G. G. Rousseau, il *Contratto sociale* era il suo vangelo; la guerra fatta col sangue dei popoli era agli occhi di questa filosofia, ciò che sarà sempre agli occhi dei saggi l'uc-

sorto, siccome io era dalle numerose occupazioni, non avea tempo, nè volontà di divagarmi colle distrazioni e coi piaceri che offeriva, ed offre il soggiorno di Parigi alla gaia e spensierata gioventù. Il limitato assegno che, per il mio pensionato spedivami la famiglia, era sufficiente pei miei bisogni e desiderj. Abitava ad un quinto piano in piccola camera

cislone in massa degli uomini per ambizione di pochi, e perciò gloriosa sol quando difensiva. Robespierre non credeva esser la Francia posta nelle condizioni di necessità, e di suprema salute per autorizzarla ad aprire la vena umanitaria da dove sarebbero colati fiumi di sangue. Convinto di tutta la potenza delle idee nuove, delle quali nutriva la fede ed il fanatismo nella sua anima chiusa ad ogni intrigo non temeva che alcuni principi screditati e fuggitivi, ed alcune migliaia d'aristocrati emigrati dovessero imporre leggi ad una nazione il cui primo sospiro di libertà avea scosso fin dalle fondamenta tutte le gerarchie cominciando dal trono. Nè si capacitava poter le potenze d'Europa disunite ed esitanti, finchè non fossero assalite, dichiarare la guerra ad una nazione che proclamava la pace. Nel caso in cui i gabinetti europei fossero stati sì insensati e perversi da tentare questa crociata contro la ragione umana, Robespierre, credeva fermamente alla loro disfatta, poichè stimava esservi una forza invincibile nella giustizia d'una causa per la quale il diritto avrebbe raddoppiata la forza d'un popolo, e la disperazione creato delle armate. — Egli rifletteva inoltre che, se era dovere della Francia propagare presso gli altri popoli i lumi e i benefizi della ragione e della libertà, il raggio naturale e pacifico della rivoluzione francese sul mondo sarebbe stato mezzo di preparazione più infallibile delle armate; che la rivoluzione dovea essere una dottrina, e non una monarchia universale creata colla spada; che non bisognava coalizzare il patriottismo delle nazioni contro i suoi dogmi....

situata nella strada San Giacomo, dalla quale non usciva che per recarmi presso Ferrières a cui era stato raccomandato, o più sovente alle udienze dei tribunali. Una volta per settimana assisteva alle conferenze, che in quell'epoca soleva tenere l'abate Rattier, segretario al parlamento; evitando colla medesima sollecitudine che altri pongono a cercarle le in-

Ma egli comprese più: comprese che la guerra offensiva avrebbe perduta inevitabilmente la rivoluzione, ed annientata la repubblica. Se la guerra è infelice, pensava egli, l'Europa soffocherà senza pena, sotto il peso delle sue armate, i primi germi di questo nuovo governo . . . . . se all'incontro felice, lo spirito militare sempre complice dello spirito della aristocrazia; l'onore, questa religione che lega il soldato al trono; la disciplina, questo dispotismo della gloria, prenderanno il posto delle maschie virtù alle quali l'esercizio della costituzione, avrà assuefatto il popolo; questo popolo perdonerà tutto, eziandio la servitù, a coloro che l'avranno salvato. — La riconoscenza d'una nazione per i capi che condussero i suoi figli alla vittoria è una rete nella quale i popoli vi resteranno sempre appigliati. Le virtù civili impallidiscono al cospetto del lustro e della gloria militare. O l'armata tornerà a circondare di sua forza l'antica regalità, e la Francia avrà un Monk; o l'armata coronerà il più fortunato fra i suoi generali, e la libertà avrà un Cromwel. Nelle due ipotesi, la rivoluzione fugge al popolo e cade in balia d'un soldato. Salvarla dalla guerra è dunque lo stesso che salvarla da un'insidia. Queste riflessioni lo decisero . . . . . Robespierre vedeva ben lungi e vedeva giusto — (Storia dei Girondini, Tomo II, libro nono). Questo squarcio del più rinomato scrittore della Francia può chiamarsi un compendio della vita di Robespierre; distrugge qualunque prevenzione a suo carico, annienta qualunque accusa e forma il suo più bell' elogio. —

Il Traduttore M. Guitera.

time relazioni col bel sesso. Imperocchè, io ho sempre considerato come criminose e indegne d'onesto uomo le seduzioni tendenti a distogliere dai loro doveri le donne legate in matrimonio: e quanto ai legami che possono stabilirsi colle libere da ogni impegno, quantunque non la pensassi con tanto rigore, pure non avrei mai fatto d'incatenare una fanciulla alla mia sorte, privo com'era di fortuna e di sicuri mezzi d'esistenza. Vedeva altresì raramente persone della mia età, e raramente anche miei compagni di studio, fino all'uscita dal collegio di Cammillo Desmoulins.

Io seguiva e teneva dietro alle pubbliche discussioni giudiziali onde aver presente i modelli da seguire, tostochè mi fosse dato per compiute pratiche entrare in quell'arena. Ferrières potea dirsi eccellente giureconsulto, pieno di buon senso e d'erudizione; ma come suo zio avvocato consultivo non occupavasi che ai lavori di tavolino, lasciando ad altri la cura delle perorazioni. Due uomini in quel tempo godevano la prima fama per orali difese nei tribunali di Parigi; ed eran de Gerbier e de Linguet che, se non m'inganno, in senso inverso del loro merito avean destato grido. Linguet inquieto, noioso, intollerante, e come abbiamo veduto fin capace a togliere villanamente quel rispetto che devesi portare ai rappresentanti della nazione (1), ha composto a vicenda

(1) L'autore senza dubbio fa allusione al fatto seguente. Al cominciare del 1792 Linguet compariva alla ringhiera dell'Assemblea legislativa, onde far la difesa delle guardie dei magazzini di Trinquemale, accusati di dilapidazione. Egli par-

cattivi opuscoli satirici e difese degne d'uno scrittore di libercoli. Quest' uomo mai ha saputo fare o dir nulla con quella gravità che si conviene, a persona di toga; e perciò dai suoi colleghi detestato più di quel che non fosse temuto, finiva per farsi cancellare dal ruolo degli avvocati. All' epoca nella quale cominciai a vederlo trovavasi in aperta guerra con Gerbier, suscitandogli le più crudeli dissensioni e discordie, talchè lo stesso parlamento che avealo fino allora amato ed ammirato, cominciò a non curarlo e prestar mano al geloso livore di Linguet. — Trascorso qualche anno dopo questo notabile cambiamento a carico del Gerbier, il cancelliere Maupeou esiliava il parlamento, e nominava una commissione per l' amministrazione della giustizia; tribunale che, siccome corte creata ad un tratto, gli avvocati in maggiorità rifiutarono prestare il loro ministero di difensori. Il solo Gerbier dietro le istanze del cancelliere, e forse stimando la sua nobile professione imporgli in ogni tempo il dovere di prestare l'assistenza della sua insigne ca-

lava da molto tempo senza punto occuparsi della questione principale che dovea trattare. Delle grida al *fatto* al *fatto* si elevarono da ogni parte. Il presidente invitava conseguentemente il difensore a restringere il suo ragionamento. « *L' Assemblea ascolterà tutto o nulla*, rispondeva Linguet: — *Nulla, nulla*, ripetevano i deputati. Il presidente allora ritirava a Linguet la parola, ammettendolo coi suoi due clienti agli onori della seduta, ed invitandolo a deporre il suo discorso sul banco. — *No*, disse l' avvocato, *io porto meco il discorso, poichè l' Assemblea non vuole ascoltarlo. Quanto agli onori della seduta, ve ne ringrazio, avendo altra cosa a fare.* » (Nota dell' editore francese.)

pacità ai suoi concittadini discuteva e difendeva cause, d'innanzi al consesso di questi giudici intrusi, per cui venne ad attirarsi l'animosità degli antichi membri del parlamento. Ma prescindendo da questo, è certo ch'egli fosse un uomo di merito; e tale la potenza mirabile della sua parola dall'avermi sempre sorpreso e convinto. Egli è morto per sventura troppo presto tanto a rispetto della sua gloria, che per quella della Francia, la quale avrebbe potuto inscrivere nei suoi fasti un altro gran maestro d'eloquenza deliberativa. Non era, a dir vero, la da noi ammirata improvvisazione veemente ed impetuosa del Mirabeau; ma era un certo atticismo, certa finezza di buona lingua, certa fecondità d'immagini e di mosse di cui troviamo l'impronta nei soli discorsi fatti nel momento, dal giovine avvocato Bordelese, Vergniaud; possedendo per giunta dizione grave ed imponente, passione generosa e persuasiva, quanto mai si può dire, nei suoi sviluppi; e finalmente tale azione da non potersi trovar l'eguale in altro oratore. — Ondechè se io avessi potuto cambiar me stesso, non è dubbio avessi di preferenza desiderato essere o rassomigliare a Gerbier; siccome oltre il possesso dei sopraccennati doni di natura, vi si univano i doni dell'animo, e in supremo grado la probità, il disinteresse, l'onore. — È perciò mestieri confessare che Linguet non sia degno dello stesso elogio; ed anzi apertamente dichiarare che se debbonsi erigere altari al genio accompagnato da virtù, debbonsi per lo contrario colpire di salutare riprovazione i talenti ed il genio disgiunti da questa esimia qualità dell'animo.

Queste notabilità nel ceto degli avvocati alle quali

io dava grande importanza, attesa la futura mia professione, pur non destavano che poco interesse nel pubblico. Imperocchè tutti i suoi sguardi volti su due uomini che davano nome al secolo per vastità d'ingegno ed ardimento di loro scritti. Voltaire e Rousseau erano prossimi al fine della vita, nè per questo l'invidia e l'odio da cui erano stati perseguitati cessava, e lasciava in pace i loro ultimi istanti. Pur nulla meno siccome un concerto più unanime di lodi e d'ammirazione soffocava l'indecenti clamori dei loro nemici, così era lor concesso godere dell'acquistata gloria, stando uno nel ritiro e nella pace dei campi; l'altro fra mezzo allo strepito delle feste date daí grandi signori, dagli accademici, dalle dame di corte. Ondechè pria di por piede nella tomba, ambedue gustavano ancora una volta, l'ebbrezza dei piaceri goduti perdurante la gloriosa loro carriera. L'amor proprio di Voltaire nulla più avea a desiderare, l'anima di Rousseau era soddisfatta. Finalmente l'uno e l'altro dopo vita errante e diversa, ma contrassegnata da proscrizioni e da trionfi, da odi di una casta che non perdona, e da rinomate possenti affezioni, sembravano essersi intesi nello scopo di lasciar l'ultimo respiro nei luoghi ove erasi accesa la fiaccola della loro immortalità.

Tutto Parigi si intratteneva di questi due uomini illustri; Voltaire sopra tutto formava l'oggetto della curiosa ammirazione dei cittadini. — Imperocchè, esule già da ventisette anni dalla capitale vi rientrava, non come grande ed illustre uomo a cui si dee render giustizia dei commessi torti, ma come colpevole sul quale si vuol chiudere gli occhi e passar oltre. La

corte lo riguardava qual vecchio di ottant' anni le cui intiere facoltà cominciavano ad estinguersi, e così stimando non esser pericoloso il suo soggiorno nella capitale; come se il popolo, avesse avuto bisogno d' una nuova tragedia a guisa di quella di Maometto per odiare il fanatismo, o d' un nuovo quadro di costumi per avvedersi degli abusi consacrati dal potere. Che perciò, Voltaire non avea che a mostrarsi per agire come l' elettricismo sulle masse; il suo nome era quale vessillo intorno a cui spontaneamente correvano a porsi in fila tutti i nuovi discepoli della filosofia moderna. Atei, deisti, protestanti, riformatori, politici, economisti, tutto ciò che aveva vita, e dava slancio al pensiero generoso di libertà, lo riconosceva per capo. Nè dee far meraviglia, imperocchè coll' inesauribile fecondità della sua penna, colla varietà immensa delle sue cognizioni, colla flessibilità del suo talento, non eravi tesi di libero esame che non trovasse, nell' arsenale di sue opere e scritti, armi più o meno appuntate e taglienti. Bel giorno in vero, fu quello per Voltaire, nel quale assistente alla sua apoteosi, veniva coronato dagli attori della commedia francese, in mezzo ad immensa folla plaudente. Noi crediamo che l' amor proprio d' un uomo mai avesse potuto ricevere eguali e più graditi omaggi; crediamo che mai, più dolci ricompense potessero pagare con usura le fatiche di tutta una vita. A rimpetto di queste, che valevano le memorie delle carezze e lodi di Federigo e le buone grazie di Caterina? Qual sovrano potea dispensare onori, che valessero quelli allora accordatigli dal popolo?

Io non descriverò questa magnifica scena; avve-

gnachè altri, a quella come me assistenti, e forse più colpiti dagli oggetti esterni, ne hanno descritti tutti i più minuti dettagli. Dirò soltanto che quello spettacolo avendo da un lato risvegliate tutte le facoltà dell'anima, e dall'altro addormentata la potenza del pensiero e della riflessione, non lasciavami d'intorno udire che un vago sussurro morente al mio orecchio, e vedere uno splendore di luce che faceva abbassare le mie pupille. Come! diceva io, ecco dunque le corone che dispensa il popolo? Il popolo! e dove è egli in quest'assemblea? Queste donne risplendenti per preziosi gioielli, per gioventù, per bellezza, questi uomini elegantemente adornati d'auree catene, tutto questo pubblico scelto, spiritoso, illuminato, ricco di scienza, di talenti, e di fortuna è forse il popolo? Non è piuttosto un pugno di semenze trascelte e gettate a caso in monte di grano? Non è forse l'aristocrazia tutta intiera? aristocrazia di nobiltà, di finanza, d'intelligenza? Sì, senza dubbio; ma è dunque per questi soli esseri privilegiati, per questa minima frazione del corpo sociale che Voltaire ha creati i suoi capi d'opera? E quali e quanti trionfi, quante glorie! Qual sarà dunque il salario di colui che lavorando per queste masse sì disprezzate, le nobiliterà illuminandole, loro restituirà i diritti di cui son diseredate chiamandole ad esercitarli?

Ma siamo giusti: gli scritti di Voltaire contribuirono in modo speciale, forse a sua insaputa, ad emancipare il popolo. Imperocchè se è vero ch'egli non si volgesse al popolo stimandolo incapace ad intendere; pure è incontestabile ch'egli cominciasse

nelle alte regioni una rivoluzione, che in seguito venne a discendere nelle inferiori: talchè perdonabile la negligenza, avendo dovuto sottomettersi alle leggi invariabili della natura, e prendere l'aggregato della popolazione tale quale era stato formato dai secoli precedenti; e perdonabili eziandio i suoi errori, i suoi falli, la spiacevole sua leggerezza, poichè come strumento della Provvidenza ha preparato il compimento de' suoi decreti.

Nel 1778, le mie idee non aveano per anche ricevuto dal tempo, e dalle meditazioni dello studio queste saggie rettificazioni. Io avea lette le opere di Voltaire, dapprima coll' avidità di giovane testa desiderosa d'apprendere, poi col disgusto d'un' anima che ha bisogno di credere. Il suo orribile scetticismo, la sua mania di tutto schernire, e nulla risparmiare colle sue facezie; le servili sue adulazioni verso i principi, la sua aria, il suo procedere da nobile, l'immoralità d'alcune sue produzioni mi aveano mosso a sdegno, e fatto chiudere gli occhi su tutto quanto i suoi scritti contenevano di sublime o d'utile al popolo. Quello che io non sapeva soprattutto perdonargli, sembrandomi tuttora una macchia incancellabile per la sua memoria, si era il geloso livore dimostrato contro il Rousseau, e le provocazioni e gl' insulti a quel grand' uomo diretti.

L'autore del Contratto sociale era allora, come oggi l'oggetto della mia ammirazione. Leggendolo, avea provata tale simpatia d'idee e di sentimenti, da non far caso delle azioni e dei subbietti che si presentavano suscettibili di esame. Io amava il suo genio ed il suo carattere, avvegnachè dovea da esso

ripetere le prime stabili e decisive nozioni che presero stanza nel mio cuore. — A malgrado gli sforzi degli uomini che m'avevano educato io era uscito dal collegio punto cattolico, ed anche poco disposto a credere ad una rivelazione. Rousseau non mi converti, ma se i fatti confusi della coscienza non parlavano sì imperiosamente alla mia ragione per convincermi appieno coi suoi argomenti, della esistenza d'un essere intelligente e supremo; pur debbo confessare che, la voce forte e religiosa di questo illustre scrittore rafforzasse questi primi impulsi del mio animo. Cosicchè a lui solo, posso dire essere obbligato e riconoscente della mia stabile credenza in Dio grande e rimuneratore; credenza che mi ha sostenuto e consolato in una carriera seminata di triboli e di spine: e per la quale ho sfidato ogni pericolo, ho resistito a tutte le seduzioni che potevano allontanarmi dal cammino che la mia coscienza avea tracciato.

Se io non divideva coi Parigini il capriccioso affetto per Voltaire, all'opposto l'ammirazione che io risentiva per il solitario d'Ermenonville sorpassava quella dei suoi più ardenti partigiani e zelatori; ondechè grande il desiderio, che divenne poi vera passione, di vedere quest'uomo illustre. Preso ardire dal mio entusiamo mi decisi (anche non avessi potuto parlargli, ma sol vedere le sue adorabili sembianze), di recarmi alla solitaria sua dimora. Non partecipai ad alcuno il mio progetto, onde non esser accusato di stravaganza o follia e perciò partii solo per Ermenonville al sorgere d'una bella aurora del mese di giugno. Feci la lunga via a piedi assorto nelle mie

riflessioni che mi tolsero la noia del tempo. D'altronde, a diciannove anni, e specialmente quando siamo signoreggiati da una idea, quando abbiamo dinanzi un sentiero aperto, un avvenire nella mente presto si giunge alla meta. Un giovane uomo della mia età avrebbe fatto, per vedere uno sguardo della donna amata, il medesimo cammino che io faceva per vedere quel filosofo illustre.

Il cuore palpitava approssimandomi al termine della mia gita, imperocchè più si è presso a ciò che si desidera, più si divien timidi; ma non era ormai tempo d'indietreggiare, piuttosto sarei morto di dispetto che per una debolezza indegna privarmi del bene ch'io stesso era venuto a cercare. Entrai dunque nel bel parco d'Ermenonville errando per qualche tempo a caso. Una persona del castello che incontrai mi domandò l'oggetto della visita: pronunziai con una certa trepidanza il nome G. G. Rousseau. Il mio interlocutore sorrise esaminandomi: « Dubito, mi disse egli, che possiate riuscire a vedere il signor Rousseau: egli non brama visite, e la sua porta è chiusa per tutti; pure se non vi sembra fatica e noia perdere alcune ore, dirigete i vostri passi verso quella piccola collina che vedesi a diritta dei pioppi, trovandosi costà il romitaggio, ove recasi giornalmente per far studio di botanica. Forse potrete incontrarvelo ».

Mi diressi di fatti da quella parte con tutta prestezza, siccome avea il rossore sulla fronte, e sembravami udire le risa degli insolenti domestici che si beffassero, dell'imberbe discepolo del filosofo. Attesi lungamente nei contorni di quel luogo solita-

rio, ora assiso sopra un masso di rocca artifiziale, ora ritto passeggiando a passi concitati e lesti, ora soffermandomi per riflettere. Finalmente viddi apparire ai piedi della collina un uomo, che tenea l'occhio fisso in terra, e un gran libro di collezione di piante in mano, fermandosi ogni istante a cogliere avidamente un fiore o una pianta che con sollecitudine chiudea nel cartolaro. Avrei dovuto andargli incontro, ma mi ritenne un santo rispetto. Egli intanto progrediva innanzi e con tale preoccupazione da non vedermi, sebbene di pochi passi distante. Potei allora contemplare a piacere i suoi tratti; la sua statura era media, i suoi occhi vivi e melanconici; il suo volto esprimeva a vicenda la meditazione e il soffrimento; la sua andatura mostrava un uomo logorato dal male, e dalla coscienza del male.

Solo un lampo di soddisfazione, allorchè scopriva qualche nuova ricchezza per il suo erbario, irradiava per un istante la mesta sua sembianza.

Eramì già d'appresso; nè mi avea per anche veduto, ed io stava tuttora immobile. Lo viddi abbassarsi per cogliere una primavera, ed allora mi slanciai ad un tratto, presi il fiore e glie lo presentai; fissò su di me il suo sguardo penetrante: « Non è Stanislao (1), disse egli. — No, signore, risposi io;

(1) Stanislao de Girardin dipoi membro dell'assemblea legislativa, e della camera dei deputati, morto già da pochi anni. Egli essendo figlio del proprietario d'Ermenonville, avea offerto all'autore d'Emilio questa abitazione campestre, quale ultimo suo ritiro. Accompagnava per solito Rousseau nelle sue ricerche di erbe e piante vegetabili. (*Nota dell' editore francese.*)

è un giovane uomo che nulla più ha da domandare alla Provvidenza, essendochè ha avuto la fortuna di vedervi. » Mi riguardò con maggiore attenzione: « Voi sapete, giovane uomo, già adulare, tanto peggio. — Chi è della mia età non sa adulare; prova soltanto tutta la veemenza dell'entusiasmo, e fa dieci leghe a piedi per .... Possibile? dieci leghe a piedi! voi avete in verità buone gambe; questi è un fatto da notarsi nel Mercurio di Francia; dieci leghe a piedi! ma voi sapete che me ne intendo, sapete che i viaggi fatti a piedi non mi sgomentano. » Mi morsi le labbra e sentii il rossore salirmi alla fronte. « Andiamo, amico mio, non vi affliggete: voi volevate vedermi non è vero? Io sono la bestia curiosa di tutto Parigi; ho già fatto il mio transito per la città dei grandi signori, so che l'un l'altro va dicendo incontrandosi: avete voi veduto quello strano uomo, quello stolto di Rousseau? Siete stato a Ermenonville? Oggi in specie che Voltaire ha cessato di vivere, è mestieri in sua vece rappresenti io la commedia e perciò tale qui l'affluenza da muovere propriamente a sdegno. Pur tuttavia non mi dolgo di vostra visita; avvegnachè se l'aspetto degli uomini mi ha sovente ingannato, credo scorgere nel vostro, modi gentili ed educati ed una vera franchezza e sincerità di cuore. » Feci le più ampie proteste sulla mia affezione, palesando schiettamente non essere stata la mia curiosità puerile e colpevole. « Vi credo, mi disse l'uomo illustre, e ciò vi rende ai miei sguardi più stimevole. Ma sapete voi che avverrà a causa di loro barbara vaghezza di vedermi? Essi mi uccideranno, poichè

dopo avermi perseguitato inseguito come bestia feroce, oggi vogliono soffocarmi coi loro amplessi. Dovrò dunque abbandonare anche questo ritiro? questo ritiro ove poteva starvi tranquillo e felice? Oh! egli è bello e incantevole, rassomiglia all'Eden formato dalla mia immaginazione; e poichè conoscete i miei scritti potete valutare, ciò che io intendo dire. Oh! nò, io non uscirò vivo di qui; ho di già contrassegnata la terra ove saran chiuse le mie ossa. — Se fosse dato esprimermi con tutta la franchezza della mia età, vi esorterei, o signore, porre da banda questi tristi pensieri; imperocchè voi non dovete sì presto abbandonare un'esistenza che può essere utile ai vostri simili; esistenza preziosa per il nostro paese, siccome più d'ogni altro tempo abbisogna oggi di vostre eloquenti, e saggie lezioni. — Sì, riprese egli, l'orizzonte della Francia si oscura; ma spero (poichè l'amo come una patria), spero che la tempesta non sarà di lunga durata; ed il sole poi brillerà per essa più vivido, e men cocente. Ma ciò non entra nella mia sfera; altri verranno onde affrettare il compimento della grand'opera: bella sarà quest'impresa! La mia è oramai finita; io ho preparato il campo, ho seminato il germe che dee crescere e prosperare. » Io voleva replicare, ma egli m'interruppe: « Basta intorno a questo, giovane uomo. Mirate come la terra è rivestita e ridente! lasciamo a parte le questioni del mondo, godiamo della natura; essa è padrona che spesso sorride, non è infedele, e ritrovasi sempre buona e docile anche dopo averla abbandonata. Desiderate continuare meco la passeggiata? Prendete in questo caso il mio erbario, proseguite al

mio fianco e non parlate che dei bei fiori che incontrerete; io vi darò, una lezione della più bella fra le scienze. »

Io seguii, e passai due ore, non so esprimere, quanto per me deliziose. « Stanislao mi ha quest' oggi tradito; io sono come tutti i vecchi, amo di conservare le mie abitudini; per consueto egli mi accompagna nelle mie ricerche di storia naturale; la sua assenza, lo dico senza complimenti, ha fatto che io vi accogliessi meglio di quello che non vi avrei accolto in tutt' altra circostanza ». Gli chiesi facoltà di potere tornare a vederlo. « Nò; mi disse egli, poichè potrei prendervi ad amare, e al punto del cammino in che son giunto, sento che fa d' uopo distaccarmi da tutto quello a cui porto amore e perciò interdirmi nuove, affezioni. » Feci nuove e più vive istanze, e finalmente ottenni il permesso di ritornare al romitaggio nel mese seguente, affine di prendere, come egli si esprimeva, una nuova lezione di botanica.

Lo lasciai colle lacrime agli occhi, e già pensando al prossimo mio abboccamento: ahimè! il mese dopo egli era morto, e non trovai che le sue ceneri, che riposano in pace nell' isola dei pioppi. Questa visita all' uomo il cui genio meritava, a mio sentimento, più ch' ogni altro l' ammirazione e il rispetto dei suoi concittadini mi ha lasciate memorie che sono per me incancellabili. Tutte le più piccole particolarità mi sono tuttora presenti come se datassero d' un giorno; il suono della sua voce risuona ancora alle mie orecchie.

Gli anni trascorrevano intanto, e i miei studi si compievano. All' epoca in cui mi fu concesso poter esercitare la professione di avvocato, Cammillo Desmou-

lins che usciva da Luigi il Grande, venne a cominciare il suo corso di studi. Io lo rividdi con gioia, e rannodai seco lui i legami d'amicizia, dopo quest'epoca sempre durevoli e costanti.

CAPITOLO III.

Robespierre abbandona Parigi. — Esordisce ad Arras. — Il Consiglio supremo d'Artois. — Il Presidente Brlois de Beaumetz. — Franklin e' l parafulmini. — Il Signor de Vissery de Boisvallé. — Spaventi ridicoli. — Giudizio dei consoli di Sant-Omer. — Appello al Consiglio Supremo. — Robespierre n'assume la difesa. — Pubblica una memoria e vince la causa. — Relazioni e rapporti di Robespierre. — Carnot uffiziale del genio. — Fosseux a Arras. — Società dei *Rosati*. — Suo scopo apparente. — Suo scopo reale.

Il mio corso di studi legali era dunque, come diceva compiuto, e ricevuti i diplomi e la matricola, potea ormai volare colle mie proprie ali, e senza bisogno della assistenza e protezione di altro giureconsulto già pratico negli affari. La mia sola incertezza si era quella di sapere in qual paese dovessi esercitare la professione battuta da mio padre e dal mio avo. Esitava per la scelta fra Arras e Parigi; sembrandomi da un lato, offrire la capitale un teatro più vasto, poichè gli attori posti sotto l'occhio d'un pubblico immenso possono giungere alla gloria per via più breve e sicura; e perchè ogni squarcio d'eloquenza veniva registrato nei fogli dedicati a pubblicare le giudiziali discussioni: anche la fama di Cochin, e la presenza di Gerbier mi persuadevano a restarvi. Ma, da un altro lato, riflettendo seriamente, sparivano le illusioni della mia immaginazione. Imperocchè sconosciuto a Parigi, quali mezzi poteva io avere onde segnalarmi fra mezzo ai giovani avvocati che ingombravano il pretorio per

le udienze di dieci ore (1) stando in agguato per afferrare la difesa delle minime cause?

D'altronde in questa penuria di occupazione, era forse ben fatto esporre tutto il mio avvenire alle eventualità del primo affare che mi fosse stato affidato? Ma questi non erano i soli motivi che doveano influire sulla mia determinazione: io rifletteva esser senza fortuna, e la mia famiglia aver già fatti sacrifizj immensi per darmi una professione; rifletteva, che restando a Parigi non era possibile procurarsi subito un'esistenza indipendente; volervi anzi lungo tempo per acquistarla, ed io repugnava all'idea d'essere ancora a carico di chicchessia. Mi decisi perciò di ritornare ad Arras.

Una volta fissato in seno della mia famiglia, protetto dai miei amici, quasi certo di raccogliere i resti della clientela di mio padre ed anche accrescerla, grazie alla specie di reputazione acquistata nella mia giovinezza durante gli studi, e alla benevolenza che si portava al mio nome, io poteva a ragione sperare l'acquisto se non di ricchezze (che mai ho desiderate) almeno procacciarmi quella agiatezza e consi-

(1) Si chiamavano udienze di dieci ore quelle tenute dalla gran camera del parlamento, e nelle quali si trattavano questioni di stato od altre materie importanti. In queste gli avvocati dotati di facondia potevano lasciar libero il varco alla loro eloquenza. L'udienza di sette ore era all'opposto destinata alla discussione di materie ardue e difficili in diritto e in procedura. Era l'udienza dei giurisperiti e dei logici. Da ciò la denominazione di due sorta di avvocati; cioè, i valenti, chiamati *i giurisconsulti* di sette ore; e i brillanti, bei parlatori, *giureconsulti di dieci ore.*

derazione, che è frutto di onorata fatica. È vero che il cerchio ove andava a presentarmi era ristretto, ma lasciata a parte ogni vanità, il buon esito era sicuro, talchè meglio valeva essere il primo ad Arras che il secondo a Parigi. Ma oltre a questo io sentiva soprattutto, l'importanza e la necessità di farmi conoscere ai miei compatriotti, presso i quali dovea fabbricare e forbire le mie prime armi a difesa e protezione dei grandi principii dell'ordine sociale e perciò da essi fin d'ora attendere la mia ricompensa.

Non fallirono i miei calcoli e le mie speranze: avvegnachè non passava il primo anno del mio soggiorno ad Arras, che già otteneva la confidenza dei miei concittadini, affidandomi la difesa di loro cause. Quantunque fossi stato ammesso come avvocato difensore al parlamento di Parigi, pur dovei per semplice forma, farmi presentare al supremo consiglio d'Artois, cerimonia tutta fiscale, ma perciò appunto andando a genio dei signori cancellieri ed attuarii. Il consiglio supremo era tribunale d'appello di vasta ed estesa giurisdizione. Il primo presidente cuopriva anche la carica di commissario del re, presso gli stati della provincia, riunendo così due impieghi che, in una economia ben formata di funzioni sociali, avrebbero dovuto esser divisi. Imperocchè se la giustizia da un canto esige imparzialità ed indipendenza, come qualità inerenti ai suoi organi, il potere esecutivo dall'altro ostinato ed inflessibile non permette nei suoi agenti attributi di questo genere.

Il primo presidente del Consiglio supremo era allora il signor Briois de Beaumetz, stato in carica fino

al momento in che l'assemblea nazionale sopprimeva tutte le diverse gerarchie della giudicatura, all'effetto di riorganizzare l'ordine giudiziario in modo più semplice ed uniforme: — Questo magistrato mi si mostrò dapprima molto gentile e cortese, stimando per qualche pregio ch'io aveva e ch'ei riconobbe, poter far di me una sua creatura. Le sue buone ed affabili maniere furono però di corta durata, ed eccone la ragione. Io avea tenuto più d'una volta discorso sulla direzione e governo della giurisdizione d'Artois, e sulla sua condotta come commissario del re. Parlando francamente, mi lamentava delle continue delapidazioni commesse da questi visiri di provincia, accusando il loro dispotismo e le arbitrarie vessazioni commesse senza facoltà, nell'esercizio di loro funzioni. Erano semplici osservazioni, ma giunsero al suo orecchio, e furono motivo a mostrarmisi serio ed accigliato, e non lasciar fuggire occasione di manifestare durezze e difficoltà nelle udienze e nelle informazioni. Io però nulla curai; feci di più: posi alle stampe nel 1789, come dirò a suo luogo, una memoria che portò fuori dei gangheri il signor de Beaumetz mostrandosi fin d'allora mio giurato nemico. Ebbi dopo questo accidente occasione d'incontrarlo, più d'una volta durante la mia carriera politica e credo siasi in fondo compiaciuto, e forse lodato della meschina guerra che mi faceva allorchè sedevamo ambedue nell'Assemblea costituente. E siccome questo per me fatto importante, così nè parlerò in seguito.

All'epoca di cui discorro, godeva ancora di tutta la sua benevolenza: sembrava anzi prendere il più

vivo interesse pel successo dei miei primi esperimenti, e rallegrarsi dei miei progressi. Per le diverse cause ch'io difesi, ebbi congratulazioni dai miei giudici, e ciò che avviene raramente dai miei confratelli. Ma non era questo, ciò ch'io voleva; bramava che si presentasse occasione, favorevole e capace a fissare su di me gli sguardi del pubblico. Una causa bizzarra che mi venne affidata nel 1783 me la fornì. Ecco il fatto che merita d'altronde qualche spiegazione.

Franklin era giunto a Parigi onde sollecitare i soccorsi della nazione francese in favore degli insorti Americani. La causa ch'egli difendeva, appariva sì giusta, lo spirito del pópolo mostravasi sì ben disposto a favore di questo slancio generoso del Nuovo Mondo, da far volgere tutti gli sguardi con affetto ed amore verso questo amico di Washington. E siccome l'opinione pubblica manifestavasi con tutta la forza, così fu necessità che i ministri per la prima volta cedessero, e le negoziazioni di Franklin pienamente riuscissero. Per difendere i diritti del popolo vennero dunque armati vascelli e reggimenti francesi: e poichè generale l'entusiasmo in tutti gli spiriti, così numerosi anche i volontarii che si offrirono per quella gloriosa causa. — L'Americana libertà, per dir tutto in una parola, fu colle armi conquistata.

Sotto la veste dell'uomo politico, i Francesi, a malgrado l'incurante loro leggerezza, seppero discernere il sapiente, l'amico disinteressato della umanità. Franklin ricompensava la generosa nostra nazione ospitale sollevando la terra attorno all'albero della nostra libertà, e seminandovi i germi che più tardi si doveano

maturare: la ricompensò eziandio gratificando la Francia di mirabile scoperta, frutto del suo genio osservatore.

Vogliam dire del modo facile ed ingegnoso da esso rinvenuto, dietro lo studio dei fenomeni dell' elettricismo, onde preservare gli edifizj e le navi dalle percosse del fulmine; modo già universalmente adottato dagli stati dell' America del nord coll' uso dei pali elettrici. Parlandone il Franklin, coi parigini, si meravigliò fossero tuttora inconsapevoli ed ignari di questa salutare invenzione. Però le sue esortazioni recarono il loro frutto, avvegnachè divenuto tantosto generale il desiderio di porla in pratica, si viddero in breve tempo guarniti i tetti delle abitazioni e delle torri di questi leggeri conduttori ai quali si dette il nome di *parafulmini*.

La provincia d' Artois non fu l' ultima ad adottare questa scoperta; ma qui, come altrove lo spirito d' ignoranza e di superstizione pose tutto in opera onde mandare a vuoto gli sforzi degli amici della umanità. Si disse alle anime credule degli abitanti del contado, essere tale invenzione opera del demonio, siccome un oltraggio fatto alla giustizia del Creatore, quello di voler allontanare gli effetti della sua collera, che era la manifestazione formale di sua potenza. A questi terrori religiosi si univa il linguaggio dell' interesse privato, sempre favorevolmente accolto: si affermava con straordinaria impudenza, colpire più spesso la folgore le case munite di palo elettrico, talchè meglio preservate le altre; si aggiungeva che quand' anche quelle che n' erano provvedute non restassero danneggiate, non ostante avrebbe il fulmine recato i suoi guasti sulle prossime abitazioni.

Questi perfidi ragionamenti accolti favorevolmente da persone affatto ignare della scienza, diedero per un caso che andiamo narrando, motivo ad inibire la pratica della salutare invenzione. Il signor de Vessery de Boisvallé, ricco proprietario di Sant-Omer siccome amante delle scienze fisiche, assicuratosi dietro fatte esperienze della utilità dei parafulmini e dei felici suoi resultati, ne aveva eretto uno sulla sua abitazione. Ma appunto non vi volle altro, onde dai vicini intimoriti si alzassero lamenti, e si avanzasse poi istanza agli Scabini (1) di Sant-Omer per la demolizione del parafulmine. La discussione non è da figurarsi quanto strepitosa dinanzi a questi onesti municipali, che nulla intendendo sulla vera questione, la giudicarono come avrebbero fatto i giudici del quindicesimo secolo, cioè condannando il signor de Vessery a demolire la mal'arrivata freccia.

Ma questi non si credè vinto, e perciò venuto a consultarmi, lo consigliai reiteratamente a provvedersi coll'appello, onde far cassare la strana sentenza. Venni incaricato della difesa al cospetto del supremo consiglio; ma siccome trattavasi d'una tesi di cui tutti parlavano, così volli richiamare sulla causa l'attenzione pubblica, convinto che i miei giudici non avrebbero ardito urtare di fronte l'opinione che già cominciava ad esser potenza, ancorchè debole fosse la volontà di acquistare piena conoscenza, e perizia dell'affare. Laonde pubblicai una memoria che feci di-

(1) *Scabini, Consoli, Giurati, Borgomastri* erano magistrati nominati dai cittadini fin dal secolo XII.

Il Traduttore M. Guerra.

stribuire con profusione, non che ad Arras ma a Parigi, trattando la questione legale, e sovrattutto (il che era cosa nuova per i Tribunali di provincia) sviluppando la questione fisica sotto tutti gli aspetti. La mia memoria piacque, e n'ebbi lettere di congratulazione e di lode per parte degli uomini i più distinti nelle scienze. Fin d'allora potei dire aver guadagnata la mia causa siccome per la trattativa di faccia al pubblico resa più facile la vittoria. Difatti colla sentenza del 13 maggio 1783, la Corte cassò il decreto del Magistrato di Sant-Omer, permettendo al signor de Vissery rimettere sulla sua abitazione il parafulmine.

Quest'affare essendosi propalato, finì per consolidare la mia riputazione che si estese anche fuori dei limiti della mia città natale. Il Cardinale Rohan zelante partigiano di tutte le nuove scoperte mi fece scrivere, ringraziandomi dell'invio fattogli della mia memoria; egli era fanatico per la invenzione di Franklin, come lo fu eziandio pei miracoli della magnetica bacchetta di Mesmer e pei sortilegi di Cagliostro. Colla naturale sua disposizione di mente corriva era facile trovare presto o tardi uno scaltro briccone che lo ingannasse.

Il mio studio acquistò voga, e gli affari abbondavano; godeva dunque di tranquilla e felice esistenza: la mia sorella abitava meco testificandomi, come ha sempre fatto, la più tenera affezione. La sua anima dolce e generosa, la sua pietà tollerante ed illuminata, la purezza de' suoi costumi la resero degna della stima e del rispetto di quanti la conoscevano, talchè sempre per me più cara e ben affetta. Alcuni amici scelti a seconda del mio cuore formavano parte della nostra intimità; e poichè la sicurezza di loro corrispon-

denza mi concedeva versare nel loro seno le idee che scaldavano la mia intelligenza, debbo manifestare chiaramente, che bentosto, sia ch'io avessi agito sulla loro convinzione, sia che le stesse riflessioni ci avessero condotto a uguali resultati, venisse fra noi stabilita una comunanza intiera di sentimenti e di principii rispetto a materie politiche.

Nel numero delle persone che frequentavano la mia conversazione e più simpatizzavano col mio cuore, debbo nominare i due fratelli Carnot, facenti oggi parte dell'Assemblea legislativa in forza del mandato ricevuto dagli elettori del Passo di Calais. Ambedue uffiziali distinti del genio, già figuravano per ardente zelo patriottico che mai si è in essi smentito. Il maggiore, uomo di merito insigne ha pubblicato intorno alla scienza delle fortificazioni un'opera di notabile merito e pregio. Gli attuali lavori provando eziandio quanto profondamente versato nella geostrategia, e così facendo manifesto non esser necessario aver il grado di generale per saper dirigire le operazioni, d'una armata (1). Ma ciò che il pubblico ignora, e forse sempre ignorerà, a causa del grave e contegnoso carattere tenuto da Carnot nel maneggio dei pubblici affari, si è ch'egli avea estro poetico e capacità a comporre bei versi, ed anche strofe galanti, canzoni burlesche e Baccanali (2).

(1) All'Assemblea legislativa Carnot era uno dei membri i più influenti del comitato militare. — *(Nota dell'editore francese.)*

(2) È permesso all'autore il giudicare favorevolmente il merito poetico di Carnot. Ma forse coloro che lessero le raccolta delle poesie pubblicate sotto il suo nome non la penseranno nello stesso modo. D'altronde il lettore potrà fra breve convincersi non

Il mio vecchio professore di rettorica, Fosseux, trovavasi in quest'epoca ad Arras; egli avea stimato utile e conveniente dover dissimulare al collegio le sue opinioni patriottiche, che d'altronde non formavano parte del corso di studi che soleva insegnare; ma ripresa la sua libertà egli stimava aver pur recuperato il diritto di pensare a suo modo, e diffondere in società di intimi amici le sue idee ch'erano tutt'altro che monarchiche. Dotato di insigne abilità e talento come letterato, egli scriveva con egual pregio in versi ed in prosa, talchè l'accademia d'Arras di cui facea parte non aveva socio più di esso distinto e capace. — Le nostre abituali riunioni colle persone sopra nomitate, ed alcuni altri giovani educati nei medesimi principii addivenendo sempre più frequenti, pensammo onde viemeglio farle durevoli e dar loro un carattere di solennità e di mistero che inspirasse rispetto agli spiriti deboli, formare colla nostra società una specie di loggia di *Franchi Muratori*. Questa sorta di comizj erano allora tollerati, od almeno l'autorità chiudeva gli occhi, per non vedere il pericolo che da questo lato la minacciava.

Il nome della nostra associazione chiamata (*Rosatis*), raunanza dei rosati, era già una sanguinosa ironia, essendochè sembrava, si fosse fatto appello a tutti coloro che cinta la fronte di rose, van gustando profumi inebrianti, e neghittosamente assisi al festino, recano la coppa alle loro labbra, senza altro pensiero

essere il Robespierre capace a giudicare delle bellezze poetiche e per questa parte esser severo coll'amico. Noi daremo uno squarcio delle sue produzioni in questo genere. — (*Nota dell'editore francese.*)

che il prolungamento dell'orgia e il desiderio di nuovo convito, onde così banchettando proseguire il gozzoviglio. Ma no, non era un appello, era un attacco, una cospirazione incessante contro i corrotti e snervati sibariti, che fatti detentori del potere rapito ai suoi veri ed effettivi padroni, godevano di tutte le delizie della vita, mentre quelli a cui andavan debitori di tante felicità consumavano i loro giorni nella miseria e nel dolore.

Era però mestieri celare questo scopo sì lodevole, e di poca soddisfazione pei nostri funzionari fatti visiri. Il nostro consorzio, fu dunque in apparenza destinato a riunioni baccanali, cantandovi canzoni decorose e oneste, nelle quali veniva rammentato il Dio del vino, la dea dell'amore, e poi tutte le grazie, le ninfe, Sileno, la mitologia, le divinità dell'Olimpo. Ondechè si poteva dire esser noi giocosi allievi di Collè, ed avergli in realtà recato onore. Lo stile franco e disinvolto siccome meno sedizioso, veniva senza difficoltà ammesso ai nostri banchetti. Ricordandomi appunto rispetto alle composizioni, di una canzone del Carnot, intitolata, per quanto parmi, *i Perchè ed i Ma*, vero capo d'opera in questo genere; conveniva però che altri cantasse, avvegnachè con tutto il suo brío, non eragli dato cambiare il grave suo contegno. Feci io pure il mio debito, quantunque piccolezze di niun conto, delle quali non parlo che per dimostrare non essere in sostanza, come da molti si è creduto e si crede una bestia feroce, e nemico di gioia innocente, ma all'opposto inclinato a rallegrarmi e godere della vita (1).

(1) Una delle canzoni composta da Robespierre per la società

Come ho già detto non era però questo il vero scopo del nostro consorzio, avendo altro concetto che quello di banchettare, ridere e far canzoni. Imperocchè la nostra qualità di cittadini della quale sentivamo tutto il prezzo, ne imponeva doveri di altra specie. Noi a giorni stabiliti ci riunivamo per discutere e trattare argomenti di somma importanza; vale a dire i teoremi e gli scritti dei filosofi, e specialmente quelli del Rousseau che in numero infinito si prestavano ad esser disaminati e delucidati per mezzo di ampie definizioni. Noi andavamo inoltre in cerca dei modi di azione lasciati nelle mani dei cittadini, onde uscire da un ordine di cose divenuto intollerabile, e far trionfare il buon diritto e la verità. In seguito, allorchè l' orizzonte venne a turbarsi per il potere, agitammo questioni importantissime d'attualità, come quella del voto per capi, del raddoppio dei deputati del terzo, dei diritti degli stati generali (1). Poco confidenti nei principj dei delegati del potere, noi ci applicavamo ad ispirare ai nostri concittadini l'energico patriottismo

dei *Rosati* trovasi fra le carte che sono in nostra mano e perciò la riproduciamo nel suo totale. — Veggasi Documenti giustificativi lettera A. (*Nota dell'editore francese.*)

(1) Convocata l' *Assemblea degli stati generali* sorse questione e disastroso conflitto sul modo da tenersi e nel deliberare e nel dare i voti. I deputati del terzo stato domandavano giustamente voler procedere in comune alla dazione dei voti, avvegnachè i voti dati per ordine, avrebbero rese assolutamente illusorie le deliberazioni; e questo era quello che chiamavasi il *voto per capi*. Il *raddoppio dei deputati del terzo* avrebbe portato che il numero dei rapresentanti dei comuni fosse uguale al numero dei deputati dei due altri ordini, Clero e Nobiltà, presi insieme.

Nota del traduttore M. Guitera.

da cui eravamo ardentemente divorati, organizzando, sotto mano piani di attacco che dovevano assicurare il trionfo dei diritti del popolo. I nostri sforzi furono coronati dal successo, avvegnachè la gran maggiorità dei rappresentanti d'Artois difesero con tutta lena i principii della libertà e della uguaglianza.

Fra le numerose cagioni alle quali puossi attribuire lo slancio unanime del popolo francese verso la sua rigenerazione, stimo non esser l'ultima, anzi di somma importanza, quella delle associazioni a guisa della nostra, che sparse per tutto il regno agirono simultaneamente sulle masse, ed abituarono gran numero di cittadini alla conoscenza e maneggio delle pubbliche ingerenze. Non erano certamente come la congrega dei Giacobini colla sua tribuna risuonante, e la sua azione preponderante sulle nostre assemblee; ma erano almeno adunanze nelle quali si poteva manifestare il pensiero, alimentare la vita attiva che è la vita degli stati liberi, formare insomma lo spirito pubblico. Perlochè col carattere della nostra nazione, che la resistenza suole irritare e il godimento a lungo tempo annoiare, le società secrete dovettero produrre mirabili resultati.

CAPITOLO IV.

Opinioni di Robespierre rispetto alle accademie. — Accademia d'Arras. — Vien proposto a socio. — Sua accettazione. — Perchè. — Suo discorso nel giorno della presentazione. — Concorsi accademici. — Argomento proposto dall'accademia di Metz. — Da esso trattato. — Resultato del concorso. — Ottiene una medaglia uguale al prezzo. — Riflessioni intorno alla riuscita del concorso. — Robespierre fa stampare il suo scritto. — Giudizio intorno a questo, esternato da Lacretelle suo concorrente. — Opinione e parere dell'autore.

Eravi ad Arras un'accademia, come ve ne sono in tutte le città della Francia di qualche conto. La nostra, potea dirsi pregiabile quanto le sue vicine, vale a dire, composta di gente onesta, come sacerdoti, medici, avvocati, giudici, e pubblici funzionarj, che adunavansi una volta il mese per leggere i loro scritti, discutere, appladuirsi senza strepito, e così a porte chiuse distribuirsi fra loro una piccola celebrità. Del resto, non un uomo rimarchevole nella letteratura, essendochè ogni letterato distinto che seguiva unicamente questa carriera, non sarebbe restato ad Arras, ma andato a cercare gloria e fortuna a Parigi. Il difetto di uomini illustri non era però speciale alla nostra accademia, anzi comune con tutte le altre della provincia.

E qui per manifestare una mia opinione vado dicendo, non credere che tali consorterie siano state create collo scopo di formare letterati; imperocchè quando così fosse, sarebbe andato a vuoto il loro disegno. Di fatti, qual socio dell'accademia di Dijon, di Chalons, di Rouen, d'Amiens, di Caen, di Lione,

di Metz, di Nancy ec. ec. sopravvisse mai alla immortalità, della quale dai suoi confratelli era stato gratificato vivente?

Ma non c'inganniamo: esse tendevano ad altro scopo, al quale hanno pienamente corrisposto, spandendo nelle provincie il gusto delle scienze e delle belle lettere, ed incoraggiando l'agricoltura e le arti. Sotto questo rapporto è dunque innegabile dover meritare la nostra riconoscenza, avvegnachè tolta a questi uomini laboriosi, ed anche illuminati, la strana e sciocca pretesa dell'amor proprio, è certo ch'essi ripetessero all'orecchio di tutto il popolo le più sublimi ed egregie composizioni della letteratura francese; cosicchè questa a mio sentimento la vera e reale specifica di loro servigi.

Le accademie provinciali erano dunque per questa parte più di quanto si può credere a prima giunta, buone ed anche utili istituzioni. Imperocchè contribuirono a formare dapprima un'opinione pubblica letteraria, quindi un'opinione politica col mezzo della disamina e della discussione colla quale si giunge ad educare la moltitudine e così renderla sciente dei propri diritti. Coloro che aveano suscitate controversie intorno a quesiti ed argomenti letterari, non dubitavano per fermo aver eziandio risvegliate e poste in campo materie di ordine più elevato. Ma questo è quasi sempre il destino dei nostri calcoli, conciossiachè raramente giungiamo alla meta da noi determinata, senza giungere a nuove conseguenze e resultati non previsti per lo innanzi.

Oggi le accademie di provincia sarebbero vere superfetazioni, quando non fossero pericolose. Anzi

io non so a che possa servire anche l'Accademia Francese, rara sommità aristocratica della letteratura. Imperocchè in tesi generale io non riconosco per buono ed utile che ciò è profittevole alla maggiorità dei cittadini: e perciò un governo saggiamente coordinato col pensiero del ben essere di tutti non dee accogliere, favorire, e sovrattutto ricompensare che le associazioni che hanno per base i vantaggi del corpo sociale e l'utilità degli individui. Ma diciamolo apertamente, dalle accademie possiamo noi aspettare tali progressi?

Allorchè era d'uopo spingere ed eccitare gli uomini ad acquistare lumi adescandoli con frivola letteratura, non è dubbio, esse fossero utili. Ma oggi è forse mestieri erigere altari a vani idoli dell'antico regime, soddisfare i propri doveri con strofe e ridicole facezie, onorare finalmente quello che la morale condanna ed è sconvenevole alla gravità di grande nazione? Come! mentre che la tribuna nazionale va discutendo questioni della più alta importanza, come quelle della pace e della guerra ed altre più, per le quali verranno a risolversi e stabilirsi i destini del mondo, quaranta individui scioccamente si aduneranno per discutere sul valore d'una frase, sulla dizione più o meno perfetta d'un periodo, sulla armonia di canzoni adulatrici! No, non è questo a cui debbono i Francesi volgere il pensiero; imperocchè necessita oggi che sappiano tutti leggere; e la intelligenza di tutti sia presto formata per lo studio dei grandi scrittori che parlarono dei diritti e del ben essere della umana specie; neeessita che questa intelligenza si assuefaccia ai serii dibattimenti delle nostre assemblee deli-

beranti, ed eserciti in tutta l'estensione, la più nobile facoltà dell'anima, la ragione; e finalmente necessita e conviene disdegnare quali ricreazioni intellettuali le futilità della poesia, le forme servili dello stile accademico, relegando i poeti che non consacrarono la loro musa alla patria, e i compositori di cortigiane lodi, fra i saltimbanchi e i cerretani sempre dispregiabili, sebbene qualche volta per loro lepidezze divertenti (1).

Io non dirò esser il giudizio da me pronunziato intorno alle accademie quello che io precisamente avea nel 1783; certo però averle sempre poco apprezzate e stimate. E questa è la ragione, per cui quando il signor de Fosseux nella sua qualità, di presidente dell'Accademia d'Arras, fecemi la proposta di entrarvi qual socio, io la prendessi in burla ripensando aver più d'una volta insieme scherzato a carico di quella grave assemblea. Tuttavia non volli rifiutare, accettando quell'invito per un calcolo che confesso e posso confessare senza onta, prendeva sor-

(1) Noi prendiamo nota di questo passo per verità molto strano, onde dichiarare una volta per tutte, che noi non accettiamo la solidarietà delle opinioni dell'autore. Il lettore le potrà apprezzare nella sua saggezza, ma non aspettarsi da noi impegno di appoggiarle, rettificarle e combatterle. Sarebbe peso al di sopra delle nostre forze, e d'altronde contrario alle nostre idee pel sovrano rispetto dovuto al solo giudice competente, il pubblico. Prenda dunque ricordo di questa dichiarazione che noi facciamo tanto più volentieri, in quantochè si tratta qui di lieve errore, o giudizio erroneo intorno a materia di lieve importanza. — Non sarà così nel seguito.

(*Nota dell'editore francese.*)

gente da generosa ambizione e da caldo patriottismo. Non era per la ragione di far mostra di talenti letterarii, colla composizione del consueto complimento dedicato all'intendente, al vescovo, al ministro, al re, scritto più o meno male dai rispettabili miei colleghi; era altra gloriosa meta; quella, cioè, di acquistare popolarità fra i miei concittadini, e così naturalmente, far volgere verso me i loro sguardi nei giorni della già prossima rigenerazione. Tutto quello che poteva dunque condurmi a questo fine mi sembrava desiderabile; e non che desiderabile ma utile poichè riflettendo esser già quello un posto di considerazione, faceva conto la mia ammissione dovesse maggiormente meritarmi la stima della massima parte dei miei concittadini.

Venni in conseguenza presentato dal signor de Fosseux, ed ammesso nel seno della Consorteria il 14 novembre 1783. Allora niun livore erasi per anche suscitato contro la mia persona, talchè moltissimi, che divenuti poi miei nemici, attesa la probità della mia esistenza politica, fecero a gara onde accordarmi il loro voto, testificandomi infinita gioia per avermi a collega.

L'uso portava che il nuovo socio dovesse in seduta pubblica pronunziare un discorso analogo alla circostanza. E perchè Voltaire avea all'Accademia Francese fatta innovazione rispetto al trattamento di questa materia insipida e priva d'ogni interesse, ed altri soci della provincia eziandio adottato quel nuovo metodo discorrendo non di elogi pomposi sul perduto collega, sul fondatore, sugli amministratori, ec., ma di altro argomento interessante, io non volli diversa-

mente agire, attesochè la recente consuetudine troppo si addiceva col mio modo di pensare e di vedere. Trattai dunque l'argomento riguardante il pregiudizio quasi generale di far ridondare sui parenti dei colpevoli l'infamia aggiunta al loro supplizio. Malgrado l'arditezza e la novità delle mie idee e dei miei preconcetti venni applaudito.

Questo lavoro non era che il compendio di altro mio scritto meglio sviluppato e trattato per le ragioni ed il caso che vado dicendo.

Dopo il famoso discorso di G. G. Rousseau coronato dall'accademia di Dijon, le società di provincia non volendo esser da meno della capitale, proposero argomenti capaci a risvegliare l'attenzione, e far entrare nell'arringo i più abili atleti. Perlochè La Harpe, Champfort, ed altri molti scrittori di merito, non sdegnarono presentare i loro lavori al concorso di modeste accademie e ricevere corone e premi. E poichè generalmente invalsa la moda; così si contendeva perfino una corona di rose come quelle usate nei ludi in onore di Flora, ed anche una piccola medaglia. Il Mercurio (giornale) registrava i nomi dei vincitori, e questo era già per i giovani un avviamento verso la gloria.

La scelta degli argomenti non era sempre buona; pure siccome esisteva in Francia tendenza decisa verso gli studi filosofici e sociali; siccome le più alte questioni agitavansi giornalmente nei circoli e nelle assemblee, la letteratura dovea per necessità improntarsi delle costumanze della società, e addivenire seria e grave.

L'Accademia reale delle arti e scienze di Metz.

volendo attirare gli sguardi del pubblico, rispetto ai suoi lavori e studi, propose per subbietto di premio da distribuirsi nell'anno 1784 il seguente problema in tre quesiti: 1° Quale l'origine o causa dell'opinione che estende sopra tutti gl'individui d'una stessa famiglia una parte dell'ignominia che va unita alla pena infamante subita da un colpevole? Questa opinione è ella più nocevole che utile? Nel caso affermativo quali sarebbero i temperamenti da adottarsi, onde riparare agli inconvenienti che ne resultano? Questo argomento piacendomi più ch'ogni altro, decisi trattarlo. Ma pria di cominciare l'opera volli domandarne parere al piccolo numero di amici, che formavano parte della mia intima relazione, i quali approvarono il mio proposito, assicurandomi mantenere fedelmente il secreto, poichè temeva errando forse nel mio giudizio, ricevere una sconfitta. In special modo Carnot mi fece animo incoraggiandomi a tentare la prova: « Scrivi, mi disse egli, con tutto l'ardore della tua anima patriottica; scolpisci con lettere di sangue le verità che vai a dire ai tuoi concittadini, e togli almeno una vittima all'orribile pregiudizio: tu sarai così ben ricompensato. »

Feci il mio lavoro posso dire, quasi d'un getto, siccome preoccupato dall'incanto delle mie idee; che anzi tale il mio affascinamento, da desiderare volentieri una formale discussione dinanzi al Supremo Consiglio, onde parlare contro tutte le pene infamanti, e non di una sola questione ridotta, direi così, a un mezzo termine. Avrei fatto da riscontro, a quel personaggio, posto in scena dall'Avvocato Piaggiatore (*Avocat Patelin*), che parlava disavvedutamente di panni lani

e d' agnelli. Perciò mi astenni dal comparire all' udienza, durante tutto il tempo impiegato a formare la mia composizione.

L' opera in fine, riletta, rettificata, elaborata con tutta diligenza, fu spedita al suo destino. Io non dissimulerò le incertezze e le palpitazioni provate dal giorno dell' invio fino a quello nel quale mi fu dato conoscere la mia sorte. Esse non erano sempre penose, avvegnachè qualche volta vi si mescolavano sogni dorati quali si fanno a venticinque anni e che sovente si realizzano. Io posso oggi con sangue freddo farne la rivista. Non pensava punto al benefizio pecuniario; l' amore dell' oro essendo appetito immorale dal quale rifuggiva. Era piuttosto gradevolè diletico che un trionfo fa provare all' amor proprio, e tanto gradevole da non partirsi quasi mai dal mio pensiero; era, lo confesso una debolezza, ma pure qual uomo, in eguale congiuntura potea chiamarsi di me più filosofo? Quello però che in modo speciale mi signoreggiava, era l' idea di veder unito il mio nome ad opera utile, e di farmi conoscere fuori dal cerchio nel quale il destino mi avea posto, d' acquistare in fine un titolo alla maggiore stima dei miei concittadini. Era, lo ripeto, un calcolo, un pensiero continuo per il mio avvenire; pensiero che non ho voluto dissimulare, siccome il mio cammino era già d' avanzo stato tracciato. Io desiderava divenire uomo politico, e sostenere l' interessi del popolo: talchè mai abbandonata, un solo istante, questa idea finchè non giunse ad effettuarsi. Mi venne finalmente notificato il giudizio dell' accademia di Metz: non avea ottenuto il premio, ma all' areopago sembrato

il discorso degno di particolare distinzione, e perciò decretato il dono di una medaglia del valore di quattrocento lire. Il che era lo stesso che dimostrare essere il mio discorso allo stesso livello dell'autore premiato, essendochè la medaglia era la stessa. Le due memorie furono dunque in egual modo apprezzate, avendo soltanto ottenuto il mio rivale

Del primato gli onori vani e frivoli.

E ciò fece non poco raffreddare la gioia ch' io provava.

Seppi aver avuto per concorrente un certo Lacretelle giovane letterato residente a Parigi ove lavorava a diverse opere giornaliere: io lo viddi in seguito fare inutili sforzi per acquistare un nome nell' arena politica, sebbene privo di patriottismo e (non per disprezzare il giudizio degli accademici di Metz) anche di talenti. Attualmente fa parte dell'Assemblea nazionale sedente alla destra. Il suo discorso mi fu spedito da lui stesso: io lo ringraziai della gentilezza facendo il cambio collo spedirgli il mio stampato. Potei allora fare il confronto delle due opere e valutare la sagacità dei miei giudicj. Stimo senza fallo dovermisi facilmente credere, dicendo aver data la preferenza al mio; però qualunque sia la prevenzione che ha dovuto naturalmente influire sul mio parere, non meno persisto a crederlo fondato; imperocchè qualora si confrontassero i due discorsi, oggi specialmente che l'aristocrazia della dizione è divenuta necessaria quanto la scienza delle cose, io

non dubito dovesse ognuno scendere nel mio sentimento.

Cercando nell'amplificazione di Lacretelle qualche passo vivamente sentito, espresso in stile robusto, qualche frase, qualche idea improntata da generosa indignazione che esce dal cuore e non dalla mente, noi non ve la troveremo. È uomo di mente, ma non cittadino che medita; è un retore e non un filosofo che scrive. Sentiamo nel suo scritto periodi armoniosi, frasi ricercate, stile preparato, non altro: si direbbe star sempre dietro alle forme, e poco curante del fondo. Ondechè la sua opera simile, a bel ricamo che può brillare tanto sul tessuto più grossolano, quanto sulla più delicata stoffa.

Io esprimo oggi il mio giudizio chiaro ed imparziale siccome so non portare conseguenze di sorta nè recar danno. Egli però non faceva lo stesso a mio riguardo, e scendo a dirne la causa. Il Mercurio di Francia pubblicava nel corso dell'anno 1785 un articolo ben circostanziato e pieno di elogi sul suo scritto, e più tardi inseriva una lettera indirizzatagli da Thomas esimio encomiatore, nella quale scorgevasi esser quello propriamente frutto del suo giardino giacchè a sentirlo, nulla era paragonabile alla eloquenza di Lacretelle. Questi pare però si adontasse nell'udire tanto parlar di se stesso, mentre non si diceva parola della mia fatica giudicata eguale alla sua, e perciò si decidesse, per quel che sembra, a rendermi buona giustizia, facendone egli stesso gli elogi ed i commenti.

L'articolo ch'egli pubblicava riguardante il mio scritto nel volume del decembre 1785 era una vera

curiosità o vaghezza di ricercare i fatti altrui (1): scorgevasi a vista d'occhio, essere i due terzi dell'articolo pieni di citazioni .... della sua stessa opera; e citati a caso e per forma alcuni brani della mia (e non i migliori), onde ravvicinarli alle parti della sua memoria, che sembravangli più adatte a farla spiccare. Quindi con una certa aria di protezione, che non poteva punto accettare e far crescere stima, scendeva a dispensarmi incoraggiamenti e consigli.

Confesso che vi voleva molto di ciò che chiama Montaigne arci-immaginazione (outre-cuidance), per addossarsi l'incarico di far da precettore a un concorrente, al quale erasi riconosciuta l'abilità dell'allievo uguale a quella dello stesso maestro. Allorchè Lacretelle biasima la semplicità del mio stile e le mie idee ch'egli chiama comuni, io non sono davvero obbligato starmi al suo parere e seguirlo, avesse anche ragione. Imperocchè basta il modo di parlare dommatico ed ardito di che fa pompa, e sì disdicevole sul suo labbro per punto convincere e persuadere; bastano i suoi rimproveri, per dimostrare la pochezza e la meschinità del suo ingegno. Scorgesi propriamente, come dicevamo, il retore, ma mai il filosofo. Parla di idee comuni; ma gran Dio! erano già queste idee penetrate in tutti i cuori, avevano fruttificato in modo da dominare la società, e fare che fossero rispettate dai governi? D'altronde che importava se altri possedevano le idee che io esprimeva, quando da essi espresse senza frutto? Scrivendo non si ha forse altro scopo che quello di scrivere?

(1) Veggasi ai documenti giustificativi, Lettera alfabetica B. (*Nota dell'editore francese.*)

Lacretelle trovava una frase apposita nel dar fine al suo articolo; dispiacendomi non averla sotto gli occhi per riferirla testualmente come avrei desiderato. Egli in sostanza diceva doversi il mio scritto tanto più stimare e pregiare in quantochè composto, da uomo tuttora in età giovanile, e da semplice avvocato di provincia mai comparso nella capitale. Aggiungeva, a quanto mi sembra, questo esordire dare le più liete speranze, e perciò convenevole ed utile ch'io proseguissi nella già cominciata carriera.

Viddi in queste parole melliflue tutta altra cosa di quel che sembravano esprimere; perciocchè ogni getto d'incenso uscito dal suo turibolo quantunque paresse a me distribuito tornava indietro spandendosi sul suo volto l'odorifero fumo. Restai eziandio non poco mortificato sentendomi chiamare provinciale. Talchè a parere del mio aristarco, io più meritava incoraggiamenti che elogi; il mio lavoro doveva apprezzarsi non per se stesso, ma rispetto alle condizioni nelle quali io mi trovava, e che rendevano scusabili le sue imperfezioni. E ciò era tanto più sconvenevole ed insidioso per parte del mio giudice, siccome la falsità manifesta e palese, sapendosi generalmente aver dimorato a Parigi e non aver lasciata quella capitale che all'età di venti anni.

Scrissi a Lacretelle ringraziandolo della sua scrittura; ma senza entrare in futile discussione, e sol prevenendolo non esser poi tanto sprovveduto, come egli credeva, delle risorse che offre la capitale ai giovani cultori delle lettere. — Dissi quello che detta la urbanità e nulla più; la nostra corrispondenza qui cominciò ed ebbe fine.

CAPITOLO V.

La pace coll'Inghilterra. — La repubblica degli Stati Uniti. — Washington. — La decorazione di Cincinnato. — Moto generale negli spiriti. — Scoperte. — Gli areostati. — Mongolfier. — Il magnetismo animale. — Mesmer. — Opinione di Robespierre intorno a quest'uomo. — Esperimenti fatti ad Arras. — Susanna. — Nuovi lavori letterari. — Accademia d'Amiens. — Argomento da quella proposto: elogio di Gresset. — Robespierre concorre. — Non ottiene il premio. — Perchè. — Rinunzia ai concorsi accademici.

L'epoca nella quale allora ci trovavamo era feconda di memorabili avvenimenti, che si agitavano sulla scena del mondo preparando lo strepitoso spettacolo della nostra rivoluzione. La più straordinaria e fortunosa vicenda allora svolgevasi in altro emisfero, e mercè la generosa cooperazione della Francia felicemente giungeva a termine. — Imperocchè l'Inghilterra stanca del lungo battagliare e delle incessanti perdite, avea stipulata pace colle sue provincie d'oltre mare; le quali libere di governarsi a lor modo, aveano proclamata e posta in vigore, in faccia all'Europa, la santa dichiarazione dei diritti, che da cinque anni esse difendevano, spargendo il loro sangue più puro. Fortunato paese, ove la civiltà appena cominciata non avea lasciato penetrare nei cuori i vizj dei nostri governi; ove la terra, vergine e feconda, schiudeva i benefici germi della libertà, senza il bisogno di svellere dalla sua superficie l'erbe parassite e velenose sempre intente a divorare il succo nutritivo, e disseccare i nascenti germogli i di cui frutti doveano

un giorno ricompensare le fatiche di lor penosa coltura.

Un essere degno d'ammirazione, posto per caso alla testa di eroica nazione avea di poco terminata la grand' opera. Washington! nome venerabile al quale ogni amico dell'umanità dee curvare la fronte! nome mille fiate più degno degli omaggi della posterità che tutti i nomi fossero anche insieme amalgamati, dei re e dei conquistatori! Quest' uomo semplice coltivatore, già maturo per l'età, privo delle illusioni della gioventù abbracciava con un cuore di venti anni la causa della libertà; tutto le sacrificava, riposo, fortuna, esistenza: all'entusiasmo del soldato sapeva unire il sangue freddo di generale, al fervido zelo del patriotta, la circospezione, la capacità, la previsione del legislatore. Ma che fece egli quando già l'edifizio erasi innalzato brillante di giovinezza e di freschezza, quando un popolo intiero, avea previe le sollecitudini ed indefesse sue cure, ripresa la dignità della propria natura, mescolando il nome di quest'uomo alle azioni di grazie offerte all'Eterno? Egli volle, senza punto invanire ed a guisa degli antichi Romani, tornare alla sua campestre dimora, rimettersi a guidare l'aratro e così destare più meraviglia di Cincinnato, che non avea poi in fondo che difesa la propria patria.

Ciò nondimeno quest' illustre cittadino veniva calunniato! Non si poteva da niuno supporre che giunto al colmo della gloria si decidesse a discenderne; se gli mormorava intorno il nome di Cromwell, come se questo usurpatore ipocrita dei diritti del popolo fosse modello che Washington potesse imitare. Ma

ciò dimostra esservi certamente qualche cosa di bene abbietto e vile nella trista natura cresciuta fra mezzo alla schiavitù delle società moderne, spinte dal solo desiderio e sollecitudine di calunniare e macchiare le più nobili esistenze, e tracciare a piacere il cerchio intorno al quale debbono muoversi, e lo scopo che debbono raggiungere.

Washington ha però deluse queste ingiuriose previsioni: assiso all' ombra dell'albero della libertà, che gli è debitore delle più verdeggianti sue foglie, egli ha goduto cinque anni di pace dovuta alla sua bell'anima, e sempre meritate le benedizioni dei suoi concittadini. Oggi richiamato alle pubbliche ingerenze, primo fra i suoi eguali, renderà stabile la sua opera, e saprà rassegnare il potere con quello stesso sangue freddo, dimostrato nel riprenderlo. Vivente lezione pei suoi contemporanei quando imprevista e tempestosa rivoluzione potesse giungere a spingerli nella medesima carriera.

Niuno meglio che Washington era dotato di quella perfezione morale che costituisce l'uomo virtuoso; e ciò è tanto vero da non trovare una macchia nella sua vita, che possa consolare di nostra propria debolezza; quella che ci venne dato scorgere è si lieve da affermare che in altra persona e carattere non sarebbesi per sicuro ravvisata. Vogliamo dire dell'ordine cavalleresco di Cincinnato ch' egli volle creare; imperocchè uno spirito dotato come egli era d'ingegno non poteva ignorare quanto queste onorificenze aristocratiche, questi orpelli monarchici sono inconciliabili colla semplicità repubblicana; ei sapeva, e dovea sapere esservi altre ricompense assai più

pregevoli e care che nastri e croci. Ma eravi in mezzo ai suoi, una truppa di Francesi, gente di corte, frivola e scempiata proclive a farsi spezzare la cervice onde ottenere una croce di san Luigi, gente che sarebbesi creduta quasi disonorata rientrando a Versailles senza un nastro azzurro o rosso. Loro gettò dunque questa futile onoranza come si darebbe a giovine donna un abito guadagnato colla sua civetteria.

Rispetto ai lamenti e querele alzate dai severi repubblicani, Washington diede questa spiegazione; però comprendendo egli stesso aver troppo azzardato modificò la instituzione, mai più conferendo alcun titolo ereditario ai gentiluomini. Per parte mia deggio confessare aver veduto non senza rincrescimento la creazione di questi vani titoli di nobiltà fra mezzo ad un popolo rigenerato. Nessun riguardo avrebbe potuto al suo posto farmi scendere a egual controsenso, cosicchè avrei data eziandio questa lezione alla vanità dei nobili francesi.

L'emancipazione del Nuovo Mondo era intanto l'argomento abituale delle nostre intime conversazioni, Washington il nostro eroe, celebrando e decantando assieme a molti amici le gloriose sue gesta con versi pieni di pronta e viva immaginazione e bene elaborati, siccome posti da qualche tempo in disparte e quasi lasciati in oblio.

Altre materie se non degne d'ammirazione, almen di curiosità tenevano allora occupati tutti gli spiriti. Un fabbricante di carta signor Mongolfier, scopriva il modo capace ad inalzare e far salire in aria un pallone al quale sottostava legato un barchetto che potesse

contenere un viaggiatore. L'invenzione fatta l'esperienza, e riuscita felicemente, sebbene dapprima servisse a regio divertimento, venne ben presto diffusa per tutta la Francia, talchè cambiossi in vera manìa popolare volendosi per ogni dove eseguire il volo aeronautico. Il giornalismo non parlava che d'ascensioni e di discese con para-cadute. I nomi dei signori Blanchard, Pilastre-Durosier erano nei periodici sì nominati e mandati alle stelle da non parlare quasi più di Caterina e di Giuseppe, l'una e l'altro grandi per le loro gesta politiche e militari. Questo ardore per buona sorte venne però presto a calmarsi poichè alcune triste e sventurate vicende avvenute dietro questi voli areostatici, come quella che incontrava lo sfortunato Pilastre-Durosier, cominciarono a disilludere il pubblico e far che fosse poi del tutto abbandonato il periglioso giuoco, dietro la certezza bene acquisita della impossibilità a poter dirigere queste macchine volanti.

Una novità più strana e di maggiore importanza per l'immensi resultati ai quali poteva condurre, faceva intanto farneticare Parigi e le altre provincie. Un medico alemanno venuto fra noi, dicevasi possessore di meraviglioso trovato capace a colpire di stupore tutti i curiosi. Vogliam dire di Mesmer, inventore del magnetismo animale (uomo divino al parere di alcuni, briccone di primo rango agli occhi di altri), che faceva col mezzo di sua bacchetta magica camminare gl'impotenti, rendere l'udito ai sordi, la vista ai ciechi. Lo stato fattizio in che poneva i suoi infermi, spandeva fama in tutta la

Francia, operasse in quelli una rinnovazione completa, discuoprisse la causa del male e lo distruggesse rendendoli radicalmente guariti (1).

(1) Antonio Mesmer Medico Alemanno nacque nel 1734 a Mersbourg in Svezia. Egli si figurava essere le sfere celesti, la terra, e tutte le cose create, ondeggianti in un immenso oceano di fluido etereo, col mezzo del quale essi si comunicavano gli uni sugli altri un' influenza permanente. Questa influenza analoga alle proprietà dell'amante, Mesmer la chiamava il *magnetismo animale*. Rinvenire una porzione del fluido universale, concentrarlo, dirigerne il moto, o la corrente, comunicarlo all'uomo sia col contatto immediato sia a una certa distanza colla semplice direzione del dito o d'un conduttore qualunque era quello che si dice magnetizzare, e possedere una tale potenza era secondo Mesmer possedere la potenza di guarire. La salute, diceva egli, consiste nell'azione regolare della natura. Talchè se sopravvengono ostacoli, la natura fa sforzi per sormontarli. Da questo le crisi: salutari qualche volta, qualche volta funeste, ma inevitabili e tali dal potere il solo magnetismo provocarle o accelerarle senza periglio. » Non vi è che una sola salute una sola malattia un solo rimedio: » aggiungeva, l'istinto essere un effetto dell'armonia; la ragione essere fattizia; la vita dell'uomo essere una parte del movimento universale.

Quanto al suoi processi magnetici, essi offrivano l'immagine d'una corrispondenza o comunione di sentimenti fra uomo e uomo, da tenersi piuttosto come miracolosa che naturale. Era in qualche maniera la vita dell'uno che passava in modo invisibile in quella dell'altro. Il corpo umano considerato come avente un polo *nord* ed un polo *sud*. Cosicchè teoria o pratica tutto nel mesmerismo concorreva a dimostrare la legge di mutua dipendenza, e la legge d'unione. — E perciò noi abbiamo voluto offrire un breve cenno del sistema di Mesmer, giacchè sia questo opera di genio, di menzogna, o d'errore, è certo che dasse una scossa alla vecchia società, e così affrettasse gli avvenimenti della prossima rivoluzione. *Il Traduttore* M. GUITERA.

Senza aggiungere o toglier fede a tutte queste meraviglie, dirò soltanto aver destato in me tale sensazione da non esser nè dal tempo nè dall'esperienza del tutto sgombrata ancora dal mio animo. Io pensava eziandio all'interesse che dovea avere la facoltà medica di colpire di riprovazione un sistema che distruggeva dalla cima al fondo tutto il meccanismo della scienza medicale; e ciò tanto più accresceva le mie simpatie e il desiderio di accogliere favorevolmente il nuovo e stupendo ritrovato.

Non era necessario esser medico per tener dietro alla grande scoperta del giorno, avvegnachè tutti ne parlavano, e la nostra piccola società seguendo la moda, non lasciava di discorrerne. Un nostro amico l'avvocato B******* giunto di recente da Parigi, ove avea veduto operare Mesmer, ci iniziò nei misteri dei suoi segni e delle sue esperienze. Carnot, Rusé, Fosseux, e tutti gli altri membri della società fecero in conseguenza tentativi che restarono senza resultato. Io volli eziandio far l'esperimento, ma desiderando dapprima giudicare solo del mio saggio, non presi alcun testimonio. Vedendo allora frequentemente una giovane fanciulla chiamata Susanna F**** colla quale esisteva intimità ed amicizia fin dalla prima nostra giovinezza, e cangiata poi in famigliarità innocente che la madre sua mai tentò turbare, erami dato seco lei da solo a solo intrattenermi, e sovente parlare del magnetismo. Piena di vivacità e di spirito, sorrideva alla immaginazione sua giovine ed ardita, questa idea d'un mezzo curativo che sarebbe divenuto una panacea universale. — Profittai di questo suo entusiasmo onde proporle un

giorno volesse lasciarmi su di lei tentare l'esperienza; la mia domanda parve di primo tratto stupirla; ella mi riguardò fissamente, arrossì, poi volse gli occhi intorno, facendo segno per dimostrarmi la sua adesione. — Mi posi tosto all' opera, presi l' aspetto grave d'un dottore, condussi le mie mani intorno alle braccia ed al volto senza toccarlo; fissai i miei occhi sui suoi begli occhi turchini; cominciò allora poco a poco a turbarsi quindi impallidire, e lasciar andare le braccia come persona vinta dal sonno, e finalmente piegare la fronte ed assopirsi.

Avvenne allora seco lei un colloquio meraviglioso ed incredibile. I miei amici mai ne seppero parola. No, io non lo narrerò ad alcuno essendo il segreto di Robespierre, segreto che deve morire con lui. Tutto ciò che posso dire, si è che essendosi aperta la porta, mandasse dal petto un acutissimo grido e risvegliandosi, fosse presa da violente convulsioni. La interrogai tosto che ebbe ripresi i sensi, ma non rammentavasi nulla di ciò che aveva detto durante il sonno. La sola impressione, era quella di un malessere indefinibile, e tutto il resto come un sogno fuggitivo di cui non aveva conservata la minima traccia (1).

(1) Noi non crediamo ai portenti, alle visioni, al misticismo, ai miracoli prodotti dal mesmerismo o magnetismo animale; crediamo per questa parte che i fenomeni che mostrano i magnetizzati siano generati dall' impressione del morale sul fisico e che dipendano probabilmente dalla ineguale distribuzione del fluido vitale, prodotta dall' alterata influenza della nostra fantasia. Di fatti nella capitale della Francia dietro esperienze fatte per esaminare la pretesa esistenza del magnetismo o me-

Per molti giorni la memoria di questa serata mi turbò, mi tolse ogni riposo. Andava in casa di Susanna e non aveva nella bocca che questa domanda: *Come, voi non vi rammentate? No*, era la sua sola risposta, quindi guardandomi arrossiva. Avrei desiderato rinnovare l'esperimento, ma ella ostinatamente vi si rifiutò. Compresi, che risvegliato il suo pudore, temeva si accendesse nel suo animo un affetto troppo tenero verso il magnetizzatore. Perciò mi astenni fare altre sollecitazioni, nè cercai altra occasione d'esercitare la mia arte, racchiudendo nel cuore tutte le parole di Susanna; parole che se avessi potuto fin d'allora dimenticare la mia vita intiera me le avrebbe rammentate, siccome pur troppo veridiche.

Frattanto nuovi lavori letterari impiegarono gli ozj lasciatimi dalla professione; imperocchè l'accademia d'Amiens avendo proposto per argomento del

smerismo animale videsi che le affezioni di calore, di freddo, di spasimo, di tosse, di dolore, ec. ec. che producevansi e nascevano in quelli che credevano al magnetismo erano nulle in coloro che non vi prestavano fede. Le esperienze dimostrarono eziandio pienamente che i fanciulli, i bruti, ed i dementi non risentivansi in modo alcuno della potenza magnetica. Talchè un fatto che nel mesmerismo tutto quello che attiene al miracoloso e al soprannaturale sia il prodotto del potere della immaginazione, e del potere dell'animo sulla macchina umana, come quando ci sentiamo tratti al grado di estasi e di rapimento per l'ebbrezza dell'amore o per la potenza d'una musica capace ad entusiasmare, o per le gioie della gloria o per la perfetta declamazione d'un dramma interessante e commovente.

Veggasi, *Memoires et aphorismes des Mesmer*. Germer-Baillere 1842. *Rapport de la societé royale de medécine première partie*, S. 1. *Il Traduttore* M. Guitera.

premio da distribuirsi nell'anno 1785 *L'elogio di Gresset*, mi determinai, quantunque subbietto poco interessante, far la composizione, e ciò per il solo motivo aver quest'uomo addolciti i miei pensieri giovanili coi suoi versi brillanti e i suoi scherzi pieni di buon gusto. Mi presentai dunque fra i concorrenti, ma questo secondo tentativo fu men fortunato del primo. E qui debbo significare che qualora si volessero rintracciare le ragioni per cui venne dagli accademici giudicata la memoria immeritevole del premio, facile sarebbe il rinvenirle sol che si leggesse il mio scritto, come altri fecero, restando persuasi che così doveva avvenire.

Parlando di Gresset io aveva a considerare due uomini sotto un eguale aspetto, perciocchè Voltaire tale appunto lo dipingeva con questi versi.

> Di doppia dote era Gresset fornito,
> In collegio facendo il bello spirto,
> Mostrandosi nel mondo collegiale,
> Gresset devoto, poi scherzoso e gaio
> Fu per ritrattazion santificato,
> Sostenendo d'aver con sue burlette
> Chiesto a Maria de' suoi falli grazia.
> Gresset s'inganna ec., ec.

Era per continuare la citazione e commettere grave irreverenza verso il mio eroe, e quel che è peggio farmi complice d'una menzogna pronunziata involontariamente. Ecco a che trasporta la strana seduzione dello spirito a malgrado la ragione! Io sapeva a mente questi versi di Voltaire, io li citava come se

ne avessi fatto uno studio particolare, come se esprimessero giudizio fondato e inappellàbile, mentre poi in sostanza non contenevano sotto replicato mordente sarcasmo che un' opinione del tutto ingiusta e di mala fede. Ah! Voltaire Voltaire quanto siete abile, quanto propenso a cuoprir l' uomo di dispregio e di ridicolo, quanto facile esser da voi ingannato!

Trovavasi tuttavolta nella vita di Gresset qualche cosa, di questa doppia natura si piacevolmente descritta nei sopracitati versi; poichè a vicenda uomo di mondo e devoto, i suoi libri o la sua condotta erano improntati di questi opposti caratteri. Per questa considerazione, il suo elogio, presentava vere difficoltà. I letterati di quel tempo, quasi tutti increduli o infetti di incredulità non volevano riguardare la conversione di Gresset che qual prova di debolezza e pochezza di animo; ammettevano doversi al più, trattandosi di elogio da farsegli, o leggermente scusare o passar sotto silenzio la seconda parte della sua vita; ma esaltarla, ma porla al disopra della vita letteraria, descrivendola, per questo lato, come uomo che fa alla sua coscienza il sacrifizio dei suoi talenti e dei suoi successi; sola, era tal cosa ch'essi mai avrebbero ardito fare, nè voluto che altri facessero, stimandola pretta ipocrisia. Ma io, questo appunto avea scritto sembrandomi non solo bene per il lato letterario, quanto per il lato morale, proclamare il rispetto alle credenze; rispetto, sia all'uomo che crede, che a quello che niega, sia all'uomo che si ravvede che a quello che non rientra in se stesso. Era però andar di contro alla filosofia d'allora, filo-

sofia che poneva nell' esame delle dottrine religiose tale intolleranza di cui il solo cattolicismo ci offre appena un esemplare. Tuttavia, se mai avvi qualche cosa di sacro e di rispettabile, non può niegarsi essere la convinzione dell' uomo onesto che ha scelto nella libertà della sua coscienza, quella fra tutte le opinioni religiose, alla quale la sua fede va congiunta (1). La conversione di Gresset, scevra d' altronde

(1) Ci duole non potere per il breve spazio di una nota riferire tutti i nostri pensieri riguardo all' intolleranza in materia di religione. Diremo però quanto basti a far palese la nostra opinione appoggiata a prove incontrovertibili. Noi volevamo dire che un governo fa male in qualsivoglia modo ad interporre la sua autorità su quanto riguarda la credenza in materia di religione. Imperocchè, in questo rapporto noi crediamo fermamente, la sola misura ragionevole e conforme ai veri principj essere lo stabilimento della libertà dei culti senza restrizione, senza privilegi, senza che i cittadini, purchè osservino le forme esterne puramente legali, siano obbligati a dichiarare il loro assenso in favore d' un culto particolare. Diciamo che un governo fa male, poichè egli non può mantenere la religione contro lo spirito d' esame; nè ha potenza d' agire sulla convinzione. Fa male, poichè non accordando i suoi favori che agli uomini che professano le opinioni consacrate, impone l' allontanamento degli uomini che professano il loro fermo pensiero ed hanno almeno schiettezza di animo; mentre gli altri con facile simulazione, menzogna, ipocrisia sanno eludere queste precauzioni. Ammesso ch' egli confidi ai seguaci della sua dottrina le funzioni più importanti dello stato è certo che gli individui respinti dovranno irritarsi della accordata preferenza. Ammesso ch' egli faccia scrivere in favore della sua opinione o credenza, è certo che altri scriveranno e parleranno in senso contrario. Volendo restringere la libertà degli scritti, delle parole, dell' eloquenza, dei ragio-

d'ipocrisia e d'occulto pensiero meritava esser considerata con qualche riguardo, ed anche lodata quale atto energico di convinzione, eseguito malgrado tutte le difficoltà del mondo e dell' amor proprio come autore.

Ma la mia temerità attaccando di fronte le idee al-

namento, anche dell'ironia o della declamazione, è costretto non più a favorire o convincere, ma a soffocare ed a punire. Qualora le sue misure sian dolci, è positivo che andrà a farsi maggiore l'arditezza e l'inasprimento; qualora severe, si griderà alla persecuzione. — L'autorità non fa meno male, e non è meno impotente allorchè in mezzo ad un secolo scettico vuol ristabilire la religione. La religione deve ristabilirsi sola, e sola si ristabilisce, per il bisogno che ne ha l'uomo. Si dice, ed io lo credo, che la religione è nella natura; non bisogna dunque affievolire la sua voce con quella del potere. — L'autorità fa male anche quando vuol sottomettere alla sua giurisdizione i principii della tolleranza; poichè impone alla tolleranza delle forme positive e fisse che sono contrarie alla sua natura. La tolleranza non è altra cosa che la libertà di tutti i culti presenti e futuri. Talchè anche la tolleranza limitata racchiude un manifesto errore, la sola immaginazione potendo bastare ai bisogni della immaginazione. Noi crediamo d'altronde che la moltiplicazione delle sette sia anzi per la morale vantaggiosa, avvegnachè tutte le sette nascenti tendono a distinguersi da quelle che si separano con una morale più scrupolosa; ed arriva sovente che la setta che vede operarsi nel suo seno una nuova scissione sia presa da lodevole emulazione, e non voglia restare in addietro, e così riformi i suoi costumi. — L'autorità non deve dunque mai proscrivere una religione; deve punire le azioni colpevoli che una religione può commettere non come azioni religiose, ma come azioni colpevoli. Se ella le punisse come azioni religiose dovrebbe rimontare fino all'opinione che n'è la sorgente, e così s'impegnerebbe in un laberinto di vessazioni e di iniquità che non

lora trionfanti, subì la sorte ch'io dovea, pur troppo aspettarmi, poichè il mio scritto venne non che disprezzato ma fischiato dai filosofi che molti ve n'erano nell'accademia d'Amiens. Mi giova però il credere, che se essi furono fedeli al segreto del sigillo dovessero far mille coggetture rispetto all'autore della me-

avrebbe confine. Il solo mezzo d'indebolire un'opinione è quello di stabilire il libero esame: ora chi dice libero esame, dice allontanamento d'ogni specie d'autorità, assenza d'ogni intervenzione collettiva: l'esame è essenzialmente individuale. — Errore o verità il pensiero dell'uomo è la sua proprietà più cara; quello che proscrive in nome della filosofia la superstizione speculativa, quello che proscrive in nome di Dio la ragione indipendente meritano egualmente l'esecrazione degli uomini dabbene. -- » La religione e lo stato, dice Clermont Tonnere (insigne scrittore e uomo di principii moderati e religiosi per cui la sua opinione deve stimarsi autorevole e degna di fede), sono due cose perfettamente distinte, perfettamente separate, la di cui riunione non può snaturare che l'una o l'altra. L'uomo ha delle relazioni col suo creatore, egli si fa o riceve tali e tali idee rispetto a queste relazioni; tale sistema d'idee chiamasi religione. La religione di ciascuno è dunque l'opinione che ciascuno ha delle sue relazioni con Dio. L'opinione di ciascun uomo essendo libera può prendere o non prendere tale religione. Niuna opinione può dunque essere imposta dal patto sociale .... La religione è di tutti i tempi, di tutti i luoghi, di tutti i governi; il suo santuario risiede nella coscienza dell'uomo, e la coscienza è la sola facoltà che l'uomo non può mai sacrificare alla convenzione sociale. Il corpo sociale non deve dunque imporre, non deve respingere alcun culto ». È perciò l'intolleranza religiosa per tutti i lati assurda, pericolosa, ed ingiusta, talchè, come dicemmo, la libertà completa di tutti i culti conforme alla giustizia è favorevole alla stessa religione dominante. *Il Traduttore* M. Guttera.

moria sottomessa al loro giudizio. Imperocchè, se certi passi improntati di evidente sentimento religioso, e di manifesto dispregio per le dottrine filosofiche, dovettero farli supporre ch' io fossi un giovane abate tuttora fanatico degli insegnamenti scrupolosi e devoti del seminario, da un altro lato l'arditezza di alcune teorie letterarie, e di varie idee politiche, che naturalmente formavano parte del mio subbietto, dovettero mostrarli esser la mia anima sciolta da ogni legame e desiderosa volare nell'aperto aere della indipendenza.

Perciò, allorchè dovei trattare del dramma di Sydney, ed emettere il mio giudizio intorno allo stile che qualificavasi come bastardo e mostruoso, malgrado i capi d'opera di Lachaussée, io non esitai ad esprimere il mio parere che sebbene conforme alla verità, pur potea facilmente considerarsi qual bestemmia contro i nostri sommi poeti. Perciò, anche rispetto alla presidenza perpetua offerta dall'accademia d'Amiens a Gresset, e da esso rifiutata, io non stetti dubbioso nel dare il mio sentimento ardito e libero, ed esprimere varie mie idee sulla dittatura politica, idee che davvero non potevano nè concepirsi, nè discutersi da uno scolare o seminarista (1).

Comunque però la cosa si andasse, vale a dire o che la mia devozione dispiacesse ai filosofi, o la mia filosofia ai devoti, io non ottenni il premio. Feci allora proponimento invariabile d'abbandonare l'arena dei concorsi letterari.

(1) Veggasi ai documenti giustificativi, Lettera C, questi brani ed altri estratti dell'elogio di Gresset composti dall'autore. (*Nota dell'editore francese.*)

CAPITOLO VI.

Movimento negli spiriti. — Processo di Collier. — Assemblea dei notabili. — Ministero del Brienne. — Popolarità del parlamento. — Rinvio del cardinale. — Convocazione degli stati generali. — Neker. — Robespierre pubblica una memoria. — Scopo ch'egli si propone. — Effetto del suo scritto. — Sdegno dei deputati d'Artois. — Loro maneggi e pratiche. — Politica di Robespierre. — Si pone dalla parte del terzo stato delle campagne. — Viene incaricato di redigere la professione di fede esprimente i desiderj degli elettori. — Quali fossero questi desiderj.

Fino a questo giorno gli avvenimenti di che ho parlato sono di minimo interesse per quello che propriamente mi riguarda, o hanno al più tracciato piccoli dettagli della mia vita letteraria. Ondechè confesso ingenuamente che se dovessi presentarmi alla posterità col mio leggero fardello di avvocato, o di scrittore accademico, avrebbe in vero altra cosa a fare che occuparsi della mia individualità, meglio anzi adoprerebbe il suo tempo lasciando la lettura di queste memorie punto interessanti. Ma ecco giunto il momento nel quale il mio nome va a comparire, non senza qualche gloria fra mezzo alle più grandi rivoluzioni che abbiano agitata la scena del mondo.

Il bisogno del sociale miglioramento, bisogno che io provava dal dì che cominciai a riflettere, era finalmente addivenuto anche una necessità per tutti gli uomini illuminati. Che anzi, non aveasi più alcun riguardo a dissimulare e tener chiusa nel fondo del cuore l'espressione

del voto generale. L'opinione pubblica manifestavasi con tale arditezza dal far stupire i più vecchi cittadini abituati a parlare sotto voce nel canto del fuoco, pel timore della Bastiglia: noi soli eravamo pieni d'entusiasmo, noi soli, siccome giovani, e confidenti nel nostro avvenire e consacrati al compimento della missione che ci attendeva.

Niuno più stava ritenuto o con certa tale quale circospezione anche al dirimpetto dei distinti personaggi che le vecchie tradizioni del dispostismo circondavano di un prestigio d'inviolabilità. Il fatto del collare fece conoscere quanto la ragione dei cittadini erasi affrancata da questi pregudizj. Io non so fino a qual punto la regina siasi compromessa in questo guazzabuglio che diede luogo allo scandalo; ma ho certezza, ben conoscendo il carattere del povero cardinale di Rhoano, non aver in quest' affare rappresentata che la parte di sciocco e non di truffatore. L'eccessiva leggerezza di Maria Antonietta, la sua vita di donna e non di regina davano fondamento alle accuse che le vennero forse a torto apposte (1). Comunque però sia rispetto

(1) Riportiamo in breve sunto il fatto, essendo avvenimento celebre che diede impulso a scuotere e minare, le basi della monarchia.

Il Cardinale di Rhoano che dicevasi amante riamato della regina negoziava coi gioiellieri della corona l'acquisto di un magnifico collare di brillanti, dicendo loro secretamente far questa compra per ordine e commissione di quella. Fissato il prezzo in un milione e seicento mila lire fu combinato che il pagamento dovesse eseguirsi in rate eguali di sei in sei mesi, e loro mostrato per sicurezza della vendita, queste parole poste in margine della scrittura delle accettate proposizioni: » *Ap-*

al fondo di questo colpevole intrigo, io non gli ho data importanza che per aver sotto questo rapporto contribuito ad emancipare l'opinione pubblica. Imperocchè appena questa potenza veramente sovrana ha potuto ingerirsi di quanto avveniva intorno al trono, e sul trono, essa ha cominciato necessariamente ad essere libera; e siccome ha dovuto volgere il suo sguardo con azione più potente e diretta sul ben essere della nazione così venne a compiere la conquista dei nostri diritti.

In fatti la voce pubblica cominciava altamente a farsi sentire; talchè qualunque fosse l'interesse dei consiglieri del principe a chiudersi le orecchie dovettero di buona voglia, o mala voglia far qualche cosa per soddisfare i cittadini.

Lo stato deplorabile delle nostre finanze, era allora

provato Maria Antonietta di Francia. „ Il collare fu recato a Versailles dallo stesso Cardinale. Il gioielliere Bohemer scriveva alla regina parlandole della consegna fatta, e dichiarandole la sua piena soddisfazione per le condizioni: Il biglietto veniva dalla regina bruciato. Arrivava intanto la prima scadenza e il Cardinale scriveva ai gioiellieri non essere la regina al caso di soddisfare la prima rata, ma che avrebbe pagate lire 30,000 a titolo di frutti. — A dir breve l'affare cominciò a divulgarsi e fare scandalo; il Cardinale fu arrestato e sottoposto a processo. — Il 31 maggio 1786, il parlamento pronunziava la sentenza decretando l'assoluzione del Principe Luigi di Rhoano. — Dichiarata la sua innocenza, chi era il vero colpevole? Lasciamo al lettore i commenti. Diremo soltanto che per le complicazioni di questo intrigo da commedia, il trono restasse compromesso, e cominciasse a scuotersi e viepiù suscitarsi gli odii e l'ire lungamente cumulate e celate nel cuore del popolo.

Il Traduttore M. Guitera.

il miglior ausiliario che il popolo potesse avere, avvegnachè i re che volentieri amano trascurarlo, onde appagare e compiere gli atti di lor piacere, non pensano e non ricorrono al popolo che quando soppraggiunge il bisogno del danaro. A Calonne con tutto il suo ingegno e la sua malintesa sagacità non gli era intanto riuscito porre alla breccia il più piccolo riparo, ondechè si stimò utile adunare un'assemblea di notabili, che fece conoscere quanto deplorabile palliativo, essendochè meglio chiarì l'ampiezza della spaventevole piaga, bastando ch'ogni uomo di qualche arditezza vi ponesse il dito per comprendere l'impossibilità di nulla cicatrizzare o guarire, e per vedere che il solo medico atto ad apprestare il rimedio poteva essere l'intiero popolo a quell'assemblea non chiamato (1).

(1) Noi abbiamo sempre veduto per esperienza, e perchè così la storia ci dimostra, i popoli cominciare ad agitarsi, inclinare a novità e prorompere a improntitudini e rivoluzioni, quando uno stato è mal governato o pel profuso suo spendere o pel tirannico e duro suo reggimento. Talchè pericoloso e sempre conducente a ruina imporre del continuo tasse, e trar denaro dal popolo onde riequilibrare una mala amministrazione, o far fronte alla deficienza dell'entrata coll'uscita; conciossiachè fin d'allora l'amore e la benevolenza dei cittadini verso l'autorità imperante, comincia a diminuire e può convertirsi in odio. Come fatale e pericoloso quello di voler persistere negli antichi ordini di cose, e non concedere le riforme utili volute dai tempi e dalla civiltà, e così conculcare e mettere al fondo gli essenziali diritti dei sudditi. — Noi però teghiamo come solo ed efficace rimedio onde ristabilire la quiete e l'ordine in una nazione scomposta o per l'infelice stato dell'erario, o per altra causa che non è mestieri dire, siccome può facilmente supporsi, debbasi sempre cominciare l'opera del riordi-

Fu dunque vano ed inutile apparato questo sodalizio di grandi signori, ai quali era stato aggiunto, per completare il disinganno, alcuni borgomastri, gonfalonieri ed uffiziali municipali delle prime città del regno, chiamati, sotto la presidenza dei principi a dare il loro parere intorno a proposte che, bene intesi, doveano apportare la ruina d' un potere usurpato. Abbiamo detto vano apparato, imperocchè questi rappresentanti, che non rappresentavano che loro stessi, nulla deliberarono, niuno abuso distrussero, nessuno appagarono.

Non posso dire quanta gioia io provassi nel vedere l'infelice resultato di quest' assemblea di notabili che lasciò nella sua integrità l'antico ordine di cose con

namento delle riforme desiderate dal popolo, quindi ordinare le tasse; ma mai, anche in caso di estrema necessità, principiare a porre le imposte, poi dar mano alle riforme; giacchè colle riforme noi potremo intanto preoccupare il passo, potremo aver eziandio, modo e tempo a riordinare la disordinata amministrazione. All' opposto cominciando a far pagare anche un gran di sale, faremo che si gridi alla tirannide, daremo modo ad ingrossare la tempesta, non giungeremo ad allontanare o drizzare con norma certa gli accidenti imprevisti e che si possono temere; daremo anzi a tutte le classi incitamento a resistere, a protestare, a macchinare novità, a levarsi.

E qui per dimostrare la giustezza e verità di questa nostra opinione ci giova il riferire esempio che chiaramente lo prova. — Leopoldo I, principe che mal si potrà tanto lodare che non meriti molto più, cominciò il riordinamento dello stato colle riforme, non cominciò colle tasse, e a tutto pose rimedio. Annullò i magistrati o superflui o poco proficui o privilegiati. Rese liberi i comuni nel governo dei loro beni, diè loro facoltà non solo di esaminare, ma ancora di giudicare dell' opportunità delle pubbliche gravezze, per modo che il corpo loro venne a for-

i soliti pregiudizj, privilegi, abusi, ed ingiustizie. Dico aver provata gioia, imperciocchè appunto dalla parte di questa riunione illegittima vi era tutto a temere ed a perdere qualora avesse compiuta una mezza giustizia. Questi alti e potenti gentiluomini, classe privilegiata, se animati dal bel fuoco della umanità e della generosità, avessero fin d'allora renunziato ad una parte delle loro usurpazioni; se comprendendo i diritti del paese avessero voluto sopire la sua voce facendo per i suoi interessi materiali tutti i sacrifizj compatibili colla loro posizione, forse avrebbe il paese obbliati gl'interessi morali, avrebbe il Francese dimenticato i suoi diritti imprescrittibili, e contentandosi d'un be-

mare nel gran-ducato, a certi determinati effetti, una rappresentanza nazionale. Soppresse i privilegi individuali ed i fori privilegiati, corpi e persone acquistando egualità di diritti quanto alla giustizia. Insomma per dir tutto in pochi detti, dalle riforme passò a riordinare il debito dello stato, debito che tanto gravava l'erario e che pur giunse a spegnere. E siccome quello che giusto era e sincero, non volle starsene ozioso, facendo pubblicare la dimostrazione per entrata ed uscita delle rendite dello stato dal 1788 al 1789, e così mostrando in questo specchio dell'economia toscana i risparmj fatti, le imposizioni moderate, il danaro convertito in cause pietose di sollievo e fin d'ornamento pubblico.

Crediamo ora non aver altro ad aggiungere come prova della evidenza di nostra opinione; diremo soltanto che non è facile guarire il malato rendendolo paralitico, e dicendogli aver il diritto di camminare; che non è facile il guarirlo, togliendogli a poco a poco il sangue suo più puro, anzichè l'infetto con salutare regime; che del malato la rassegnazione può essere apparente, e cambiarsi finalmente in disperazione apportatrice sempre di terribile funesta crise. *Il Traduttore*, M. Guitera.

nessere precario, non avrebbe trasmesso ai suoi figli i diritti del cittadino e la dignità d'uomo. L'aristocrazia, comunque però potesse andare la bisogna, qualora qualche cosa avesse voluto cedere, è un fatto che si mostrò allora come sempre, ostinata orgogliosa, indifferente, talchè sua mercè, venne rigettato il compromesso che potea stipularsi fra il potere ed il popolo. Calonne dovè perciò cadere e le redini dello stato passare in altre mani, punto migliori e capaci a sostenere il peso di una guasta e disordinata amministrazione, poichè le deboli mani dell'ostinato Brienne non potevano essere da tanto. — La sola voce che parlasse a favore del popolo con una certa autorità si fu quella dei parlamenti, che corrisposero a questo dovere con qualche decoro, ma senza ben stabilito scopo; imperocchè unico pensiero di questi vecchi corpi imputriditi, come la vecchia monarchia che rappresentavano, si era quello di conciliarsi la pubblica opinione, o dando artifiziose speranze, o tutto il biasimo gettando sulla corte. Ottennero è vero qualche successo, ma non si avviddero che ciò avveniva, non per esser amati ma sol perchè odiati e detestati i loro nemici, e perchè tale, e tanto era l'orrore pel dispotismo, da fare che fosse non che plaudito, ma portato in trionfo chiunque avesse contro quello appuntato e volto i suoi dardi.

Mentre tali vicende si passavano, e dopo numerose crisi che in varie circostanze aveano fatto versare il sangue del pópolo, Brienne maledetto da tutta la Francia e ricolmo dalle grazie delle corte, fu costretto ritirarsi dal potere, e Necker prendere il suo posto, chiamato dalla nazione come il più capace per la fi-

nanza, e perchè sapevasi nemico dei cortigiani. Il suo nome venne salutato da universali acclamazioni, sperando alla per fine veder giungere lo sviluppo del gran dramma che già da più anni si rappresentava. Brienne ritirandosi volle però togliere al suo successore il più potente mezzo di popolarità, facendo decretare al re, come solo rimedio ai mali finanzieri da cui era afflitto lo stato, la convocazione degli stati generali per il mese di maggio 1789.

Quest'editto non è a dirsi se destasse inesprimibile gioia in tutta la Francia: rispetto a me sarebbe vano il descrivere quella che provai, poichè solo da questo giorno parvemi rinascere a nuova vita; mi sembrò essere già reintegrato in tutti i miei diritti di cittadino, e perciò obbligato a consacrare intiera la mia vita onde a tutti far recuperare questo giusto indelebile titolo.

Il primo effetto di questo solenne provvedimento fu quello di dare alla stampa, sì lungo tempo muta, un'ombra di libertà, poichè ogni cittadino era stato autorizzato a pubblicare il resultato dei suoi studi, delle sue riflessioni, delle sue ricerche intorno al modo della convocazione e della durata degli stati generali. Io, come è da credersi, non trascurai profittare di questo diritto, che nella circostanza potea ricevere numerose applicazioni e grande estensione per lo svolgimento dei miei propri pensieri. Pubblicai una memoria dedicata alla mia provincia intorno alla necessità di riformare gli stati d'Artois; così cominciando dal primo capo, vale a dire, dalle assemblee provinciali delle quali tutti parlavano, trattandosi sapere se per gli stati generali dovessero le scelte es-

ser fatte veramente dal popolo, ossivero dai delegati dei nostri signori di provincia.

Il nostro terzo stato, potea dirsi istituzione del tutto ridicola, poichè si componeva di tutte le municipalità della provincia scelte dai deputati degli stati, e perciò necessario il riformarlo, come io cercava di provare.

Imperocchè, cosa erano in sostanza questi deputati degli stati? nove individui scelti per un terzo in ciascuno dei tre ordini; ondechè tre deputati della nobiltà e tre deputati del clero concorrevano coi tre deputati del terzo stato a scegliere le municipalità, vale a dire il corpo elettorale del detto terzo stato (1). E a un corpo in tal modo formato si pretendeva confidare le elezioni dei deputati del terzo stato nella rappresentanza degli stati generali? Era troppo visibile laccio, troppo chiaro inganno per trascurare d'indicarlo ai miei concittadini, senza curare punto i perigli ai quali andava incontro, senza badare agli odii che contro me sarebbersi suscitati. Io volli pie-

(1) Fino dai primi tempi della Monarchia francese la Linguadoca, la Brettagna, ed altre provincie, portavano il nome di *Stati* essendo che si erano riservate il diritto di esser rette da un'assemblea composta dei tre ordini della provincia, vale a dire *Nobiltà, Clero e terzo Stato* diviso quest'ultimo in rappresentanti delle città ed in rappresentanti delle campagne. È inutile dire come queste rappresentanze comunali si regolassero rispetto al modo di elezione e dal numero dei deputati e per l'interna loro amministrazione. Non avendo legislazione fissa si regolavano sopra incerte tradizioni, e su costumanze interamente arbitrarie, o che almeno variavano secondo le circostanze e i bisogni del momento. *Il Traduttore,* M. GUERRA.

namente svelare i misteri dell' organismo aristocratico che portava a spogliarli dei loro diritti, onde fossero rimessi nelle mani di un piccolo numero d'individui, che maneggiavano la cosa pubblica, tutta a loro profitto. Io posi ogni cura onde far palese la onnipotenza dei due corpi privilegiati nella loro amministrazione, mentre il terzo annichilito dispregiato venduto dai suoi rappresentanti; loro mostrai come collegata la nobiltà ed il clero, fin dall'anno 1663, per redimersi dalle imposte che l'antica costituzione d'Artois avea lasciate a lor carico, riconoscendo il principio dell' eguale contribuzione, giungessero a trionfare della debole resistenza dei deputati del terzo, usando ogni mezzo di corruzione e di seduzione; quindi lor feci conoscere come gli stati della nostra epoca, facessero mostra indecorosa di venalità, organizzando pubblicamente l'iniquo sistema di sedurre con lusinghe e doni. Parlai delle infami mercedi che i nostri deputati facevansi a se stessi, e delle liberalità colle quali retribuivano i propri lavori già sì profusamente pagati, mentre appena si accordavano quattrocento lire pei poveri della provincia. In una parola nulla risparmiai per smascherare col coraggio dell' uomo onesto, gl' intriganti ch' eransi posti ad amministrare la cosa pubblica, operando tutto a lor proprio utile e vantaggio.

Non è possibile farsi idea dell' effetto prodotto da questa pubblicazione: i cittadini conscienziosi ed amici del loro paese, ne restarono insieme sorpresi e riconoscenti. Imperocchè, quantunque abituati a vedere gli abusi del continuo commessi, e sui quali chiudevansi gli occhi, pure siccome enormi, quanto mai si può

dire, così era bastevole che alcuno li indicasse affinchè l'indignazione ed il corruccio tosto risvegliandosi, si domandasse altamente giustizia. Dal canto loro ebbi dunque plauso unanime pel servigio reso alla provincia col mio scritto; mentre dall'altro, cioè dai signori deputati ed aderenti, alto grido d'ira e di furore: oggi che abusi assai più molesti e gravi vennero distrutti, per cui quelli che si impinguavano a spese della provincia, ed eziandio dello stato costretti a renunziare alle loro mostruose delapidazioni e colpevoli oziosità, sembrerebbe che la memoria dei molti fatti sacrifizi avesse dovuto non già restringere l'odio particolare a me portato, ma su tutti provocare il medesimo sentimento di rancore. Così però non avveniva, imperocchè se essi ricordano con dolore e con dispetto i decreti che ordinarono la cessazione e restituzione delle ingiuste avanie; con odio e rabbia più intensa, e con deliberato desiderio di sfogare un giorno la loro sete di vendetta, pur sempre si rammentano dell' opera che io pubblicava contro gli stati d'Artois. Però debbo ingenuamente confessare essere stata la preferenza dell'odio di cui mi onorarono, un titolo maggiore ad ottenere dal pubblico, stima e plauso e perciò mio debito quello di ringraziarli. Nei nostri giorni è un bene aver nemici, ed antipatie di cui possiamo gloriarci.

Tosto che venne pubblicata la mia memoria, questi maggiorenti della provincia adoprarono ogni mezzo vituperevole ed iniquo onde eccitare lo sdegno dei miei concittadini; cominciando da quel giorno il perfido sistema, che mai è cessato d'accusarmi e calunniarmi con diffamazioni e maldicenze d'ogni specie,

diffamazioni però che non portarono il frutto che ne speravano, come lo ha provato la considerazione ed il pregio in che mi tenevano i buoni. Si ardiva già chiamarmi (come altri gazzettieri e scrittorucci dissero e pubblicarono in seguito), ambizioso senza pudore e senza freno, tartufo di popolarità, scrittore incendiario e sovvertitore, e finalmente tutte le qualificazioni ed epiteti ingiuriosi di cui i miei nemici vollero fosse accompagnato il mio nome. Era in fatti ambizioso, ma come lo furono Bruto e Washington; come a pochi uomini è dato di esserlo. Era ambizioso, ma senza egoismo, senza riguardo al mio proprio benessere; ma col zelo il più imperturbabile, onde far rendere al popolo i diritti sacri ed imprescrittibili di cui era stato spogliato!

Era ipocrita, ma pur tutti i miei operati non simulati non nascosti, compiuti in pieno giorno; tutti i miei scritti i miei discorsi tendenti invariabilmente verso un unico scopo palese e manifesto. Si trovi, se si può, un solo atto di finzione e di simulazione, io per il primo allora confesserò la mia reità e colpabilità. E d'altra parte come mai sovvertitore ed incendiario mentre in società disorganizzata, dissoluta, corrotta, mia sola incessante cura, mio studio quello di predicare il ristabilimento dell'ordine eterno imposto alla sociabilità umana, e di voler giungere colle leggi al regno delle leggi? e mia ferma volontà quella di non riconoscere altro potere sovrano che il popolo da cui le leggi emanano?

Ciò nondimeno, benchè false e bugiarde fossero le accuse, non lasciarono di produrre qualche impressione negli spiriti, siccome ignari tuttora dei veri princi-

pii, e soprattutto potente l'influenza degli uomini dei quali giustamente avea criticata la condotta. Fu facile avvedermi dai rapporti ed attinenze di mia professione esser diminuito l'affetto dei miei clienti; conobbi la meschinità del cuore umano, e la difficoltà ad ottenere da questa gente, che mi riguardava qual semplice suo legale, i suffragi che io ambiva onde potermi presentare all'assemblea generale della nazione. Un uomo che aveva acquistata qualche fama pel suo amore alla cosa pubblica dovea necessariamente dar ombra, sembrare un ambizioso, e tale sembrare appunto per questo amore, al quale faceva sacrificio non che dell'interesse, ma d'ogni suo piacere. Compresi convenir meglio a questi signori una scelta fatta nel loro seno di persona poco nota, ma proba e disposta anche a seguire lo slancio generale, però senza fare un passo per guidarlo o precederlo. Presi dunque la risoluzione di volgermi verso la classe degli elettori delle campagne, colla quale pel mio esercizio avea avute frequenti relazioni, ed in ogni circostanza testificatami deferenza e stima che debbo certamente ascrivere alla mia probità ed al mio disinteresse. Le loro abitudini tranquille e laboriose non permettevano all'errore ed alla seduzione poter alterare il loro retto senso ed il loro giudizio non preoccupato da individuali passioni.

Io era convinto e sicuro che una volta avvertiti dei benefizj che il nuovo ordine di cose dovea diffondere su questa classe utile e dimenticata, essi avrebbero fatto ogni sforzo per ottenerli e custodirli qual loro proprietà; e perciò impossibile allontanarli dalla linea tracciata onde giungere alla condizione d'ogni altro cittadino pei recuperati loro diritti.

Mi riusci dunque facile farmi comprendere, ed aver così la certezza di riunire la maggiorità dei suffragi; tanto più, che occasione favorevole ben presto si presentò per convincermi dell'ascendente acquistato sopra questa gente dabbene. — Essendosi riunite le assemblee elettorali, e trattandosi della redazione delle istruzioni da doversi dare ai deputati, rispetto al modo di difendere e rappresentare gl'interessi nazionali, io veniva incaricato dal mio comizio di questa compilazione che mi sforzai onorevolmente disimpegnare, trascrivendo la base delle riforme, e proclamando i principii della sovranità del popolo. Domandai per conseguente, il voto libero ed annuale riguardo alle tasse ed imposizioni, e l'eguaglianza del diritto ai pubblici impieghi; domandai la libertà indefinita dei cittadini, dei culti, della stampa; la restrizione del potere immenso accordato alla suprema autorità ereditaria, la responsabilità severa degli agenti ch'essa impiegava, ec.

Eseguito questo mio lavoro fu lodato dagli uni, biasimato dagli altri, non essendo dato all'uomo pubblico poter soddisfare tutte le opinioni, far tacere tutte le passioni, incatenare tutti gl'interessi. In questa posizione il buon cittadino deve a mio credere ricoverarsi nella sua coscienza e bastare a se stesso; questo il miglior partito, e questo io presi.

CAPITOLO VII.

Robespierre presidente dell' Accademia d'Arras. — Suoi ultimi lavori letterarii. — Discorso contro gli ordini regi in materia di arresti. — Prodigioso effetto da questo prodotto. — Robespierre è nominato deputato. — Sua gioia. — Suoi colleghi. — Piano di condotta ch' egli si prefigge tenere. — Sua partenza per Versailles. — Robespierre il giovane. — Riunione dei deputati del terzo.

Pochi mesi innanzi l' apertura degli stati generali l' accademia d' Arras m' avea scelto a presidente; io non ricorderei quest' attestato d' onore ben frivolo se non provasse la stima ed il pregio in che mi tenevano molte persone notabili ed illuminate della provincia, non ostante le contrarie prevenzioni, e le calunnie infinite divulgate a mio carico. Quantunque vi fossero nel nostro sodalizio molti socj che non mi considerassero qual loro amico politico, avessero anzi a lamentarsi della mia persona, a motivo della disposizione del mio carattere abituato a dire il vero, e nulla dissimulare specialmente trattandosi del bene del mio paese, pur nonostante nella elezione libera della tranquilla nostra magistratura accademica, ottenni la maggiorità dei suffragi.

Cominciai da questo tempo a lasciare in disparte le lettere, e così salvo alcuni pochi versi da società che ogni tanto tempo presentava ai miei amici onde conformarmi alla moda dell' epoca (1), non mi oc-

(1) Le memorie interessanti del Sig. Montlosier contengono un grazioso madrigale di Robespierre, che noi ci facciamo un

cupai che dei grandi interessi che tenevano agitati tutti gli spiriti.

Il foro mi riserbava intanto un' ultima causa che doveva, non tanto fissar di nuovo l'attenzione pubblica, quanto accrescermi fama come abile giurisconsulto. Stimo perciò necessario dare alcuni dettagli intorno a quest'affare che menò rumore in tutta la provincia, e più ch'ogni avvenimento della mia vita anteriore, contribuì a farmi ottenere il desiderato scopo della mia nomina come deputato; ecco in brevi termini di che si trattava.

Un abitante d'Hesdin, chiamato Dupond, era stato vittima della più infame condanna; fratello, cognato, parenti, amici, piccole autorità del villaggio, grandi personaggi tutto finalmente sembrava essersi unito per togliere a questo sventurato la sua fortuna e la sua libertà. Assente da ventisei anni dal proprio paese egli avea al ritorno domandato di rientrare al possesso dei suoi beni. Le sue giuste domande vennero dapprima accolte col silenzio, con tergiversazioni e finalmente col chiedere la sua sottoposizione; intimoriti però i parenti delle lentezze salutari della legge rispetto alla procedura, e più ancora della mancanza dei mezzi di prova, stimarono più speditivo fare istanza onde ottenere un ordine regio (*lettre de cachet*) contro il mal arrivato congiunto. — Di protezione in protezione, giunsero fino al ministro, che, seguendo l'uso, stimò meglio credere ai potenti importuni, che informarsi

dovere di trascrivere e riportare nei documenti giustificativi, lettera E.

del vero stato della cosa; e perciò lanciato contro il misero Dupond un ordine d'arresto, che lo fece racchiudere in una bastiglia di provincia, a Armentieres, nella quale dovè dolorosamente starvi per il corso di dodici anni. Scampato per miracolo da quello spietato ricovero, fatto per gli scellerati, invano domandò per lungo tempo una giustizia che venivagli sempre rifiutata. Fu allora che si diresse a me, narrandomi la storia delle patite ingiuste e crudeli sevizie, e pregandomi ad assumere la difesa per la riparazione dei ricevuti oltraggi e dei conculcati suoi diritti. Accettai quell'incarico, e l'accettai volentieri, siccome viddi non esser bastevole il rifacimento dei danni per le usate crudeltà e lo spogliamento dei beni, ma volervi ed esser necessaria una formale strepitosa vendetta essendochè la società intiera era stata oltraggiata e la domandava. — Laonde dopo aver stabilita la giustizia delle pretese del mio cliente, narrate le pene e i soffrimenti infiniti che avea dovuto patire, affinchè gli avidi parenti potessero godere in pace delle sue spoglie, entrai a parlare degli ordini regi in materia di arresti, fecondo e grave argomento per lo sviluppo di serie considerazioni. Provai facilmente non essere che inconcludenti sofismi, tutte le allegazioni citate e prodotte a favore di questa colpevole invenzione del dispotismo.

Nè qui volli arrestarmi, avvegnachè non contento di constatare, l'illegittimità, e la criminosità di questi ordini punto giovevoli ed utili alla stessa suprema autorità dimostrai non profittarne che i soli agenti subalterni sempre solleciti a soddisfare con piccole

vendette, e con misure atroci le vili loro passioni, la loro cupidigia, le loro dissolutezze.

Da questa tesi particolare passai a proposizione più generale. Feci conoscere come l'abolizione di questi ordini, imminente nel nuovo ordine di cose, non dovesse essere il solo dei benefizj del regime che andava attuandosi; diceva tutto il vecchio edifizio di abusi dover crollare per dar luogo a un nuovo ordine di cose, a un monumento giovane e pieno di grandezza. Non abbracciai dunque il semplice giro nel quale sembrava racchiudersi la mia difesa, imperocchè scesi a discorrere arditamente di tutte le grandi questioni politiche, delineando con ardente perorazione il quadro della futura prosperità della Francia, governata d'ora innanzi da leggi sagge e popolari, e così ponendola al di sopra di tutti gli altri stati d'Europa, ai quali andava successivamente paragonandola; e finalmente dimostrando essere la convocazione dei deputati del popolo, l'aurora di questa nuova era.

Trasportato dalla mia argomentazione, e desiderando sinceramente che il supremo potere abbracciasse di cuore l'opera della nostra rigenerazione, gli feci tributo di elogi, equivalenti ad una lezione, parlando non tanto del passato, quanto dei doveri dell'avvenire, doveri ai quali era conveniente sottoporsi per il bene e per la prosperità del regno. Onde conformarmi a una costumanza d'antico regime, ricordai i nomi dei suoi antenati ricordevoli nella memoria del popolo per ricevuti benefizj, esortandolo a completare l'opera di Carlomagno e di Enrico IV, e così realizzare la felicità e la libertà dei Francesi. Tutti i grandi uo-

mini dell'epoca amati dal popolo per qualche atto d'indipendenza o d'amore per le riforme, ricevettero eziandio i ringraziamenti che meritava il loro coraggio, eccitandoli a perseverare nella perigliosa carriera. Perlochè il fratello del re, il ministro Necker, Desprémenil furono altamente lodati sembrandomi, fin d'allora, ottenere la simpatia del popolo, essere la mia voce il suo più naturale organo. — È vero che le persone da me nominate si resero in seguito immeritevoli della confidenza in esse riposta dalla nazione, ma è pur vero che a quest'epoca conveniva pur esser grati alla loro fermezza di animo, essendo esempio di forza e di pazienza a più arditi imitatori, che così venivano lusingati dalla speranza delle ricompense che suol sempre accordare il popolo.

Parlo con un certo calore di questo mio lavoro, poichè ha fatto epoca nella mia vita, ed è una delle mie più dolci memorie, e perchè ha segnato il punto di partenza che unisce le mie due carriere; e però standomi a cuore come ultimo mio lavoro giudiziario, e come il migliore fra i miei primi saggi politici. Ho poi anche altre ragioni per rammentarmene con gioja. La sua apparizione ad Arras destò l'universale meraviglia. Mai erasi inteso al foro simile libertà di linguaggio; mai per un fatto speciale eransi cimentate e discusse tante questioni generali. Il pubblico restò a primo tratto quasi sbalordito, poi incantato del mio coraggio. Nè poteva essere altrimenti, perocchè gli abusi che io combatteva erano si manifesti e si iniqui, la causa che io difendeva si patentemente giusta da scendere anche i più timidi nel mio sentimento. Laonde ricevei complimenti e congratulazioni da ogni parte;

quelli eziandio cui la mia difesa aveva irritati non ardirono testificarmi malcontento mostrandomisi col viso ridente.

Vinsi dunque la mia causa, ed era molto, giacchè uno sventurato otteneva finalmente una riparazione sebbene a caro prezzo acquistata: un salario una ricompensa però più dolce ancora delle benedizioni del mio cliente, giunse a generosamente remunerarmi delle molte mie pene e fatiche. In premio delle energiche proteste contenute nel mio libello, io ottenni il più bel premio che possa coronare i lavori d'un uomo dabbene; questo era la nomina di deputato del terzo stato della mia provincia.

Io non starò a descrivere la gioia provata all'annunzio della mia elezione. Dirò soltanto che tutti i sogni della mia vita essendosi realizzati, io mi sentii come slanciato sopra una scena che alla perfine mi permetteva alzare la voce con frutto per la difesa dei diritti del popolo sì lungamente obliati. La mia anima parve sentir nuove forze a questa prospettiva, siccome mi trovai al livello dell'alta mia missione.

Quindici deputati eletti dai tre ordini rappresentavano agli stati generali la provincia d'Artois: in questo numero pochi ve ne furono che attirarono l'attenzione pubblica. Imperocchè solo il De Beaumetz e Carlo de Lameth, ambedue dell'ordine della nobiltà, contrassegnarono la loro carriera legislativa con qualche discorso degno d'esser rammentato. Il primo era in quest'epoca mio dichiarato nemico, a causa del libretto critico sugll stati d'Artois, e segnatamente, perchè aveva fatte conoscere le indegne manovre e cabale poste in opera dai membri degli stati, onde

delapidare le entrate della provincia. Per dir chiara la cosa io diceva che il Signor De Beaumetz, commissario regio, avesse domandato ed ottenuto una gratificazione del tutto illegale; indicando, è vero, questo fatto senza nominarlo, ma poco volendovi per intendere a chi fosse diretta la censura. Questa la causa della sua nemicizia, e così d'avere fra i miei colleghi un contraddittore sempre pronto a riprendere con asprezza, ciò che potea sembrargli biasimevole e mal fatto nella mia condotta, o nei miei discorsi.

Io aveva però poco a temere la sua sorveglianza; perciocchè qualunque fosse la maschera, qualunque la bandiera ch'egli seguisse o fingesse seguire, era certo che noi non dovevamo incontrarci sullo stesso cammino. Deciso ad andare innanzi con passo fermo nella sola carriera aperta al patriottismo dei rappresentanti della nazione, e a tutto sacrificare per l'adempimento dei miei doveri, non paventava le accuse e le interpetrazioni calunniose colle quali si fosse voluto avvelenare e falsare le mie intenzioni: io non attendeva che dalla voce della mia coscienza, e da quella del popolo, che non inganna mai, l'approvazione di mia condotta. Da queste due sole potenze io poteva esser giudicato, a queste io mi credeva sottoposto, e perciò pronto a tutto eseguire, onde nulla avessero a rimproverarmi nella vita. La popolarità che io ardentemente desiderava si era l'approvazione formale dei miei principj e un atto di incoraggiamento a persistervi.

Perlochè consacrato al popolo non aveva in vista altro interesse che il suo, altre gioie che le sue, altro avvenire che quello preparatogli dalla rigenera-

zione alla quale io intendeva condurlo. La libertà e l'eguaglianza, ecco le due conquiste che la nazione dovea fare; e perciò mio dovere quello di non allontanarmi da questa meta, alla quale era necessario volgere ogni mio pensiero. Non importava ch'io brillassi per l'eloquenza, o facessi stupire i miei avversari coll'acutezza dei miei ragionamenti, bastava innanzi tutto piacere al popolo, e per questo porre in opera ogni fatica onde potesse giungere al trionfo della sua causa.

Tali erano le disposizioni del mio animo, tali le mie idee allorchè ottenni gli onori della rappresentanza nazionale. Cosicchè non dee stupire il rigorismo delle mie opinioni e la perseveranza sistematica ch'io posi onde sollecitarne il trionfo durante tutta la sessione dell'assemblea costituente. Appena compiuta la mia elezione mi disposi a partire per Versailles, luogo stabilito per la riunione degli stati generali. Mio fratello era allora a Parigi, ove avea terminati i suoi studi in legge; io lo rividdi con un piacere inesprimibile.

Egli, buono quanto mai si può dire, sembrava delirante, tanta era la gioia del suo animo pel mio trionfo. Fino dalla più tenera infanzia mi avea consacrato un affetto che potea reputarsi un culto, tanta sentiva la gratitudine di quel poco che io, come capo di famiglia, avea fatto per lui. Dotato d'ottimo cuore, di anima dolce e affettuosa, amante soltanto della patria e della virtù, posso dire sinceramente essere stato il suo amore fino a questo giorno, la mia più grande consolazione nelle pene della vita; la sua stima un motivo d'orgoglio, e di continua pace dome-

stica. Dico pace domestica, avvegnachè s'io mi fossi allontanato dal cammino della virtù, mio fratello sarebbe stato il primo a farmene rimprovero; e quando inutili avesse conosciuti essere i suoi avvertimenti e consigli, il primo anche ad abbandonarmi. Cittadino eccellente, zelante patriotto, possa egli ben tosto ricevere testimonianza splendida della stima del popolo! possa, allorchè nuovi comizj chiameranno nuove scelte, sventare, meglio del trascorso anno, i raggiri e i perfidi maneggi dei miei e suoi nemici.

Era frattanto mirabile spettacolo quello che offriva Versailles al momento che vi giunsi. Da ogni parte della Francia vedevansi accorrere i nuovi eletti, avvocati, commercianti, coltivatori, tutti uomini rispettabili e venerati dai loro concittadini, ma non avvezzi allo strepito della capitale, ed anche ignari degli intrighi ed inganni della corte. Non parlo dei deputati della nobiltà la più parte a quella uniti, siccome officiali titolati o pensionati; imperocchè la indefessa cura ch'essi posero a separarsi dai deputati del terzo stato provava d'avanzo quanto poco dovevasi sperare da questa gente, quanto anzi temere. — Tra il clero, noi contavamo sopra buon numero d'amici, tutti ecclesiastici, mancanti di benefizio, o provvisti di meschina e miserabile cura: formavano parte del popolo, vale a dire, il terzo stato del loro ordine; mostravansi timidi e riserbati a motivo del loro abito, ma noi conoscevamo appieno le loro disposizioni.

Tutti questi uomini nuovi arrivavano dalla provincia colle più nobili intenzioni, e sembravano, sebbene non si fossero consultati, già intesi dall'un capo all'altro della Francia. Ondechè qualunque pretensione, qua-

lunque inganno tentasse affacciare e preparare il dispotismo e l'aristocrazia, noi eravamo fermamente resoluti a continuare la nostr' opera; ed anche disposti a soffrire senza mormorio gli oltraggi che a noi si volessero dirigere, ma nel tempo stesso determinati a respingere quelle offese che in ogni modo andassero a colpire la nazione. Potea ormai la corte arrabattarsi, trovar ripieghi, potea la nobiltà far bella mostra di sua spada, la metà della conquista era fatta; diciamo fatta, avvegnachè il popolo trovavasi finalmente di faccia ai suoi oppressori colla libertà della parola; e infrante le catene e libere le braccia.

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

A, pàgina 175-176.

CANZONE

Che miro o ciel che miro!
Questo è palese errore
Di cui mi dolgo e adiro,
Questa è fatal sventura
Che toglie gloria e onore
E vituper non cura.
Vuota è la coppa ancora
Brindisi non si fa?

Si empia dunque tosto
Del vino più spumante,
Si beva ad ogni costo
Nè più si attenda l'ira
Di Bacco rosseggiante
Che bieco guarda e spira;
Se l'acqua noi beviamo
Il nappo ei spezzerà.

Solo a chi l'acqua piace,
Livido ha sempre il volto
Incerto ha il passo e tace,
Che di parlar non cura
In ria tristezza avvolto
Odia perfin natura;
Tien sempre come il mio
Tien vuoto il suo bicchier.

Credete o cari amici,
Chi il vino mai non beve
Non scorre i dì felici,
È pieno di tristezza.
Per me sprezzar si deve
Il cinico in saviezza,
Che passa in botte vuota
I giorni del piacer.

Almen se l'era piena
Fia sorte stata lieta,
Giuliva o almen serena
Scorsa avria la sua vita,
Sprezzando fin la vieta
Dei re baldanza ardita:
Oh! quello un bel palagio
Saria pur stato a me.

Quando i Titani figli
Fer guerra al cielo, ai Numi
Negli aspri e fier perigli
Perfin tremava Giove,
Bacco dai fieri lumi
Reggea le dure prove,
Ch'ei solo avea bevuto,
Nè paventò per se.

Del vino il re possente,
In quel tremendo giorno
Lieto bevea ridente,
Coi nappi fulminando
L'oste nemica attorno,
E i monti rotolando,
Sì che fragor di tuono
Parea quel folgorar.

Per questo noi giuriamo
Al Nume eterno amore,
E il suo poter desiamo,
Ch'el vaga fè la rosa
Porgendo il bel colore
Di che sen va pomposa.
Momo lo disse a Venere
Nè puossi ormai cangiar.

Bianco quel fior regnava
Del giglio assai men bello,
Nè zeffiro l'amava:
Ma da Ciprigna in seno
Bacco sel prese e quello
Nel vino intinse appieno,
Onde in bell'ostro e porpora
Si venne a colorir.

Ma quell'eburneo petto
Insanguinar due stille,
E nacque ignoto affetto
Con due vermiglie rose
Quasi d'amor faville
Nel bianco seno ascose;
Perciò la dea Ciprigna
Regina nell'empir.

Beviamo dunque in festa
Alziamo a Bacco un canto;
Vieni o Ruzé fai testa,
Viva Carnot amico
E Cot, che porta il vanto,
Anche a Fosseux il dico,
A tutti faccio brindisi
Nè lascio Bacco re (1).

(1) Abbiamo stimato far cosa grata al lettore traducendo in versi la canzone del Robespierre; perocchè tradotta letteralmente in prosa non avrebbe destato alcun interesse. Dobbiamo però dichiarare che se non abbiamo eseguita la traduzione alla lettera, non ci siamo punto allontanati dal senso letterale e dai pensieri e concetti in quella canzone espressi.

Il Traduttore, M. Guitera.

B, pagina 188.

ESTRATTO DEL GIORNALE IL MERCURIO DI FRANCIA.

DISCORSO

COMPOSTO DAL SIG. DE ROBESPIERRE AVVOCATO AL PARLAMENTO, PREMIATO DALL' ACCADEMIA REALE DELLE ARTI E SCIENZE DI METZ, INTORNO AI SEGUENTI QUESITI PROPOSTI COME SOGGETTO DI PREMIO DELL' ANNO 1784.

1° Qual'è l'origine e la causa dell'opinione che estende sovra gl'individui d'una stessa famiglia una parte dell'ignominia applicata alle pene infamanti che subisce un colpevole?
2° Quest'opinione può dirsi più nocevole che utile?
3° Nel caso in cui si decidesse per l'affermativa, quali sarebbero i temperamenti da adottarsi, onde rimediare agli inconvenienti che ne resultano?

> Quod genus hoc hominum? quaeve
> hunc tam barbara morem
> Permittet patria? (VIRG., ENEID.).

Questo discorso come vedesi dalla sua intitolazione, otteneva un secondo premio dall' accademia che avea proposto il quesito in tre domande. Essendo autore della produzione che ebbe la preferenza, sembrerebbe che io volessi, quello lodando, dimostrare il maggior merito della mia. Debbo però protestare esser mia intenzione, onde togliere ogni sospetto dirne il mio parere con tutta schiettezza. Io gli renderò giustizia senza dissimulare la mia soddisfazione; farò i miei rilievi con tutto lo zelo che può inspirare la verità intorno a subbietto importante. Aveva anzi dapprima

fatto disegno lasciare a parte ogni menzione, e ricordanza del mio scritto, se non mi fosse in seguito sembrato dovesse offrire il paragone fra le idee dei due autori, alcune vive ed ingegnose considerazioni, capaci a spandere luce maggiore, sul trattato argomento. Ondechè, appunto per questo motivo, mi è necessario trascrivere un pensiero già da me posto alla luce e presentato al pubblico.

Un' accademia non potea concepire disegno più pregevole, che quello di sottoporre alla discussione pubblica, quale la causa dei pregiudizj funesti che regnano in una nazione. Imperocchè se esistono pregiudizj e false opinioni che rendono grande un popolo, producendo la felicità dell'uomo, è mestieri conservarle accuratamente, ed anzi cercare nella ragione stessa dei mezzi, il modo a renderle stabili. Lungi dal tentarne la depressione, la filosofia deve venerare questi misteri di vasta politica, o meglio benefizj del caso. Ma se questi pregiudizj sono all'incontro attenenti a cose che più non sussistono, se sono senza ragione nei loro principj, senza scusa nelle nuove circostanze è d'uopo esaminarli; e quando ingiusti e nocevoli, preparare e compiere di fatto la loro ruina incitando i saggi a combattere e distruggere la cieca opinione della moltitudine.

Molte false opinioni e pregiudizj di tal sorta esistono presso tutti i popoli; e più ne esistono in una nazione, allorchè sempre governata da una specie di fanatismo di onore, e mai consultando il buon senso e l'utilità pubblica nel dispensare il suo biasimo e la sua stima. Noi abbiamo dunque molti pregiudizj attenenti a false nozioni sull'onore e sulla

estimazione. In un tempo in cui l'opinione pubblica, non va dietro soltanto alla tradizione delle idee dei nostri padri, ma segue il resultato delle cognizioni che ovunque si diffondono, possiamo però sperare la dispersione di queste antiche e pericolose massime, poichè non hanno bisogno di esame, onde sieno lasciate in abbandono; e bastando l'impulso divenga generale, affinchè completa riesca la distruzione. Però nulla di più meglio che cominciare la felice impresa coi buoni scritti; imperocchè se questi hanno qualche potenza, si è certamente quella di fermare l'attenzione sulle cattive instituzioni, le quali assalite e combattute colla razionalità, vengono necessariamente a screditarsi e distruggersi di per se stesse. Ma qui è mestieri riflettere, che un solo scrittore non può avere bastevole autorità, onde giungere al proposto fine, e perciò meglio convenga alle letterarie società proporre tali argomenti come materia di ricompense, poichè queste ricompense acquistano appunto pregio e merito, quando dirette agli effetti del bene che viene a risentirne la nazione. Un buon discorso può allora divenire una buon'opera, e una buon'opera l'atto d'un buon cittadino; e quest'atto d'un buon cittadino un pubblico servigio. Le lettere e gli scritti d'ogni maniera avrebbero meritato maggior rispetto e riconoscenza dalle nazioni, se sempre rivolte a questo saggio pensiero, e verso meta sì nobile e generosa.

Dobbiamo dunque volgere felicitazioni all'accademia di Metz, pel nuovo campo ch'essa ha dischiuso alle elucubrazioni e studi dei sapienti, onde giun-

gere alla distruzione delle false opinioni dei popoli. Essa ha cominciato col pregiudizio che domina gli uomini, ritenendo dover l'ignominia, per il delitto commesso da un individuo, estendersi sugli altri individui che stanno a comporre una stessa famiglia: propose per quest'anno la bastardigia; e le cause ed i rimedj rispetto all'avvilimento in che son tenuti gl'isdraeliti. Essa potrà quanto prima trattare del più universale, più antico, più funesto dei pregiudizj e soprattutto il più difficile a estirparsi, quello dei duelli. La filosofia e l'eloquenza non possono trovare subietto più importante a discutere, nè riportare più bella vittoria; ma per giungere a questo fine è mestieri che esse faccian lega colla più sublime politica poichè è già provata l' assurdità atroce di questa costumanza; è mestieri rinvenire i mezzi capaci a bandirla da tutte le nazioni, giacchè vien riguardata come la essenza stessa dell' onore; è mestieri con qualche grand' atto pubblico, far loro abdicare un uso che nè la potenza delle leggi nè l'anatema della religione ha potuto annientare; finalmente è necessario disarmare l' onore coll' onore stesso. Io lo confesso, non credo quest' impresa impossibile. Ma per dire intiero il mio sentimento, io non credo eziandio, che un' associazione composta di letterati, possa degnamente ed efficacemente proporre quest' argomento; bisognerebbe, al parer mio, ch' ei fosse proposto alla disamina da quello stesso tribunale che, fra noi, è giudice di queste provocazioni (che conducono a duellare) ed è il moderatore impotente di questa sanguinosa giustizia. Allora, tramezzo al grande strepito pubblico, e dinanzi agli uomini che possono eseguire

le idee ch' essi adotteranno, l'eloquenza potrà alzare la sua voce, facendo rilievi proporzionati al grande intento.

Ma io mi allontano da un subbietto già trattato per slanciarmi verso un altro che è forse ben lungi dal giorno in cui sarà posto in discussione. Ritorno al pregiudizio. Quest' argomento meritava seria attenzione essendo importante questione rispetto ai nostri costumi. Se non è stato accolto con indifferenza, non ha neanche eccitato quei vivi dibattimenti nei quali la verità finisce di trionfare, e quella acquiescenza pronta e universale che dimostra esser giunto l'ultimo suo giorno. — Il pregiudizio è buono, hanno detto alcuni anche distinti per cognizioni, il che potrebbe sorprendere, qualora non si sapesse esservi errori che hanno sempre avuto partigiani e seguaci: è odioso e assurdo han detto i più: è già distrutto han ripetuto altri.

Cosicchè questa stessa contradizione e indecisione prova la necessità di sviscerare ed esaminare a fondo la questione. Lo prova, essendochè le nostre cognizioni e i principj di dolcezza che si affratellano colle nostre idee, e i nostri costumi avendo già di molto indebolito il pregiudizio, è utile discuterlo, onde affrettare col mezzo d'un' istruzione più completa, con un movimento più rapido, la riforma che va preparandosi. Non crediate però che il pregiudizio si venga a distruggere finchè non sarà sottoposto ad esame ben meditato, e questo esame non abbia fissata l' opinione pubblica, e dato luogo nell' amministrazione stessa a principj stabili; imperocchè troppe cose mancano tuttora nelle nostre leggi e nei nostri costumi perchè

cada da per se stesso. Fatti recenti ci dimostrano esser già bene indebolito; ma altri fatti che possono sopravvenire, sarebbero capaci a ristabilirlo con tutte le sue crudeltà, almeno in certi luoghi, e durante qualche tempo. Il subbietto merita dunque studio ed è interessante l'estirparlo, poichè come falsa opinione espone le famiglie alle più orribili sventure; che se presenta per un lato, taluni vantaggi per la società, immensi dall'altro i funestissimi inconvenienti. Occupiamocene perciò una volta e seriamente, presentandosi favorevoli le circostanze attesa la riforma che già comincia da per se stessa, e ne dà modo ed agio a risolvere la questione. Ecco per tanto quello che a mio parere dobbiamo fare. Se il pregiudizio più utile che funesto dobbiamo affrettarci, poichè il tempo incalza, a sostenerlo, incoraggiarlo, ristabilirlo; se all'opposto assolutamente malefico e inopportuno consumare la sua ruina, e consumarla in modo che non possa più risorgere. Ma lavorando intorno a cosa interessante l'ordine sociale, non facciamo l'opera per metà, tolghiamo partito, potendo, dal male stesso che intendiamo distruggere, e conservando il bene che pur celava in se stesso. Qualora il pregiudizio riuscisse a portare qualche buon effetto, non lo perdiamo, cerchiamo ritenerlo con altri mezzi; fissiamo la nostra attenzione sul legame dell'interesse delle famiglie con quello dello stato, e presentiamo utili temperamenti e disegni adatti a questa legislazione. Per le quali cose, stimo poter concludere e ripetere esser queste ragioni tutte rilevantissime, e tali da far volgere sull'argomento l'attenzione non che dei buoni

cittadini, ma eziandio dei più grandi legislatori e sapienti.

Il quesito, ha però risvegliato l'attenzione dei più, e provocata lodevole, e quasi generale emulazione; ventidue memorie vennero inviate all'accademia di Metz, fra le quali molte pregevolissime. Quella del signor Robespierre meritò la distinzione particolare d'un secondo premio. Ma ciò che troviamo veramente degno a notarsi, si è il gran numero delle uguali idee trascritte nelle memorie dall'accademia premiate; e queste a tal segno e con tanti precisi rapporti da dover quasi credere (se non fossero state scritte nel medesimo tempo, e da uomini che non si conoscevano) che l'una sia stata copiata dall'altra. Pur troppo il più delle volte riscontrasi questa specialità che è meno reale di quel che pare effettivamente; e perciò dovrebbero gli uomini esser men proclivi a prodigare con facilità e prontezza accusa di plagio.

Trovasi in ogni argomento di scienza una quantità d'idee, che non possono sfuggire a coloro che vanno meditandole; possono anche incontrarsi due intelletti di egual natura, che, procedendo nelle medesime ricerche giungano ai medesimi resultati. D'altronde, se non è vero, come molti dicono che tutto sia stato scoperto, è certo almeno che tutto sia stato per qualche lato avvertito o compreso. L'originalità d'un pensatore o d'uno scrittore non risiede già nelle principali sue idee, che possono rinvenirsi altrove, ma si bene nei risultati a cui esse lo conducono, nel sistema col quale egli le fonde e le collega, nello sviluppo che loro sa procurare. Quasi tutte le idee di Rousseau, quelle in specie che più risaltano, trovansi

in Plutarco, in Montaigne, in Locke; pure rileggendole nelle sue opere, è impossibile affermare non essere originali. Pria che questi autori le manifestassero, esistevano nel buon senso naturale; anche senz'essi, Rousseau le avrebbe trovate. Ondechè, a parer mio, si possa stabilire questa regola generale cioè, che gli uomini possono avere le stesse idee (come se uno le avesse all'altro tolte), e perciò in queste non vi sia differenza nei resultati e nelle spiegazioni quantunque raramente si assomigliano.

Il programma dell'accademia avea giudiziosamente diviso l'argomento da trattarsi. « Quale è l'origine del pregiudizio? Produce egli più male che bene? Quali sarebbero i temperamenti da adottarsi per modificarlo o distruggerlo? » Il signor Robespierre ha seguita questa linea.

L'origine del pregiudizio era la parte della materia più difficile a ragionare; imperocchè sappiamo soltanto esser antichissima nella nostra nazione, ma nulla più indicarci la storia. Nè questa la sola difficoltà.

Il pregiudizio esisteva in altri tempi e in altri governi? Ecco ciò che eziandio necessita spiegare, e ciò che è anche meno conosciuto e punto spiegato dai monumenti antichi: *è una storia che fa d'uopo scrivere con materiali che non esistono, ma ai quali è mestieri dare, creandóli, quella rassomiglianza che rappresenta la verità,* come diceva spiritosamente uno dei nostri più insigni scrittori che tutti gli amici di gran talento e virtù in questo momento piangono. Non è dunque dato riuscire nell'impresa che analizzando con sana metafisica il fondo della costituzione

sociale e i fatti generali della storia. Che sebbene molti abbiano stimato tale ricerca poco interessante, tuttavia mi è sembrato, che quando ben fatta, debba fornire maggiori vedute, onde valutare la forza del pregiudizio e così meglio rintracciare i mezzi atti ad abolirlo.

Io l'ho voluta trattare con quel maggiore studio di cui era capace; anche il signor de Robespierre ne ha parlato, ma andando breve e tirando di lungo. Egli si è diffuso rispetto all'indagine fatta onde sapere se il pregiudizio fosse esistito nelle repubbliche antiche, e se può esser utile ai governi dispotici, e con questi fare alleanza. Opina col mio parere, non andar congiunto colle repubbliche, dalle quali viene vivamente respinto. Duclos nelle sue *Considerazioni sui costumi* aveva già emesse alcune luminose nozioni circa questo capo di ragionamento.

Lo stato monarchico è dunque il solo che introduce il pregiudizio.

Sentiamo su questo, lo stesso signor Robespierre.

« Quali sono i luoghi ove egli domina? sono le « monarchie; avvegnachè soltanto in queste, secon- « dato dalla natura del governo, sostenuto dai costu- « mi, nutrito dallo spirito generale, viene a stabilire « il suo impero sovra base incrollabile.

« L'onore, come sempre si è veduto, l'onore è « l'anima del governo monarchico; non quell'onore « filosofico, che non è altro che il sentimento squisito « d'un'anima nobile e pura rispetto alla propria di- « gnità e che ha la ragione per base, e si confonde « col dovere; che esisterebbe anche lungi dagli sguardi « degli uomini senz'altro testimonio che il cielo e

« senz' altro giudice che la coscienza: è quell' onore
« politico la cui natura porta ad aspirare alla pre-
« ferenza e alle distinzioni; e che fa che l' uomo
« non si contenti d' essere stimabile, volendo essere
« principalmente stimato, siccome più voglioso mo-
« strare nella sua condotta grandezza che giustizia,
« splendore e dignità che ragione; è quell' onore che
« più si attiene alla vanità che alla verità, ma che
« nell' ordine politico supplisce alla virtù stessa, avve-
« gnachè col più semplice impulso, costringe i citta-
« dini a camminare verso il bene pubblico, mentre
« poi non pensano che a soddisfare le loro passioni
« particolari; è quell' onore, finalmente, spesso tanto
« bizzarro nelle sue leggi quanto grande nei suoi ef-
« fetti, poichè genera mille sentimenti sublimi e mille
« assurdi pregiudizj, mille tratti eroici e mille azioni
« stravaganti; e vantasi per consueto rispettare le
« leggi mentre si fa anche un dovere d' infrangerle;
« e prescrive imperiosamente l'obbedienza alle volontà
« del principe, e pur permette a chiunque rifiutare
« i suoi servigi quando si credesse offeso per ingiusta
« preferenza; ed ordina nel tempo stesso trattare con
« generosità i nemici della patria, e lavare un af-
« fronto nel sangue del cittadino.

« Non ci avvisiamo dunque cercare in altro senti-
« mento che in questo che abbiamo dipinto, la sor-
« gente del pregiudizio di cui è questione. Per la qual
« cosa, se consideriamo la natura di quest' onore fer-
« tile in capricci, sempre portato a un' eccessiva de-
« licatezza, più apprezzando le cose per la loro male
« intesa grandezza che per il loro valore intrinseco,
« più stimando gli uomini per certi casi, e certi ti-

« toli che sono loro estranei, che per le loro qualità
« personali, concepiremo facilmente come ha potuto
« abbandonare al disprezzo quelli che per vincoli di
« sangue sono uniti ad un essere perverso e disono-
« rato dalla società. »

Le idee di questo squarcio, rispetto all'onore non sono nuove, sono di Montesquieu e di Duclos; ma raccolte con molto ingegno, e scritte con eleganza.

Mi sembra però che l'autore, tracciando accuratamente la sua definizione sull'onore, non siasi occupato dell'applicazione di queste idee al subietto. Imperocchè scorgendo chiaramente non poter nascere il pregiudizio che in una monarchia, non dica nè come, nè perchè; consideri esser necessario uno stato governato; dica cos'è l'onore, ma nulla più. Ma come l'onore, diciamo noi, è stato portato a stabilire, e ad adottare questo pregiudizio? Vedesi bene esservi e bisognarvi altre cause che trovansi, per quanto mi sembra, nei primi costumi della nazione che ha fondata la monarchia francese. Mi sia permesso porre sott'occhio la spiegazione di quest'idea, che trovasi trascritta nella nostra opera. « Se noi rimontiamo
« all'antichità di nostra barbarie, vi scorgeremo leggi
« e costumi che aveano troppa analogia col nostro
« pregiudizio, per credere non averlo fatto nascere.

« I Germani, nostri antenati, erano per verità un
« popolo straordinario. Quantunque tuttora nella bar-
« barie, quantunque senza ricchezze e senza leggi,
« conoscevano già tutto il potere dell'opinione, ed
« avevano congiunta la gloria e l'infamia ad infinite
« azioni e fatti di loro vita, talchè la gloria o l'in-
« famia erano i più grandi o dei loro beni o dei loro

« mali. Questo sentimento dell'onore, che sembrava
« esser nato fra di loro innanzi l'epoca sua ordina-
« ria, non avea per guida le regole della virtù, non
« per anche conosciute attesa la rozzezza di loro sen-
« timenti: nè avea per scorta il giudizio del pubbli-
« co, siccome mai bene e chiaramente precisato presso
« tali popoli; non era che un'esaltazione della loro
« mente nata dal genio loro guerriero. Questo gusto,
« quest'abitudine questa mania, se così vuolsi, di giu-
« dicare arbitrariamente, e secondo alcune sensazio-
« ni confuse, certe cose onorevoli o degradanti, è
« uno dei più antichi e più perseveranti caratteri
« della nostra nazione. Perlochè cosa naturale che un
« giorno restando sommamente commossa dal pensiero
« d'un delitto, ed in seguito dalla vista del suo sup-
« plizio, passasse, attesa la invariabile tendenza del
« cuore umano, dall'orrore per il delinquente, al-
« l'avversione per gli esseri che gli erano congiunti,
« e così tenesse a vile, e a disonore l'unirsi a loro,
« ed anche avervi relazioni e commerci di qualunque
« specie. Ecco dunque la prima causa o propensione
« che noi abbiamo contrassegnata qual prima sorgente
« del pregiudizio, che siccome secondato da un prin-
« cipio sociale, mai ebbe tanta influenza e si poca
« ragione quanto fra noi.

« La consuetudine di mai considerare un parente
« senza famiglia, venne eziandio ad accrescersi per
« effetto dell'antica nostra legislazione. Noi abbiamo
« veduto, come le famiglie onde non distruggersi
« reciprocamente, fossero state costrette ricorrere a
« dei rimedi atti ad estirpare gli odj, e ciò colla ri-
« parazione di loro offese ed ingiurie. Da questo eb-

« bero origine le composizioni rispetto ai delitti, com-
« posizioni ad accordi che troviamo presso tutte le
« nazioni barbare; sebbene più lungamente durassero
« presso i moderni, cambiate in leggi scritte, essendo
« presso gli antichi, a quanto pare, semplici costu-
« manze. Noi le conosciamo interamente colle prime
« leggi di questi barbari, che furono i nostri antenati.

« Noi vi leggiamo che quando un uomo era stato
« offeso nella sua persona o nel suo onore avea di-
« ritto ad una determinata riparazione; e siccome al-
« travolta tutta la famiglia veniva al suo soccorso
« onde aiutarlo nella sua vendetta, così entrava a parte
« del suo diritto, rispetto alla composizione e inden-
« nità che gli era dovuta. Nello stesso modo, siccome
« l'aggressore incriminato e processato, chiamava
« tutta la famiglia al suo soccorso, pur questa costretta
« ad assisterlo nel pagamento della indennità, il che
« era lo stesso che salvarlo, giacchè non pagando col
« suo danaro, avrebbe pagato colla sua testa. Questo
« secondo uso era una conseguenza naturale del pri-
« mo; diciamo conseguenza naturale, perocchè nulla
« di più razionale che il presupporre ciò che scaturi-
« sce da un ordine di cose già stabilito. »

Siamo stupiti come l'autore, dopo aver esaminate sì bene le parti del suo ragionamento, e come volgendo la mente alle ricerche dei primi tempi di nostra nazione, non abbia scorto il sistema delle composizioni, che sì lungo tempo durarono in Europa, essere la fonte la più apparente, per non dir di più, del nostro pregiudizio.

E qui sento il bisogno di far osservare un'altra omissione trovata nella prima parte del discorso del signor

de Robespierre; avegnachè trattando dell'origine del pregiudizio, sembrami, ch'ei dovesse stabilire i suoi principali caratteri. Egli solo accenna che la falsa opinione non suole estendere i suoi rigori sulle grandi famiglie; e questa è eziandio ricerca importante. Il signor de Robespierre avrebbe potuto trovare le cause di questa contradizione, non nelle idee generali che abbiamo delle monarchie, le quali chiamiamo governi o leggi fisse atte a temperare l'autorità assoluta, ma piuttosto nella ineguaglianza dei ranghi e prerogative che caratterizzano la monarchia francese.

La seconda parte del subbietto, o quella in cui la ragione esercita tutta la sua potenza, poichè è sempre secondata dal sentimento, tratta se il pregiudizio sia più funesto che utile. Chi può dubitare di eguale domanda? Quel che è in supremo grado ingiusto è sempre in supremo grado cattivo; tale è il principio donde parte l'autore. Ma entra poi subito ad esaminare ed apprezzare con giusto valore i vantaggi aggiudicati al pregiudizio. Ei mostra che questo stringe maggiormente i legami di famiglia, e previene i delitti siccome tutti i parenti interessati a reprimere le pericolose inclinazioni, i vizj nascenti in tristo soggetto a loro congiunto. La discussione dell' autore intorno tutti questi punti è sempre solida e persuasiva. Dice in seguito esser permesso alle famiglie premunirsi contro le sventure che le minacciano, implorando il soccorso dell'autorità; ma qual rimedio poi di subito esclama! Come non vedere essere questo stesso rimedio un vero disordine nella società! L' autore descrive in fine tutti i mali prodotti dal pregiudizio, sia nelle fami-

glie nelle quali conduce a vera degradazione e proscrizione gran numero d'uomini innocenti e distinti per varie specie di merito, sia nello stato privandolo di pregevoli sudditi costretti ad esiliarsi di per se stessi, o di qualche modo forzandoli a divenire scellerati, siccome naturale cercare i profitti del delitto quando non si può più sperare le ricompense dell'onore. Ma il più grande degli abusi del pregiudizio, o meglio, il suo più gran delitto si è quello d'impedire i rigori della giustizia, allorchè sono per piombare sopra una famiglia distinta per impiego o per fortuna.

« Che avverrà, allorquando le famiglie non avranno « potuto ricorrere a queste funeste precauzioni, ed « il delitto d'un particolare avrà svegliata l'atten« zione della giustizia? Avverrà che tutti i parenti o « congiunti con qualche vincolo al colpevole si uniranno « onde toglierlo alla pena di cui è minacciato. Tutto « quel che potrà il credito, il favore, le ricchezze, « l'amicizia, la beneficenza, il zelo, il coraggio, la « disperazione, tutte le passioni umane esaltate dal più « possente di tutti gl'interessi, tutto verrà prodigato, « onde imporre silenzio alla legge; cosicchè a ciascun « delitto ch'essa tenterà o vorrà reprimere, vedrà for« marsi contro il delitto una cospirazione più o meno « temibile, a seconda della differenza di credito e di « considerazione di che gode la famiglia del delinquen« te. Chi potrebbe d'altronde ascrivere a colpa se « questi sventurati riuniscono tutte le loro forze « onde impedire un tal disastro? La stessa commi« serazione pubblica si porrà dalla loro parte. Quali « strani contrasti! L'interesse della società domanda « la punizione del colpevole e la società stessa è in

« certo modo obbligata a far prieghi per la sua sal-
« vezza. Una folla di cittadini specchiati trovasi frap-
« posta fra i magistrati e l'accusato; per colpire que-
« sto, è mestieri immergere nel cuore degli altri la
« spada di cui sono armati a punizione del delitto.
« Quanto è da compiangersi un giudice ridotto a
« questa situazione crudele, nella quale non gli è
« dato spiegare la severità del suo ministero senza
« immolare a vicenda la virtù, l'innocenza, i talen-
« ti, la bellezza! La legge sempre inesorabile gli
« grida: Armate la vostra anima di triplice coraz-
« za, colpite senza titubazione e senza pietà. Ma
« l'umanità, la natura, l'equità stessa gli chiedono
« grazia per una famiglia che per beneficenza, per
« costumi, per servigi si è resa rispettabile e cara
« a tutto il paese; alla sua voce commovente si
« uniscono i gemiti di tutto un popolo che divide
« l'orrore della sua situazione; al duolo, alla co-
« sternazione che agghiaccia tutti i cuori, voi di-
« reste tutti i cittadini esser la famiglia dell'accu-
« sato; lo spettacolo del dolore pubblico raddoppia
« e giustifica la sensibilità dei magistrati. Ah! non
« è contro il vizio che fa d'uopo porsi in guardia, si
« è contro le loro proprie virtù, dalle quali è d'uopo
« difendersi . . . . .

« Ma è sovrattutto presso l'autorità imperante che
« si faranno i più grandi conati, onde salvare i col-
« pevoli, siccome nelle sue mani risiede il potere di
« far grazia. Egli è vero che il deposito della feli-
« cità d'un popolo di cui porta il peso, governan-
« dolo, eleva la sua anima al disopra dei moti d'una
« sensibilità volgare, inspirandogli una certa cir-

« cospezione nella concessione di tali sorta di be-
« nefizj; ma è pur vero che qui pure mille circo-
« stanze imperiose si riuniranno il più delle volte a
« favore delle famiglie, e mille oggetti commoventi
« si presenteranno agli sguardi del principe, per
« destarne l'umanità e la compassione, e mille ra-
« gioni, per dimostrare la savlezza del suo operato
« perdonando. Come potrà mai la clemenza persi-
« stere sempre inesorabile, allorchè la stessa giu-
« stizia sta titubante nel punire? Si farà piegare il
« suo cuore, si otterrà la grazia del colpevole; ma
« nell'istante stesso in che la sua anima combattuta
« lascierà sfuggire la parola di condonazione, sarà
« costretto gemere sulla bizzarria d'un popolo fri-
« volo i di cui pregiudizj fan violenza alla giusta
« severità delle leggi, e portano a scuotere i principj
« salutari che sono la base dell'ordine pubblico. »

Io cederei al piacere d'esprimere tutte le idee che questo squarcio inspira alla mia mente, se non avessi trattato il medesimo oggetto coi medesimi sentimenti e concetti. In niun luogo ho scorto fino a qual punto due scrittori potevano riscontrarsi nella eguale potenza d'intendimento. Questa rassomiglianza mi sembra sì viva da stimare ben fatto porre sotto occhio, per farne il paragone, uno degli squarci che meno avea ragione di destar sorpresa nella mia opera, con quello che apparisce il migliore nel discorso del signor de Robespierre.

« S'egli è spaventevole da un lato il vedere per
« semplici sospetti ed accuse che, per lo meno, non
« hanno forma legale, restando sempre dubbie, di-
« scendere uomini per tutta lor vita in queste pri-

« gioni che la legge non apre, perchè fin là non
« estende il suo impero, e nelle quali l'infelice viene
« sì facilmente obliato, nè può ottener grazia che da
« quelli che hanno interesse ad opprimerlo, giustizia
« che da quelli che sonosi dichiarati suoi nemici;
« quanti più grandi mali da un altro lato non av-
« vengono allorchè l'accuse verso un carattere dis-
« soluto sono fondate, e pur non ottengono questo
« crudel rimedio? Di fatti, noi vediamo appena com-
« messo un gran delitto, il pubblico alzare un alto
« grido di vendetta, e chiedere il colpevole: però se
« sente esser quello, membro di famiglia degna, ric-
« ca, rispettabile e rispettata, restare di subito col-
« pito da un altro timore, ed essere più costernato
« della vendetta che del delitto. Noi vediamo lo zelo
« dei magistrati affievolirsi, nè essi stessi accorgersi
« di questa loro lentezza e timidezza; perocchè fa-
« cile trovar scuse rispetto all'omissione d'un do-
« vere, che sta per apportare terribili conseguenze.
« Tutto ciò che può commovere il cuore umano ve-
« nire inoltre impiegato, onde arrestare il corso della
« giustizia. Il grido materno, le preghiere dell'inno-
« cenza, le suppliche della bellezza, l'interessante voce
« dell'amicizia, i servigi, le virtù, i talenti di nume-
« rosa famiglia, tutto farsi sentire per render pie-
« ghevole la legge, mentre che l'oro vien versato a
« piene mani fra gli uomini pronti a trafficare sui
« loro doveri. Ma che accade allora? Accade che
« senza saper il come, senza aver prevaricatore da
« punire, il delitto sfugga alle ricerche. Altra volta,
« anche quando il colpevole trovisi fra le mani della
« giustizia, sparire. Più spesso, le più commoventi

« suppliche esser dirette al trono; e il diritto di far
« grazia, diritto da adoprarsi, come la stessa giu-
« stizia al bene pubblico, e che venne accordato più
« come attributo all'autorevole maestà del principe
« e atteso l'altezza delle sue viste, che per la sen-
« sibilità del suo cuore, questo diritto armare in tal
« momento le sue proprie virtù contro il suo do-
« vere. Ma allora il popolo che mai non trova in
« suo favore concorso d'implorazioni, accorgersi con
« indignazione della sua ignobilità, vera causa di
« quell'abbandono, e conoscere esser quella giusti-
« zia sì parziale, la sua oppressione. Talchè per
« questo, lamentarsi ed a ragione, ed alzare clamori
« ed esasperarsi fino a voler distruggere una società
« che non sul delitto, ma sulla povertà fa pesare il
« rigore delle leggi. D'onde però nascono sì grandi
« disordini? Da una sola causa che li renderà sem-
« pre inevitabili. Diciamo da una sola causa poichè,
« la legge volendo impadronirsi d'un colpevole, scor-
« giamo sempre una famiglia possente pel suo rango,
« per le sue ricchezze, talvolta amata e rispettata,
« frapporsi con tutta la forza con tutto il coraggio,
« onde non venga punito, siccome si tratta di tutta
« la sua esistenza civile, ora dipendente da quella
« sola testa. Le stesse virtù, opporsi dunque alle vir-
« tù. Non potersi colpire il delitto senza colpire l'in-
« nocenza; e perciò la pietà affievolire la giustizia
« in tutti i cuori.

« Allorchè ascolto il popolo sdegnarsi per queste
« parzialità, prendo parte alle sue ragioni ai suoi
« sentimenti, son pronto ad unire i miei reclami ai
« suoi furori. Ma s'io veggo questa famiglia, se con-

« templo tutta l'estensione del suo disastro, cedo ai « suoi dolori, domando grazia con lei. Lo stesso po- « polo tanto variabile quanto impetuoso nelle sue « passioni, sol se chiamato ad altro pensiero collo « spettacolo di questa famiglia perseguitata dai suoi « clamori, si ricrederà, ritratterà le sue querele, « prenderà anzi partito per quella contro se stesso, « la proteggerà colle sue lacrime, la difenderà colle « sue preghiere. »

La ragione non è stata mai bastevole e capace a distruggere un pregiudizio (dice anche il sig. Thomas nella lettera che gli piacque dirigermi); *è mestieri scuotere l' anima e l' immaginazione.*

Il signor de Robespierre ha troppo ingegno per non aver spesso scritto a forma di questo savio ed eccellente principio. Egli perciò descrive e mostra il pregiudizio sotto aspetto stravagante ed inaspettato, onde renderlo più odioso e detestabile.

« Io presuppongo dunque che un abitante di qual- « che lontana contrada, nella quale i nostri usi siano « sconosciuti, dopo aver viaggiato fra noi, ritorni alla « sua patria e faccia ai suoi concittadini questo di- « scorso:

« Io viddi dei paesi nei quali regna un costume ve- « ramente strano e singolare: ogni volta che un col- « pevole viene condannato al supplizio, è mestieri che « molti cittadini restino disonorati. Non è che loro « si rimproveri alcuna colpa; essi possono anche esser « giusti, generosi, benefici; possono possedere mille « talenti, mille virtù; ma non per questo son meno « infami del reo.

« Quantunque innocenti non hanno diritto che a

« conseguire la pubblica commiserazione. Trattasi,
« verbigrazia, di una famiglia desolata, a cui venga
« tolto il suo sostegno per condurlo al patibolo; si
« giudica esser troppo felice non avendo che questa
« sventura a piangere; ondechè anche quella si danna
« ad un obbrobrio eterno.

« Gli sfortunati! con tutta la sensibilità d'un' ani-
« ma integra ed onesta, essi son ridotti a portare
« tutto il peso di questa pena orribile, che il solo
« scellerato può sopportare. Essi non ardiscono al-
« zare gli sguardi dal timore di leggere il disprezzo
« sul volto di tutti; per ogni dove son tenuti a vile,
« son disdegnati, son respinti; ogni famiglia temerebbe
« macchiarsi per loro affinità e parentela; la società
« tutta li abbandona, li lascia in orribile solitudine;
« la stessa beneficenza che li soccorre, sa appena ce-
« lare il sentimento superbo e crudele che li oltrag-
« gia; l'amicizia . . . . . io dimenticava che l'amicizia
« non può più esistere per questi infelici. Final-
« mente la loro situazione è si terribile da far pietà
« a quelli stessi che ne sono gli autori; sono com-
« pianti per il disprezzo in che sono tenuti, e pur si
« continua ad avvilirli; si immerge il coltello nel cuore
« di queste vittime innocenti, ma non senza esser
« commossi pei loro gemiti. »

Anche un' altra volta ci siamo incontrati coll' autore, se non nell' istessa idea, certo nello stesso disegno, avendo io pure impiegata figura di simil genere, come vado a dimostrare per l'ultima volta, trascrivendone lo squarcio.

« Sotto quale orribile condizione esisto io dunque
« nella società? Un solo degli esseri a cui la natura mi

« univa coi vincoli della parentela è colpito dalle pu-
« nizioni infamanti della legge e la sua ignominia dee
« ridondare su me! e la sua morte dee portar seco la
« mia proscrizione! In qual giorno di demenza venne
« decretato che l'innocente avesse a perire col colpe-
« vole e l'obbrobrio avesse a filtrare, come il sangue,
« nelle famiglie? Noi viviamo fra il delitto e la sven-
« tura, reclamiamo incessantemente la pietà e l'indul-
« genza, e non sappiamo che opprimere noi stessi
« colle abbominevoli nostre instituzioni! Tutti i giorni
« i nostri tribunali risuonano delle lamentevoli querele
« di questi esseri sfortunati costretti a domandare alla
« legge i parenti che la natura loro avea dati. Io sento
« profondamente il loro infortunio, perocchè l'uomo
« che non è fatto per vivere solo, sente il bisogno di
« trasfondere le sue affezioni, di entrare a parte di
« quella degli altri; egli si compiace dell'idea di tra-
« smettere ad altri i suoi diritti; sente il bisogno di
« avere esseri che s'interessino alla sua sorte, e lo
« piangano allorquando avrà cessato di vivere. È dun-
« que doloroso, umiliante non appartenere ad alcunó in
« questo mondo, non poter chiamare un padre, nè tro-
« var refugio in una famiglia; doloroso l'esser nati fuori
« da quello stato in che diversi affetti, dal nascere fino
« al morire appagano il nostro cuore, per la cer-
« tezza d'aver soccorso, e protezione e spesso di-
« stinzioni onorevoli.

« Però più sono sorpreso che dolente in questo
« istante, riflettendo ai perigli ai quali espone il pre-
« giudizio; perigli che pur non mi fanno non invi-
« diare la sorte di questi uomini sventurati, avvegna-
« chè sia troppo difficile distaccarsi da quel ben essere

« che si è una volta provato, dolce anzi il contemplarci
« con nobile orgoglio nelle nostre famiglie. Però neces-
« sita far loro almen conoscere i rischi e i perigli che
« pure a noi sovrastano, dicendoli, sventurati! Che fate
« voi? restate in quest' oscurità che vi riduce all'isola-
« mento; voi non avrete così a dar conto che delle vostre
« azioni. Tutti i giorni al risvegliarvi, se la virtù si
« annida nel vostro cuore potrete dirvi: io vivrò senza
« macchia; la vostra gloria non apparterrà che a voi;
« la vostra stessa ignominia, se mai giungeste a com-
« mettere delitto, finirà colla vostra esistenza. Ma una
« volta accolto in questa famiglia che or vi respinge,
« voi dovrete incessantemente tremare e per essa e per
« voi stesso. Non vi curate dunque aver dei parenti;
« perciocchè quelli che reclamate possono, è vero, es-
« sere uomini puri e rispettati, ma chi vi garantisce
« che il vizio non covi in segreto nel cuore d'un di
« essi; ed una passione, anche onesta in se stessa, nol
« conduca al delitto? Egli potea ritenersi, tutto
« quanto avea acquistato in sua vita di onori e di ric-
« chezze, ma non può fare che la sua infamia non ri-
« cada sovra di voi; infamia che non vi è riuscito pre-
« vedere nè prevenire. Fosse egli perito nella più
« estrema parte del mondo, l'ignominia verrebbe a
« cuoprirvi tutto intiero, e nulla potrebbe cancellar-
« la; nulla, nè i vostri talenti nè le vostre virtù; voi
« la porterete fino alla tomba, la lascierete per eredità
« ai vostri figli. — Tali sono le nostre idee, tali i no-
« stri costumi; tale il destino nelle nostre famiglie. »

La terza parte, che tratta dei temperamenti e rimedj atti a distruggere il pregiudizio, è meno suscettibile d'analisi, avvegnachè ciascuna idea non potrebbe essere

ben descritta senza le debite sue prove. L'autore crede aver trovati i mezzi validi ad abolire il pregiudizio. Dice esser già in parte scemato per la dolcezza dei nostri costumi pel progresso della ragione. Talchè sol necessario distruggere nelle nostre leggi, ciò che tende ad alimentarlo, e poi dirigere verso altro oggetto l'opinione pubblica. — Di fatti, molte delle nostre leggi, ei prosegue a dire, aver troppa analogia con questa fallace e difettosa opinione, come a modo d'esempio, la confisca e l'esclusione dei figli illegittimi da molti diritti del cittadino. Altre poi favorirlo, come quella che stabilisce un supplizio differente pei nobili. D'altronde, l'opinione pubblica formarsi coll'istruzione che si propaga in uno stato, e cogli esempj. Necessario perciò moltiplicare, spandere fino nel popolo le idee sane che la ragione e l'interesse pubblico ci dettano circa il pregiudizio; necessario che il principe più non accordi decreti di grazia a favore delle famiglie colpite dalla sventura della colpabilità di qualche loro congiunto, ma piuttosto loro accordi segni di benevolenza, e ricompense che possono aver meritate; necessario finalmente che questi atti dell'autorità sovrana si ripetano il più sovente possibile, dandoli pubblicità e celebrità in tutte le provincie, quali benefizj pubblici. Tale il sistema dell'autore, sistema ch'egli giudicò facile ad eseguirsi, e capace a distruggere i più antichi pregiudizj.

La sua opera verrà letta con interesse, e desterà onorevole attenzione; poichè non può negarsi contenere saggie vedute, e tratti che mostrano ingegno quanto mai perspicace e penetrante. Noi però dobbiamo concepire maggiori speranze, sapendo che l'autore

dedicato alla professione forense, sì bene adatta al suo sagace discernimento, discuteva la sua prima causa, nel tempo in che scrisse il suo discorso; e perchè, mai ha veduto Parigi, luogo ove la corrispondenza e l'unione delle genti letterate danno mano a sviluppare il talento e perfezionare il gusto. Oserei testificargli il mio sincero attaccamento, ed eziandio comunicargli alcune osservazioni, qualora desiderasse tener proposito dell'opera che ha concorso colla sua. Egli, in ogni modo, mostra esser dotato di mente ferma e retta, che vede gli oggetti con chiarezza, sebbene non vada bastantemente al fondo, non li prenda in tutta la loro estensione. Talchè così adoprando, vada a rischio nella morale e nella politica, dire cose troppo vere, o per meglio esprimermi troppo comuni. Egli accenna aver eziandio quella sensibilità capace a diffondere interesse nelle idee, ed improntarle coi caratteri di un'anima dolce e nobile, poichè trovasi nella sua opera un gran numero d'ingegnosi pensieri e periodi composti con semplice eloquenza; ma spesso manchi nello stile precisione e vigore, cosicchè i suoi migliori squarci non producano quell'effetto che dovrebbe attendersene. Forse ha bisogno di collegar meglio i suoi pensieri, di raccogliersi nelle emozioni che vanno diviato alla sua anima. Se così facesse meglio internandosi nei concetti che vuol esprimere, presto giungerebbe all'arte, o piuttosto alla capacità d'incatenare fortemente le sue idee, di intrecciare i suoi quadri, di variare le forme del suo stile, di gettarvi quella luce che anima senza stancare. Queste le mie censure ed anche i miei consigli. — Parrebbe che noi avessimo dovuto sopprimerle, specialmente avendo l'esperienza del modo con

cui sì spesso le abbiamo ricevute. Ma come provare e sentire l'ingegno e non desiderare tutti i suoi progressi? Sarebbe un ben tristo lavoro quello d'avere a studiare le bellezze e i defetti d'un'opera, ove non si avesse la speranza sia di piacere talvolta all'autore con una vera lode, sia di servirlo con una critica di cui egli solo resta il giudice. Si prende interesse all'opere che appunto fan ben pensare dello scrittore. Quella del signor de Robespierre, quasi mi risponde non dover sdegnare i motivi che dettarono queste osservazioni, cosicchè se sono per qualche lato giuste, non saranno certo inutili.

Questo articolo è del signor de Lacretelle.

C, pagina 204.

ELOGIO DI GRESSET

PRESENTATO ALL' ACCADEMIA D' AMIENS NEL 1785
DAL SIG. *** AVVOCATO AL PARLAMENTO

ESTRATTI

Hunc lepidique sales lugent veneresque pudicae;
Sed mores prohibent, ingeniumque, mori.

Il vero elogio d'un uomo illustre è quello che volge i suoi detti sulle azioni e l'opere di questo essere privilegiato: tutt'altra lode sembra troppo vana e futile per la sua gloria, ma comunque sia, è bello spettacolo il vedere una nazione rendere omaggi solenni a coloro che la illustrarono, e contemplare, per così dire, con nobile orgoglio i monumenti di suo splendore, i titoli di sua grandezza, ed accendere un' utile emulazione nel cuore de' suoi cittadini cogli elogi pubblici ch' essa distribuisce alle virtù e talenti che la onorarono.

Gresset era degno di tale omaggio, ed a voi o signori più che ad altri conveniva questo carico degnissimo, perocchè la sua gloria che splendidamente brilla per tutta Europa ha per voi qualche cosa di più commovente. Voi, questa gloria la dividete con lui poichè questo illustre poeta nacque fra voi, visse e morì fra voi. Voi foste insieme suoi compatriotti, suoi amici, i compagni de' suoi lavori letterarj, i testimoni della sua vita privata, gli spettatori della sua virtù; per ogni parte di mondo vennero ammirati i suoi scritti; ma

voi avete avuta anche la fortuna di conoscerlo ed amarlo, talchè sembra oggi l'amicizia unirsi alla patria onde onorare la sua memoria. Proponendo il suo elogio all'emulazione pubblica, voi sembrate cercare una consolazione pel dolore di sua perdita nei nuovi monumenti che questa patria s' affretterà inalzare alla sua gloria.

Si, spandiamo a gara delle ghirlande sulla tomba del più gentile e degno d'essere amato fra i poeti. Quantunque niun legame fra noi esistesse, pure il mio zelo non sarà per cedere al vostro. Forsechè per amare e venerare la sua memoria, non basta aver lette le sue produzioni, e, aver udito quanto grandi le sue virtù?

O Gresset tu fosti il migliore fra i poeti, tu fosti più, fosti uomo dabbene; talchè vantando le tue letterarie fatiche io non sarò costretto a nascondere i difetti dell'esimia tua condotta; che anzi io son certo che la religione e la virtù non sdegneranno gli elogi fatti al tuo ingegno. Oh felice lo scrittore che al pari di te seppe sempre rispettarle e seguirle, e stampare l'augusta loro impronta nel cuore e nelle opere!

Gresset fin dalla sua prima giovinezza compagno di quella società che avealo instruito ed educato, volle, siccome innamorato delle bellezze dello studio e delle lettere, nel suo seno addestrarsi e divenire il poeta delle grazie.

. . . .

Ma desiderando poi tornare alla società non dimenticò già quelli a cui era unito coi legami della fraternità, nè abiurò i sentimenti d'amicizia che loro avea consacrati. Imperocchè si affrettò rendere a quel consorzio un omaggio pubblico, che più d'ogni altro

scritto lo faceva illustre, siccome nei sublimi suoi versi gli offriva e dava un pegno immortale di stima, d'affetto e d'intenso sincero dolore. Così si accomiatava Gresset dai Gesuiti suoi compagni di ritiro; così la congregazione ove figuravano i *Brumoi*, i *Tourmenine*, i *Bougeant*, meritava d'essere abbandonata.

Un pregio sorprendente distingueva, a quanto mi sembra, le poesie fugaci di Gresset dalle altre produzioni del medesimo genere. Imperocchè se i seguaci d'Anacreonte e i loro successori cantarono dei piaceri di Bacco e delle bellezze di Amore, Gresset, aprendosi nuovo cammino, seppe unire la ragione allo scherzo ed associare l'utile al dolce, il faceto al serio.

La poesia andante e piacevole prendeva fra le sue mani un carattere più elevato; perocchè fino al suo tempo unicamente volta allo scopo di dilettare, poco mostravasi scrupolosa sui mezzi che doveva adoperare onde rendersi interessante. Amica della licenza e della voluttà, sembrava avesse acquistato il privilegio d'affrontare, scherzando, il buon senso e la morale: pareva che il serio e il grave dovesse distruggere tutta la sua grazia e la sua gaiezza. Gresset giunse però a trasfonderle tale decenza e nobiltà da non poterlo immaginare, senza toglierle parte dei suoi vezzi naturali. Seppe così sublimarla e sollevarla, seppe darle tale nuovo slancio dall'innalzare se stesso al di sopra di tutti i poeti che poterono coltivarla col maggiore successo; e ciò non tanto per le bellezze di cui venne ad arricchirla, quanto pel merito delle vinte difficoltà. Il Ciel mi guardi dal voler imitare la mania di taluni panegiristi che sembrano compiacersi, immolando alla grandezza dei loro eroi, quanti

seppero rendersi illustri pei medesimi talenti: ardisco però credere che il buon gusto e l'equità non potranno smentire il giudizio che io testè proferiva.

Armonioso Chapelle, delicato Chaulieu, possa io non esser più degno di leggere i vostri inspirati versi, qualora ardissi offuscare la vostra gloria: ma pur vi è d'uopo confessare, che il solo Gresset al fuoco animato dei vostri ridenti quadri, alla morbidezza, alla leggerezza dei vostri pennelli, giunse ad accoppiare la precisione, la giustezza, l'eleganza, e tutto con tale elevatezza e filosofia da non poter rinvenire altrettanto nelle vostre canzoni. Siate dunque contenti del vostro destino, scherzate fra Bacco e Glicera, e non mormorate mirando le Grazie tessergli una corona più brillante, e fulgida delle vostre.

Un poeta contemporaneo sembrava dovesse essere per Gresset più temibile rivale. Spinto da ardente ambizione verso ogni specie di gloria, Voltaire, non avea trascurato coltivare ogni specie di letteratura, ma quella fra tutti i generi nella quale più erasi esercitato, ottenendo successo completo, per aver spiegata potenza d'ingegno piena d'immaginazione, era appunto quella poesia che chiamasi gaia e flessibile. Trionfante per aver sopravanzato tutti i suoi predecessori in quella carriera, egli avea acquistata tale rinomanza da scoraggiare ogni altro che avesse tentato percorrere il suo cammino: il solo Gresset ebbe l'ardimento d'entrar nella palestra e contendergli la palma. Questo giovane poeta, che il piacere, la ricreazione e l'istinto del genio, meglio che l'ambizione, conducevano verso la gloria,

dovè forse egli stesso meravigliarsi udendo che col suo brillante rivale divideva l'attenzione e i suffragi del pubblico. Sarebbe ardimento il decidere quale fra questi due grandi poeti, il migliore, tanto più che le produzioni distinte per la differenza del carattere; però se noi troviamo in Voltaire spirito, varietà, delicatezza, perfezione; troviamo in Gresset armonia, naturalezza, facondia; in esso vi si sente quella graziosa trascuratezza, quel piacevole abbandono che forma il più pregevole incanto di questo genere di poesia. Le grazie di Voltaire sembrano più brillanti, più rivestite, più vive, più sfavillanti; quelle di Gresset più pure, più ingenue, più gaie, più tenere ed affettuose. Il primo diverte, sorprende, incanta; il secondo desta al cuore una più dolce voluttà; e se mi è permesso dipingere con immagini visibili le impressioni e sensazioni in me prodotte dalle opere di questi due grandi poeti, io dirò che i versi fugaci e delicati di Voltaire mi destano un piacere simile a quello che suol suscitare l'aspetto di delizioso giardino abbellito dal gusto di opulento proprietario; quelli di Gresset mi svegliano quella dolce emozione che suol produrre la vista di deliziose campagne nelle quali la natura sembra aver prodigati tutti i suoi doni, per far giungere fino all'anima il sentimento di loro incantevole bellezza.

. . . .

Noi abbiamo ai nostri giorni veduto il dominio del nostro teatro arricchirsi colle nuove produzioni conosciute sotto il nome di *drammi*. Ma non so qual mania abbia spinto la più parte dei critici, a declamare con una specie di fanatismo contro questo nuovo

genere di teatrali composizioni. I furiosi censori convinti che la natura non dovesse creare altro che tragedie e commedie, tenevano tutt'opera drammatica che non avesse questi due nomi per un aborto in letteratura, che era duopo soffocare fin dal suo primo nascere. Come se l'inestinguibile varietà dei quadri interessanti che ci presentano l'uomo e la società dovesse necessariamente racchiudersi in queste due sfere; come se la natura non avesse che due tuoni, e non vi potesse essere il medio fra i motti arguti della gaiezza, e i trasporti delle più furiose passioni.

Ma i drammi e il buon senso trionfarono, nè vinsero i loro clamori; perciocchè vanamente tentarono farci arrossire dei piaceri provati per la rappresentanza di queste produzioni; vanamente vollero persuaderci non dovere provar commozione che per le catastrofi dei rei e degli eroi. Mentre che essi componevano libri contro i drammi, noi correvamo al teatro, provando che le nostre lacrime possono colare con dolcezza per altre sventure che per quelle di Oreste e d'Andromaca; noi sentivamo che più l'azione rassomigliavasi agli ordinarj avvenimenti della vita, più i personaggi si ravvicinavano alla nostra condizione, talchè l'illusione più completa, l'interesse maggiore, l'istruzione quasi meravigliosa.

. . . .

Io non ardisco portare giudizio rispetto ai filosofi che censurarono gli spettacoli, e quelli che li elogiarono; nè esaminare se Gresset ebbe ragione, allorchè compose eccellenti opere drammatiche, pentendosi poi di averle composte. Imperocchè l'amico delle lettere può provar dolore per non aver arricchito di produ-

zioni la letteratura; il cittadino a cui rincresce veder la scena troppo spesso cangiata in scuola pubblica di cattivi costumi, può deplorare la perdita d'un genio che nelle sue opere avesse lasciata l'impronta d'un cuore onesto e puro; ma chi oserà incolpare l'uomo dabbene pei sacrifizj ch'ei stima dovuti alla delicatezza di sua coscienza? Chi oserà circoscrivergli i limiti del suo amore per la virtù?

Poco deve dunque interessare se i principj di Gresset furono in realtà troppo severi; bisogna considerare che come suoi principj, ebbe il coraggio e la fermezza di seguirli. Vidde da un lato la sua gloria dall'altro il suo dovere; e siccome era assai men filosofo dei suoi nemici, la sua gloria fu immolata al dovere. Ingegni superbi e sublimi che calpestate questi che dite vani pregiudizj, vi sembra dunque degno del vostro disprezzo e delle vostre censure il sentimento generoso che produce un tal sacrifizio! Se così vi sembra, io volentieri mi offro vittima dei vostri epigrammi, e dichiaro che ciò che esiste di grande e d'eroico ricompra ai miei occhi l'errore di non aver eguale alla vostra la mia opinione; preferisco quest'errore a tutte le opere che hanno reso illustre il Gresset; lo preferisco a tutte quelle che avrebbero potuto renderlo anche in seguito celebre, poichè la gloria d'essere il primo dei poeti comici non contrappesa ai miei sguardi, il merito d'aver tenuto a vile questo titolo.

. . . .

L'elogio di molti scrittori ha sempre fine colla nota delle loro opere; quelle di Gresset formano la minima parte del suo. — Perchè questa considerazione non può applicarsi a tutti i grandi ingegni che si resero celebri

sol per i loro talenti? Il genio e la virtù non sono forse destinati a formare insieme immortale connubio? L'uno e l'altra non hanno forse una comune sorgente nella nobiltà dei sentimenti, nella fierezza, nella sensibilità dell'anima? Per qual fatal caso abbiam dunque sì spesso veduto il genio dichiarar guerra alla virtù? O voi scrittori celebri sia per i vostri errori che per la vostra sapienza, rammentate che siete nati per addolcire i mali dei vostri simili, per gettare alcuni fiori sul cammino della vita umana, e non per avvelenarne il corso, non per scatenare contro noi tutte le passioni terribili produttrici delle nostre miserie e dei nostri delitti. Oh quanto abbiamo pagato a caro prezzo i vostri capi d'opera tanto vantati! questi capi d'opera ci han cagionata la perdita dei buoni nostri costumi, del nostro riposo, del nostro benessere, e di quello di tutta la nostra posterità, alla quale trasmetteranno di età in età la licenza e la corruzione di questa nostra presente.

Però fra mezzo a questi funesti disordini, era bello spettacolo quello di vedere uno dei più grandi ingegni di cui il secolo si onori, vendicare, la religione e la virtù, seguitando col suo coraggio a tener dietro alle auguste lor leggi, e difenderle, per così dire, coll'ascendente del suo esempio, contro gli assalti di tante audaci sovvertitrici penne.

. . . .

Egli stimò non esser convenevole la dittatura alla costituzione d'una repubblica letteraria, e perciò non volle accettare un titolo di preminenza, che sovrastava a quelli di cui si onorava essere l'eguale.

D, pagina 214.

ALLA PROVINCIA ARTESIANA

SULLA NECESSITA' DI RIFORMARE GLI STATI D'ARTOIS.

ESTRATTI

Noi siamo giunti al momento che deve decidere per sempre di nostra libertà o di nostra schiavitù, di nostra felicità o di nostra miseria.

Questa alternativa dipende assolutamente dal carattere e dai principj dei rappresentanti, a'quali noi confideremo la cura di regolare i nostri destini nell'assemblea generale della nazione, e dallo zelo che noi mostreremo onde recuperare i sacri e imprescrittibili diritti di cui siamo stati spogliati. Abbiamo noi riflesso su questo interessante oggetto? Ci siamo noi avvisati sottrarre qualche istante ai nostri domestici negozj; ai nostri piaceri, alla nostra indolenza, onde meditare sulle scelte importanti che dobbiamo fare, o sulla natura dei voti e delle domande che abbiamo a presentare e discutere in questi solenni comizii pei quali la Francia va a rigenerarsi o perire irremissibilmente? Eh! perchè starò io titubante a dirlo? Mentrechè perigliosi nemici viventi in questa provincia vegliano per assicurare la perpetuità del loro impero, noi dormiamo ancora sotto il peso delle catene da cui siamo stati avvinti? Egli è tempo ormai farla avvertita delle insidie funeste che le vengono tese; egli è tempo d'invitarla a riflettere sugli oggetti che più essenzialmente interes-

sano il suo ben essere: noi crediamo che il più rilevante quello sia di richiamare gli stati particolari di questo paese ai veri principj della loro costituzione, e di adottare saggie misure onde pervenire a questa salutare riforma. Ci sembra intanto adempiere dovere di saggio cittadino, sviluppando qui tutte le ragioni che dimostrano la necessità di procedere a questa riforma con istancabile attività e perseveranza.

Il vero mezzo capace a distruggere gli abusi che generano i pubblici mali, si è quello d'andar di subito alle sorgenti da cui scaturiscono. Ora, la prima sorgente dei mali d'un popolo sono i vizj del suo governo; cosicchè l'esperienza ci proverà tantosto come questa provincia deve attribuire la più parte dei suoi, ai vizj appunto che hanno snaturata la vera costituzione dei stati, ai quali l'amministrazione sua veniva condata. Cominciamo dal riconoscere questi vizj ravvicinandoli ai principj fondamentali del nostro diritto pubblico.

Cos'è ciò che chiamasi *stati provinciali?* si è la riunione dei rappresentanti di tutte le classi dei cittadini, incaricati, dietro i poteri loro conferiti, a vegliare in nome di essi cittadini al mantenimento dei loro diritti, e a presiedere all'amministrazione della cosa pubblica.

Ma per rappresentare un popolo, per esser confermato nei suoi poteri, fa mestieri esser stato scelto da questo stesso popolo: dimanierachè tutt'assemblea i di cui membri non sono scelti dai diversi ordini dei cittadini, non è a propriamente parlare, un corpo di stati provinciali; ma è il fantasma, o per meglio dire la tomba dei diritti antichi e imprescrittibili dei po-

poli; diritti che l'ambizione nei tempi d'anarchia e di dispotismo ha rapiti, togliendo loro il potere di nominare i loro rappresentanti nelle assemblee nazionali.

Ravviciniamo a questi principj la costituzione attuale degli stati d'Artois, e vediamo se alcuno dei tre ordini della provincia vi è rappresentato.

1° Cos'è la camera del Clero? un comitato composto di due vescovi, degli abati regolari dei monasteri, dei deputati dei capitoli.

I vescovi non rappresentano alcuno, perchè niuno li ha scelti, gli abati regolari rappresenterebbero i loro monasteri, se i religiosi di queste case li avessero eletti, onde comparire in loro nome agli stati della provincia; ma siccome vi vengono in forza della sola lor qualità di abate, così essi non rappresentano che il loro benefizio; arroge che questa prerogativa è talmente connaturata al titolo di abate regolare; che nè gli abati benefiziati, nè alcun altro membro delle abbadie in comando possono far parte degli stati (eccettuato il gran priore di San-Vaast).

Rispetto ai deputati dei capitoli, essi sono i rappresentanti dei loro capitoli, e perciò i soli ch'abbiano almeno l'apparenza d'una qualità legale.

Cosicchè resulta in generale, da quanto abbiamo detto non rappresentare in alcun modo i membri del clero sedenti negli stati, l'ordine del clero. Di fatti con qual diritto si escludono i curati e tutti gli altri ecclesiastici, che formano indubitatamente, la classe più numerosa e più utile di questo corpo, ed insieme la più pregiabile pei rapporti che l'uniscono ai bisogni e agli interessi del popolo?

2° Che diremo noi ora della classe della nobiltà?

Diremo, che essa è formata da un certo numero di nobili che, senza alcun mandato, senza aver ricevuta alcuna missione del loro ordine, hanno stabilito aver un diritto esclusivo di partecipare all'amministrazione della cosa pubblica, diritto che essi si arrogano, sia per certi dati gradi di nobiltà di cui essi avevano il godimento, sia pel possesso di certe terre che loro appartenevano.

3° Cos'è la camera del terzo stato? Un'assemblea di deputati nominati dai corpi municipali delle città di provincia. Ma da chi sono stati nominati questi così detti corpi municipali? Sono forse gli abitanti delle città? No, avvegnachè è stato lor tolto questo sacro diritto di scegliersi essi stessi i loro uffiziali i loro particolari amministratori; diritto antico quanto quello della monarchia, diritto che eziandio risale al di là della creazione della monarchia, e che era fondato sui costumi, e sulla costituzione degli antichi Galli e dei Belgi nostri padri; diritto che dopo alcuni secoli d'oppressione ci era stato restituito qual pegno e fondamento delle nostre libertà, come prima il popolo cominciò a scuotere il giogo della tirannide feudale che l'opprimeva. Un decreto, un solo decreto dettato del genio fiscale d'un ministro abborrito è bastato per togliercelo. Ma chi sono dunque finalmente coloro che nominano questi uffiziali municipali che ci forniscono poi dei rappresentanti? sono i membri degli stati che hanno acquistato questo diritto a prezzo d'argento; che dico mai? meno di questo. Imperocchè nove membri vengono scelti da questi stati incostituzionali e fra questi elettori tre soltanto sono della classe del terzo stato, appartenendo gli altri sei alle

altre due classi. Per la qual cosa questi uffiziali municipali, il di cui potere è una continua violazione dei nostri diritti, e che non hanno alcuna qualità costituzionale e legale per amministrare le città, si fanno lecito (eccettuando e disprezzando tutti i cittadini, che soli hanno il diritto di dare il voto e conferire ad altri questa facoltà) impadronirsi eziandio dell'amministrazione della provincia; facendo osservare che quand'anche fossero scelti dagli abitanti delle città, onde amministrarle, pur non avrebbero alcun diritto di rappresentarci agli stati generali della provincia, avvegnachè i loro poteri circoscritti, dall'oggetto e dalla natura stessa del loro mandato, al regime delle comuni dalle quali furono nominati.

Ma degli abitanti delle campagne, parte sì numerosa e rispettabile del terzo stato, quali i loro rappresentanti agli stati d'Artois? Essi nel quantitativo ne hanno ancor meno dei cittadini. Che è dunque la nostra camera del terzo stato? Un' assemblea che non rappresenta nè il terzo stato delle città, nè il terzo stato delle campagne.

Che sono i pretesi stati d'Artois in generale? una specie di commissione che ha fondata la sua autorità sulle ruine dei nostri veri stati; una lega di alcuni cittadini che soli si sono impadroniti del potere che non apparteneva che al popolo.

(L'autore dopo aver rammentate le prodigalità dei membri degli stati, cita ironicamente gli atti di beneficenza, che si riducono a dar quattrocento lire per anno ai poveri d'Arras e di Sant-Omer.)

Poveri, se tal somma non è sufficiente ai vostri bisogni non vi ardite di mormorare. Pria di alleggerire

le vostre miserie, non era forse necessario prelevare sul vostro patrimonio quanto bastasse ai vostri tutori onde far chiaro il loro zelo verso i ricchi ed i potenti? Sventurati coloni non mormorate se le vostre capanne vengono qualche volta spogliate del cattivo usato mobiliare ch' esse racchiudono, onde pagare il vostro debito al fisco, anzi consolatevi, poichè alla per fine, la vostra contribuzione sarà consacrata ad uso grande e degno. Giusto Iddio! l'amministrazione di questa provincia già esausta da tutte le rapine del genio fiscale, è ridotta a trascurare gli oggetti i più interessanti al pubblico benessere; essa non può fornire i fondi sufficienti alla confezione, e riparazione delle strade, ai lavori pubblici i più indispensabili. Non dee dunque recar meraviglia se l' agricoltura quasi abbandonata, il commercio e l'industria ridotta al niente, mancano mezzi ad avvantaggiare le loro sorti. Non dee recar meraviglia se questa amministrazione è impotente a concedere ai popoli, nelle pubbliche calamità i soccorsi in proporzione alle loro miserie. Non dee recar meraviglia se le nostre campagne, desolate e guaste da un flagello distruttore, che l' ira celeste ci ha inviato per colmo dei nostri mali, sono piene di sfortunati che annaffiano colle lacrime della disperazione questa terra che i loro sudori indarno ha tentato render fertile. Non dee recar meraviglia, se la massima parte degli abitanti di nostre città e campagne sono talmente scoraggiati ed avviliti dall'indigenza, da non pensare che al modo di conservare la propria esistenza, e non riflettere sulle cause di loro sventure, non conoscere i diritti che la natura loro ha concessi . . . . . Ma mancano

forse i mezzi capaci ad alleviare il peso di tanti mali? Mancano al loro dire; ma pur si trovano somme immense, onde compiere vane spese di lusso, onde accordare conferire elargizioni, non so se più ingiuste od indecenti! Ed io dovrò raffrenare il dolore che tale spettacolo deve eccitare nell'animo di tutti gli uomini dabbene! e mentrechè i nemici del popolo hanno tanta impudenza da beffarsi perfino della digraziata sorte della umanità, dovrò tacermi e non avere il coraggio di reclamare i sacrosanti suoi diritti! dovrò al loro cospetto, serbare un vile silenzio! ora che dopo tanti secoli la voce della verità può farsi imperiosamente sentire? ora, che anche il vizio, sebbene armato d'un ingiusto potere, dee tremare d'innanzi alla giustizia e alla ragione trionfante! . . . . Ah! si seguiti piuttosto a provare la necessità di toglierci dal giogo che portiamo, mostrando con nuovi fatti, tutta l'onta e lo sprezzo che i popoli sono per ricevere da questa aristocrazia incostituzionale, che appunto per questo si dice fornita di un potere esclusivo.

Qui si attende indubitatamente che io vada a dire una parola rispetto ad altro donativo concesso anche quest'anno ad uno dei tre deputati ordinarj, ed io mi farò un dovere di riferire questo fatto con tutta esattezza, siccome presenta circostanze infinitamente interessanti. Una somma di tre mila lire veniva accordata al deputato ordinario del terzo stato in ricompensa d'una memoria ch'egli avea fatta, dicesi, riguardante gli antichi usi della provincia. Questa elargizione ha fatte sorgere, come era da aspettarsi, le stesse reflessioni nella mente di tutti gli uomini as-

sennati. Essi aspettavano dapprima veder l'opera data di pubblica ragione per via di stampa; in seguito allorchè seppero doversi restare nell'oscurità, trovarono strano che pagando lo scritto coi denari dei cittadini, si dovesse non che essere defraudati delle utili cognizioni che poteva contenere, ma eziandio restar privi della facoltà di giudicare, se meritava il sacrifizio che si era voluto come ricompensa accordare all'autore.

Essi andarono anche più in là; crederono che qualunque potesse essere il merito di questa produzione misteriosa, fosse mal dovuto e mal concesso l'accordato premio; imperocchè facevano osservazione aver il deputato ordinario dieci mila lire di stipendio fisso, all'oggetto di consacrare il suo tempo al bene pubblico; talchè se fossegli piaciuto impiegare parte di questo tempo alla compilazione d'un' opera, dovesse in particolare farsi pagare per questo lavoro, ma senza ritenerlo come doppio impiego che provocava a sdegno, poichè in tempi di miseria e di calamità, nei quali ogni gratificazione di tal sorta doveva apparire necessariamente odiosa, sovratutto se il lavoro nocevole alla spedizione degli affari pubblici, la di cui stagnazione eccitava già da lungo tempo i lamenti d'una gran parte dei cittadini. Giudicavano inoltre questo fatto colla massima severità, siccome le persone che viddero la memoria, affermavano non esser altro che un quadro di registri di varie scritture e strumenti, tolti dagli archivi dello stato, cosicchè la trascrizione costata maggior fatica ai commessi copiatori che al deputato stesso. Nè potea dirsi questa severità eccessiva, anche per altre circostanze partico-

lari, attenenti alla celebre gratificazione, e che andiamo a manifestare. Egli è da sapersi come una commissione veniva di subito nominata onde esaminare la memoria, e sebbene composta di molti membri amici e familiari dello stesso autore, pur fosse di parere non dovesse concedersegli che una medaglia di quindici luigi. Ma questa opinione non andasse a genio; e perciò si facessero nuove rimostranze e sollecitazioni; le quali non essendo per anche sufficienti, si ritornasse ad importunare, a tentare nuovi rigiri ed espedienti che facevano alla per fine raggiungere il desiato scopo, essendochè la pluralità decideva doversegli accordare, non che la distinzione onorifica, ma anche la somma effettiva e palpabile di tremila lire . . . . . Cittadini, voi vedete dunque in questo solo fatto tutta la storia delle deliberazioni degli stati; ma qual è fra voi che ignori esser solo gl' intriganti, e i nemici del popolo, quelli che colà ardiscono alzare la voce, mentrechè gli altri o son muti o non aprono la bocca che per applaudire, con stupida docilità, i discorsi d' un despota aristocrato, o di alcuni oratori ipocriti e stupidi, e non tanto ignari dei grandi principj dell' interesse nazionale, quanto indifferenti all' amor generoso, della patria e della umanità? Chi non sa eziandio che gli uomini dabbene stati ammessi a questo solenne sinedrio per non dir bisca, o son stati costretti a tacersi, o han meglio avvisato non farvi più ritorno, convinti che la ragione e la virtù non potevano mai trionfare in mezzo a tante passioni e tanti pregiudizj?

. . . .

Or son pochi anni, sotto il governo del signor de

Coup....., deputato ordinario della nobiltà, gli stati decretarono doversi eseguire la costruzione d'una strada larga 60 piedi, che dovea traversare la provincia dal ponte Dugy, presso Arras, fino a Frevént; tutte le terre lavorative che dovevano servire a questa fabbricazione vennero per conseguenza comprate e tolte all'agricoltura; i fittaioli e gli abitanti di campagna costretti a dar tributo di lavoro per lo spazio di molti anni. Non fu però possibile far fronte alle ingenti spese create da questa nuova opera, talchè l'amministrazione obbligata a sospendere i lavori, e così ricchezze incalcolabili che avrebbero potuto formare la felicità di migliaia di cittadini, sprecate malamente e con totale perdita per la insensata intrapresa...... Ma quel che più deve stupire si è, che questa strada non avesse alcuno oggetto d'utilità reale; poichè esisteva già altra comunicazione d'Arras a Frevént per la via di Sant-Pol; e perchè la spesa enorme per la sua confezione, non portava che il meschino vantaggio d'abbreviare il cammino d'una lega. Qual fu dunque il motivo per cui questa grande intrapresa si volle effettuare? Voi potete facilmente concepirlo: il deputato ordinario che allora sopraintendeva all'amministrazione, possedeva nelle vicinanze della nuova strada da costruirsi, una magnifica abitazione di campagna, e perciò venne continuata fino a quella distanza.

Altro esempio. — Pochi anni dopo l'avvenimento di cui ho parlato, gli stati stimarono esser necessario costruire altro cammino da Arras a San Quintino: nuovi tributi di lavoro vennero dunque imposti ai disgraziati abitanti delle campagne; nuove terre comprate con immenso dispendio attesa l'estensione. Ve-

niva però la costruzione di quella via ben presto sospesa per la mancanza e l'impotenza di trovar capitali necessarj a continuarla, cosicchè il cammino non fu mai compiuto ma sol condotto fino al di là d'una lega del villaggio di Vaux, facendo capo alla via conducente al Castello del deputato ordinario della nobiltà; il segreto scopo della intrapresa era dunque raggiunto e bastava. Ondechè, io spero, voi non abbiate bisogno d'ulteriori prove per convincervi, questo corpo municipale non esser formato per vegliare al buon andamento dell'amministrazione della cosa pubblica, al ben essere del popolo, ma per il solo vantaggio di un Deputato, di un abate, o di uno scabino, o di un nobile, o di un commesso ec.

. . . .

Il signor Topart (vecchio rispettabile per gli anni e la conosciuta sua integrità) e suo figlio, venivano successivamente incaricati, dalla confidenza e fiducia degli abitanti d'Ablain, della percezione delle contribuzioni di loro comunità. Ma appunto l'incorruttibile loro probità, fu causa d'infinite dispiacenze ed ingiustizie, perocchè odiati ed avversati da quanti non potevano più soddisfare le inique loro vedute.

Nel 1781, il signor Topart figlio fu incaricato dai dottori d'Ablain, di formare il ruolo della repartizione per la leva della milizia; egli trovò che la parte di ciascun contribuente ammontava alla somma di quattro lire e dieci soldi; i dottori vollero che si accrescesse fino a cinque lire, ordinando al signor Topart di calcolare ed esigere la contribuzione su questo piede. Però nè promesse nè minaccie poterono decidere il collettore a scendere a tal bassezza, ondechè

sorse allora l'odio e la vendetta che conducono ad ogni eccesso quando sotto la salvaguardia del dispotismo. I dottori deliberarono a qualunque costo mandare in rovina i signori Topart. Appoggiandosi alla protezione di alcuni membri del municipio ardirono distendere un processo verbale nel quale esponevano essersi questi due cittadini, nell'assemblea del 20 maggio, opposti alla lettura, che andava facendo il cancelliere, della lista di repartizione eseguita dai dottori, e perciò resisi colpevoli di ribellione.

Il 9 giugno seguente, un bidello degli stati, loro notificava un ordine di comparire il 13 dinanzi ai tre deputati ordinarii. Essi non mancarono di obbedire a quella comminatoria trovandovi i dottori che attestarono l'accusa del preteso delitto, esposto nel loro processo verbale.

Il padre voleva giustificarsi; gli veniva però come al figlio, intimato il silenzio, e più intimato sotto pena di carcere, di sottoscivere *un atto dichiarante la loro* RENUNZIA *quali percettori della comune, e così di non prendere parte direttamente o indirettamente agli affari concernenti l'amministrazione della cosa pubblica.* Essi preferirono gli orrori della prigionia alla ignominia di sottoscrivere atto cotanto ingiurioso, e perciò condotti in carcere. Il giorno dopo riportati alla presenza del deputato del terzo, loro rinnovò l'odiosa proposizione che per essere rifiutata, furono licenziati con ingiurie e minaccie d'ogni sorta. Qui però non cessavano le violenze, avvegnachè i gendarmi della comune avendo domandate lire 14 qual prezzo di loro gite, i signori Topart consentissero a pagarle, ma colla condizione ne fosse

rilasciata ricevuta. I gendarmi niegando farla onde non fornir prova della ingiusta odiosa esazione, il rifiuto di pagare senza la debita ricevuta, diede nuovo pretesto di carcerazione.

Il 17 vennero ricondotti dinanzi al medesimo deputato che, furibondo per la virtuosa loro resistenza ardì nuovamente punirla, facendoli ricondurre in carcere per la terza volta. Fu allora che reclamarono la protezione dei tribunali, ma siccome temevano giustamente nuove molestie dagli stati allora potentissimi, così diressero i loro reclami sol contro i dottori da cui erano stati accusati; reclami però che non vennero esauditi che dopo un anno, attesi gl' intrighi e i soliti maneggi dei deputati. La decisione del parlamento di Parigi dichiarò finalmente « *essere il processo verbale dei dottori nullo, ingiusto, falso e calunnioso: doversi ritenere e riconoscere i signori Topart quali uomini dabbene e d'onore; e per conseguenza doversi inibire per sempre la stesura di simili processi verbali, e condannare i detti dottori a spese danni ed interessi, e più alla pubblicazione della sentenza in numero seicento esemplari.* » Stimate voi forse che questa condanna abbia potuto assicurare a questi due cittadini la riparazione di tanti oltraggi? Disingannatevi ed imparate a meglio conoscere la nostra amministrazione. I deputati degli stati ebbero l'impudenza di dichiararsi apertamente contro gli oppressi, avocando la causa al consiglio di stato; causa che per i loro intrighi tuttora pende, restando impuniti i giusti reclami di queste infelici vittime.

Ascoltate ora un' altra iniquità non meno di que-

sta abbominevole: a voi e già noto come gli attentati i più ingiusti contro la proprietà sono gli atti giornalieri della loro dispotica amministrazione: non sarete dunque sorpresi nell'udire, che or son pochi anni, essa inibisse l'asportazione delle zolle di terra dalle paludi. — Informati però che alcuni proprietarj non avevano rispettato questa proibizione, tosto spedivano i loro satelliti a Saudemont, onde recare al luogotenente del paese l'ordine di venire senza indugio a render conto della sua gestione. Era questi un tal Taillandier, fittaiolo il più rispettabile e considerato della provincia. Come credete che andasse ad aver fine la conferenza ch'egli tenne coi cadì degli stati? terminò con un decreto che ordinava l'immediata sua carcerazione, talchè, quantunque senza colpa, dovè per lungo tempo soffrire gli orrori della prigionia. — Questa la giustizia degli stati, questi i delitti, che quel che è peggio, tuttora impuniti.

. . . .

. . . .

E, pagina 219-220.

MADRIGALE

DEL SIGNOR DE ROBESPIERRE

NELLA SUA GIOVINEZZA.

Credimi Ofelia giovinetta e bella,
Se tal ti dice lo tuo specchio e il mondo,
Non superbir, che tua modestia è stella
Più brillante del sol, che splende in cielo.
Paventa dunque il tuo fulgor giocondo
E forma di pudore onesto un velo,
Che più amata sarai, lieta e secura,
Sprezzando tua beltade, anima pura.

F, pagina 223.

MEMORIA

A difesa del signor Luigi Maria Giacinto Dupond, detenuto in forza d'un ordine regio perdurante dodici anni in carcere, e per dato e fatto di vessazioni, e ingiuste accuse e reclami colpito da un decreto d'interdizione, e spogliato del godimento de'suoi beni per il lungo corso di venti anni; e

Contro il signor Cressent amministratore del regio patrimonio, dimorante a Hesdin; e

Contro il signor Terouanne, avvocato nella medesima città, e

Contro il signor Giacomo Denaux, fittajuolo al villaggio di Fortel, preteso curatore di detto Dupond,

In presenza del sig. Lion avvocato a Hesdin, contro il quale fu domandato risarcimento di danni e ingiurie, per aver abbracciata la sua difesa;

E del signor Evrard procuratore, contro il quale fu domandato riparazione d'ingiurie per avergli prestato il suo ministero.

(estratti)

. . . .

FATTI

Antonio Alessandro Dupond, ebbe tre figli, G. B. Giuseppe il maggiore, che fu causidico al consiglio d'Artois, il secondo Antonio Francesco, e Luigi Maria Giacinto minore, oggi reclamante la protezione della corte. Egli moriva lasciando questi tre figli tuttora adolescenti.

Antonio Francesco abbracciava la carriera delle armi. Dopo la battaglia di Fontenoi alla quale si trovò

pochi mesi dopo il suo arruolamento, non se n' ebbe più nuova. — I parenti, dei quali parleremo a lungo in seguito, onde aver pretesto ad impadronirsi delle sue sostanze, figurarono avesse disertato, il che è compiutamente falso.

Luigi Maria Giacinto, il cadetto, riserbato a maggiori persecuzioni, si arruolò all' età di 17 anni, nel reggimento di Rohan-Rochefort. Siccome quest' epoca di sua vita ha fornito materia alle calunnie de' suoi oppressori, egli è necessario tracciarne qui la storia in brevi parole.

Si è in un libello clandestino presentato ad un ministro, onde ottenere un ordine regio ch' essi lo dipinsero *qual libertino, qual disertore di professione, atteso aver abbandonate le bandiere della Francia, onde passare al servigio delle potenze nemiche;* accertando, *come dopo l' assedio di Berg-op-Zoom, fuggisse fra le truppe olandesi e si battesse a difesa di questa repubblica fino alla pace; e come trovandosi in guarnigione a Tournai, avesse abbandonate le bandiere dell' Olanda, e fosse stato arrestato sul territorio di Liegi, e quindi in seguito rinviato, ottenendo finalmente libertà di ritornare in Francia.* Ecco le finzioni colle quali colorirono la loro domanda. Ecco ora i fatti che stanno a provare la falsità di quelle asserzioni, e la storia delle sue colpe.

Arruolato nel reggimento di Rohan-Rochefort, correndo il mese d' ottobre 1745, si trovò fin dalla sua prima giovinezza, alla presa d' Anversa e della quasi inespugnabile fortezza di questa città, poi all' assedio di Namur, alla battaglia di Raucoux, al sacco di Gand; e finalmente alla battaglia di Sawfeld, e all' assedio

di Berg-op-Zoom dove valorosamente pugnò. Nel 1784 entrò in Maestricht coll'armata vittoriosa. Dopo la presa di questa Città e durante il congresso di Aix-la-Chapelle, che terminò la guerra, il suo reggimento venne accantonato a Affeld.

Allora egli commise una colpa . . . . . colpa che tutt' uomo, esclusi i suoi nemici non può nè deve riguardare che con occhio indulgente; colpa che può confessare senza rossore, poichè ampiamente espiata come andiamo a dimostrare. Durante un momento di ozio e d'inazione in cui il coraggio di nostre truppe si restava inutile alla nostra patria, egli fu sedotto da alcuni compagni, e disertò seco loro dal reggimento di Rohan-Rochefort. Lasciato però tosto da quelli che avevano abusato della inesperienza di sua giovinezza, e che temevano il suo pentimento, si refugiò al villaggio di Vacquerie-le-Boud presso suo zio curato del luogo. Oggi sotto l'impero delle leggi moderne, che a riguardo della giustizia e della umanità hanno addolcito il rigore delle antiche disposizioni in materia di diserzione, tutte le circostanze gli avrebbero assicurato i mezzi onde ottenere il perdono di questo passeggero errore; allora, suo zio intimorito non vidde altro partito a prendere che quello di farlo condurre sotto altro nome sconosciuto fuori delle frontiere del regno.

Il signor Dupond, costretto da queste malaugurate congiunture a rientrare nella carriera ch' egli aveva abbandonata, arruolavasi una seconda volta, non al servizio dei nemici dello stato, cioè a quello della Olanda, come i suoi oppressori falsamente dichiaravano, ma a quella potenza alleata alla Svezia, le

cui armi erano unite a quelle della Francia. Si è dunque esponendo la sua vita durante sedici anni (1) per la difesa dello Stato, sotto le bandiere di questa corona, ch' egli ha espiato un istante d' incostanza e di stanchezza. Ma ammesso anche, che al dirimpetto della giustizia egli non avesse espiata la sua colpa, conveniva, dico io, ai suoi parenti fargliene un delitto; delitto che in ogni modo era stato cancellato colla amnistia che il re Luigi XV accordò nel 1761 a tutti i disertori francesi? Di fatti, il generale svedese sotto il quale serviva il signor Dupond fece pubblicare in forza d' una convenzione stipulata fra le due corone (2), che ogni disertore francese che avesse voluto profittare dell' amnistia dovesse attendere nelle truppe svedesi il termine del suo congedo, valendogli come se avesse servito in Francia. Il signor Dupond attese dunque, e attese con sicurezza questo suo congedo, che gli venne accordato il 4 Settembre 1765, vale a dire, alla fine della guerra: e qual congedo! L' atto che gli fu rilasciato attesta in proprj termini, *aver da esso ricevuto ogni buon servigio, e perciò concesso quell' attestato come dovuto a bravo e fedel servitore.*

(1) Dall' anno 1749, fino al 1765, vale a dire per tutta la durata della guerra d' Annover.

(2) Si sa che queste specie di trattati sono indispensabili in questo caso fra le due potenze alleate, poichè, come il disertore che è al servizio dell' una combatte necessariamente in favore dell' altra, e non può abbandonarla senza rendersi una seconda volta colpevole di diserzione, è necessario assolutamente ch' ei sia dispensato dal ritornare sotto le bandiere della nazione, e che profitti dell' amnistia restando al servizio della potenza alleata fino al termine della capitolazione.

Attirato allora da quel trasporto imperioso che richiama incessantemente l'uomo sensibile verso i luoghi che lo viddero nascere, rivolava immantinente verso la Francia; però dopo qualche giorno di cammino cadeva ammalato. Allorchè la sua salute cominciava a ristabilirsi, siccome privo di soccorsi e d'appoggio, in un paese straniero, distante dalla sua patria quasi più di duecento leghe, e siccome provava renitenza a abbassarsi fino a mendicare il pane si trovò costretto onde vivere ad arruolarsi al servizio della Danimarca. Dopo aver portate le armi per questa corona durante il tempo di sei anni, ottenne il 3 ottobre 1771 un nuovo congedo che gli dà il titolo di *coraggioso* dichiarando *dover i sudditi di sua maestà danese accordargli i soccorsi necessarj a motivo del suo buono e fedele servizio e di sua buona condotta.*

Questi documenti maliziosamente carpiti dai suoi oppressori innanzi la sua detenzione trovansi oggi, la Dio mercè, nelle sue mani; talchè alla vista di queste testimonianze irrecusabili della stima particolare e rara ottenuta per servigi di ventiquattro anni, niuno potrà non stupidire ed indignarsi dell'audacia di coloro che ascrissero a delitto i suoi militari servigi, fino a domandare il suo arresto; come se quello che ha versato il suo sangue per la patria fosse indegno di veder la luce più che i tranquilli cittadini occupati ed intesi a dividere le sue spoglie durante questo tempo. Del resto, dopo aver ottenuto questo congedo il signor Dupond si affrettò a far ritorno nella sua patria. Seguiamolo dopo l'istante del suo ritorno.

Impaziente di ricever nuove de' suoi parenti si portò dapprima al villaggio di Mouchel (presso la

città di Hesdin), ove suo padre era stato per lungo tempo fittajolo, e dove risiedeva una parte dei beni di sua famiglia. Seppe colà giunto, essere da cinque anni morto il suo zio curato della Vecquerie; intese come suo fratello maggiore esercitava la professione di Causidico al consiglio d'Artois, e che questo, assieme al signor Cressent, mercante di ferro a Hesdin e alla sorella, moglie del signor Denaux fittaiolo a Fortel, tutti e tre cugini e nipoti del Curato di Vacquerie, avessero divisa la successione di quest'ultimo, successione alla quale aveva egli pure eguale il diritto ad averne parte.

Si portò dunque a Hesdin e si presentò al signor Cressent, dal quale veniva con tale freddezza accolto, da dimostrargli una verità che il suo cuore mai avrebbe potuto indovinare; essere, cioè, l'apparizione di un parente creduto, veramente o fintamente morto, non sempre oggetto di gioia e di consolazione. — Frattanto questi suoi parenti gli rammentarono come egli fosse fuggito dalla milizia (erano già scorsi ventisei anni) e perciò nel caso d'essere arrestato e sottoposto a condanna per diserzione. Egli s'ingegnò calmare i loro timori presentandoli i suoi congedi, e rammentandoli l'amnistia pubblicata nel 1761, assieme ai suoi servigi da quest'epoca nelle armate di potenza alleata.

Lette e rilette con attenzione quelle carte, si finse non esser tranquilli sulla sua sorte e sull'onore della famiglia, si volle mostrare o simulare interessamento, domandare infine grazia del commesso errore: un cugino vicedelegato, del quale avremo molto a parlare in seguito, il signor Michaut, compose la memo-

ria, o domanda di condonazione che come è da figurarsi non fu difficile ottenere, siccome già da lungo tempo accordata. Così quei parenti vedendo impossibile liberarsi dal mal arrivato congiunto, vollero mostrargli che solo al loro zelo e credito era dovuta la sua sicurezza e vita: speravano rammentandogli quel buon uffizio renderlo più docile e meno ardente a reclamare i proprj diritti.

Dopo questo, stabilì il signor Dupond far dimora ad Arras presso suo fratello procuratore. E poichè già nell' età di quarant' anni privo d' ambizione, e con pochi bisogni e desideroso di vita tranquilla, facile era viver seco in pace ed anche ottenerne sacrifizj, qualora l'avidità dei parenti avesse saputa usare qualche moderazione e un poco più di equanimità. Ma siccome non intendeva restar sempre privo dei suoi beni, beni che essi non intendevano voler restituire, fu questo, germe fra loro di dissensione che presto o tardi doveva recare amaro frutto. E qui è mestieri dire, che quantunque colpevole sia stata la condotta del procuratore Dupond, pur non doversi accagionare di tutte le patite sventure del mio cliente questo fratello siccome sempre stimato più debole che cattivo di carattere; ma piuttosto alla sua sposa che, anche per sentimento di tutti, donna imperiosa e caparbia, e tale da tener soggiogato anche il proprio marito alla sua volontà. È dunque mestieri far debito a questa donna e alla sua famiglia delle ingiustizie e travagli sofferti dal signor Dupond. Vediamo ora quali i diversi interessi che le collegavano nel pensiero di rovinare questo sventurato.

Abbiamo già udito come il procuratore Dupond col

signor Cressent e sua sorella maritata al signor Denaux, si fossero impossessati della parte che gli spettava nella successione del curato di Vacquerie, loro zio comune. Pria di quest'epoca il procuratore erasi eziandio appropriata personalmente l' eredità del padre ed in seguito quella della madre comune, di cui avea disposto come unico erede, a pregiudizio di suo fratello. Però a dispetto di tali affliggenti circostanze, io voglio persuadermi non avergli recato dispiacere il ritorno di questo fratello supposto morto, qualora sua moglie fosse stata del medesimo sentimento.

Ma senza discorrere del dolore cagionato dall'idea della restituzione, che il cognato poteva esigere, restituzione tanto più gravosa, in quantochè percetti anche i frutti da trent' anni a quella parte, è mestieri dire come questo inopinato ritorno del signor Dupond venisse eziandio a sconcertare e turbare alcuni progetti e speranze di questa donna. Imperocchè priva di figli, nè potendo più sperarne, e supponendo il signor Dupond realmente morto, erasi ormai assuefatta a riguardare i suoi nepoti, figli della sorella maritata a quel signor Cressent di cui abbiamo parlato, quali suoi eredi, e già destinati ad avere un giorno anche l' eredità di suo marito, di cui il loro padre nella sua qualità di cugino, era il più prossimo parente. Tutta questa famiglia riposava dunque con confidenza in questa dolce idea, allorchè venne al signor Dupond il capriccio di resuscitare.

La signora Dupond non fu l' ultima a fargli udire quanto questo suo ritorno in vita fosse a lei molesto e doloroso, avvegnachè egli ebbe a provare tutte le burrasche di un mal represso sdegno che sempre più

aumentavasi alle domande della restituzione delle sue proprietà.

Il signor Dupond tormentato dal cattivo ed oltraggiante modo di agire di questa donna, se ne lamentava spesso col fratello, ma questa potea chiamarsi la più inutile e misera di tutte le protezioni, perciocchè, egli onde esortarlo alla pazienza e alla sottomissione il più delle volte aveva la dabbenaggine di citargli il proprio esempio. Un giorno stanco delle lunghe contese lo pregava in modo più pressante del solito volergli dar conto della sua fortuna poichè deciso a partirsene; il fratello gli rispondeva non esser poi il suo avere sì rilevante, come potea malamente supporre, e che perciò l' accomodamento che meglio gli convenisse si era quello di continuare a vivere nella sua casa secondo il consueto. Ma siccome il signor Dupond insisteva, il fratello gli prometteva finalmente soddisfarlo.

Passavano intanto i giorni ma non per questo le promesse venivano adempiute; egli anzi perdeva sempre più la speranza di vederle realizzate, talchè sempre più crescevagli l'impazienza di sottrarsi alle giornaliere dispiacenze causate dal carattere intrattabile della sua cognata. Un fatto poco interessante per se stesso, ma conveniente a narrarsi, lo determinò alla per fine ad abbandonare questa casa senza aver ottenuto il tante volte domandato rendiconto.

Dando egli un giorno alla fantesca l' ordine di eseguire una commissione, la signora Dupond afferrò questa opportunità a mortificarlo vietando a quella donna prestargli obbedienza. Può ognuno immaginarsi quanti allora i lamenti dalla parte del signor Dupond,

quante le invettive e le grida della cognata. Accorreva a quei clamori il primo giovane di studio, il vero nepote della signora Dupond, quel Cressent oggi ricevitore dei regi dominj a Hesdin, figlio maggiore di colui che avea diviso col procuratore la eredità del curato di Vacquerie, ed uno degli avversarj in questa causa, accorreva, diciamo, e senza informarsi del subbietto della contesa stimava poterla decidere dando uno schiaffo al signor Dupond; ma questi che non era uso soffrire pazientemente tali affronti, afferrò l' audace patrizio, che gettò ai suoi piedi, esclamando: *Rialzati, se puoi, e ardisci ricominciare*. Pochi istanti dopo l' uragano, giungeva il procuratore Dupond ch' era uscito; la zia ed il nepote che l' attendevano impazientemente gli narravano a lor modo la tempestosa scena avvenuta. Il mio cliente che sapeva la sua cognata non poter mai aver torto al tribunale di questo giudice si recò dal fratello dicendogli: *Io vi aveva già annunziato non esser possibile il restar oltre nella vostra casa; son dunque ormai deciso ad andarmene, domandandovi, mi diate conto del mio avere, e mi facciate la cessione della mia quota di eredità. — Si bene! parti pure se così ti piace* (egli rispondeva), *niuno ti ritiene; quanto al rendiconto, e alla tua parte di eredità non hai a far altro che chiamarmi in giudizio.* Il signor Dupond usciva dietro questa crudele risposta, fissando la sua dimora a Hesdin, ove guidato dalla luce di savio consiglio, prendeva il partito di far valere giudizialmente i suoi diritti rispetto all' eredità del suo zio curato di Vacquerie.

(Seguono qui i lunghi dettagli della intentata pro-

cedura, e dei mezzi impiegati dai suoi parenti onde ottenere contr' esso un ordine d' arresto; e quindi la narrativa delle vessazioni e torture sofferte durante la lunga sua prigionia. — Dopo aver discusso il merito della causa, l' avvocato si esprime in questi termini, rispetto agli ordini regi o decreti di arresto.) Interessava egli all' autorità regia, che ogni funzionario potesse col mezzo di un ordine regio vendicare, le offese fatte al suo amor proprio, o far tacere le pretese di coloro che aveano contr' esso qualche diritto da reclamare, o far cessare i lamenti di coloro ch' egli aveva oppressi?

Interessava all' autorità regia fornissero le teologiche dispute, motivo a fare imprigionare con ordini arbitrari ottanta mila cittadini? (1)

Importava all' autorità regia che gli appaltatori delle regie rendite fossero armati del terribile potere di far trascinare alle carceri senza alcuna forma di processo, e senza giudiziale condanna gli sventurati sospetti di frode e il più delle volte innocenti?

Importava all' autorità regia fosse la verità, primo bisogno dei re e spesso primo lor desiderio, eternamente bandita dalla loro presenza, a causa d' iniqui cortigiani, i quali solevano e sogliono porre l' eloquenza e la virtù nella classe dei delitti di stato?

Importava all' autorità regia potessero spose col-

(1) A questo numero ascendevano i prigionieri di stato per aver abbracciato il giansenismo.

Non parlo degli ordini regi di cui furono colpiti molti protestanti, che si vollero trattare con qualche riguardo; dico di quelli che con decreti orribili vennero condannati alle galere.

pevoli, concludere fra le braccia d'un amante potente o di alto funzionario, il trattato abbominevole che loro accordava le sostanze degli oltraggiati mariti?

Importava all'autorità regia avessero, per così dire, la corruzione e la venalità banchi aperti, onde per cupidigia, per vendetta per disonestà trafficare della esistenza dei cittadini?

Importava all'autorità regia, si vedessero fra noi, cosa inaudita negli annali del genere umano, uomini muniti d'ordini regi *in bianco* da poter riempire a piacere di nomi a lor sospetti ed odiosi, e così nei loro portafogli possedere il destino di migliaia di cittadini, a guisa di quei famosi artefici di proscrizioni, la cui mano tracciava ridendo, sulle sanguinose tavolette, o la vita o la morte dei romani cittadini?

Questa pertanto è la storia degli ordini regi, nei tempi che precederono il regno che dee dar termine ai nostri mali. Se dopo tal'epoca questi disordini mostruosi son diminuiti, il mio solo esempio non basterebbe egli forse a provare non esser neppure dato allo stesso principe farli cessare, senza proscrivere assolutamente l'uso di tali arbitrarie punizioni? Ah! sire allorchè a nome vostro mi si volesse trascinare in soggiorno d'orrore, son certo sorgerebbe dal mio cuore questo grido, grido di tutti gl'infelici oppressi, sotto il regime di re giusto e clemente: oh! « *se il re potesse saperlo!* » e ciò perchè convinto non conoscere il re il supposto mio delitto, ma solo conoscerlo, e volerlo delitto il prevaricatore iniquo funzionario. Ma che sono gl'infortunj particolari al di-

rimpetto di quegli avvenimenti disastrosi nei quali, fino nel santuario della giustizia, i magnanimi difensori delle leggi, gli eroi della patria . . . . . . Ma no, seppelliamo in un eterno oblio questi attentati troppo noti e recenti dei veri nemici del principe, e dello stato . . . . . O meglio richiamiamone la memoria, per rendere immortali azioni di grazie al monarca il di cui cuore generoso ha riconosciuto negli eccessi di questo sistema oppressivo una giusta sublime ragione ad accelerarne la caduta, onde inalzare sulle sue ruine e la sicurezza dei cittadini, e la prosperità della nazione.

Venite dunque, o sire, venite in questi comizj solenni, affinchè tutta la vostra gloria e le vostre virtù si mostrino agli sguardi di cinquanta stati riuniti sotto le vostre leggi; patrocinate voi stesso la causa augusta dell' umanità, patrocinatela contro i pregiudizj che valessero anch' oggi e difendere questa tirannica consuetudine. Venite voi stesso ad illuminare gli spiriti traviati o confondere i cuori perversi che ardissero allegarvi il frivolo pretesto già tante volte ripetuto, della necessità di prevenire i delitti e di conservare l' onore delle famiglie.

Oh! qual giorno brillante sarà mai quello, o sire, nel quale questi principj, scolpiti nel cuore di Vostra Maestà, proclamati eziandio dal vostro augusto labbro, riceveranno la sanzione inviolabile della più bella e più grande nazione d' Europa; nel quale non contento d' assicurare si immenso benefizio al vostro popolo, voi toglierete eziandio tutti gli altri abusi che sono sorgente fatale di tante iniquità e di tanti mali.

Un altro monarca potrebbe stimare aver soddisfatta la sua ambizione una volta consolidate le massime antiche protettrici della proprietà dei nostri beni; ei potrebbe credere aver tutto compiuto una volta giunto a riaprire tutte le sorgenti della nazionale ricchezza sia rassicurando il commercio già deperito sia rianimando l'agricoltura languente. Ma la gloria di aver procurati tutti i tesori dell'abbondanza, d'aver abbellito il regno con tutto lo splendore ed i godimenti del lusso; ma le imprese che sembrano ai volgari politici il capo d'opera più mirabile dell'umana saggezza, non sono certamente la parte più gloriosa dell'augusta vostra missione. Imperciocchè condurre gli uomini alla felicità colla virtù, e alla virtù con una legislazione fondata sui principj immutabili della morale universale, e fatta per ristabilire la natura umana in tutti i suoi diritti e in tutta la sua prima dignità; e rannodare la catena immortale che deve unir l'uomo a Dio, e a' suoi simili, distruggendo tutte le cause dell'oppressione e della tirannide, seminatrice in terra di timori, di diffidenze, d'orgoglio, di basezza, d'egoismo, d'odio, di cupidigia e d'ogni altro vizio conducente l'uomo lungi dallo scopo prescritto alla società dall'eterno legislatore, questa, o sire, la gloriosa vostra missione, questa quella che dal Cielo siete chiamato a compiere. E ciò altamente dico e sostengo poichè, quando anche questa vocazione sublime non fosse scritta nella legge generale imposta a tutt'uomo, di far, cioè, a' suoi simili tutto il bene possibile, e nella legge particolare, prescritta più imperiosamente ai reggitori delle nazioni, di condurre i popoli per la via più spedita e sicura al termine

unico prestabilito da queste leggi; essa si manifesta in modo troppo chiaro e potente nelle circostanze straordinarie presenti preparate già da lunga mano dalla Provvidenza, onde facilitare il compimento di questa grande e difficile impresa, non facile ad attuarsi per lo innanzi, siccome i più illustri e grandi uomini dell'universo desideravano.

Difatti *Antonino* e *Marco Aurelio*, stimandosi indegni avere a tenere il potere assoluto concentrato in loro mani, opinavano doversi ristringere nei limiti della giustizia, restituendo ai Romani l'antiche loro assemblee, col diritto di deliberare essi stessi intorno alle materie, che più potevano interessare il loro ben essere; ma i Romani abbrutiti dai regni di *Tiberio*, di *Nerone*, e *di Caligola*, non ardirono valersi di questo potere inalienabile, talchè Marco Aurelio ed Antonino si avviddero con dolore potere le loro virtù personali procurare all'universo, solo un breve ristoro, limitato alla corta durata del loro impero.

Senza uscire dalla nostra istoria Carlomagno, dalla natura creato troppo grande per contentarsi del meschino onore di comandare ad un popolo di schiavi, stimò esser suo debito quello di rigenerare il popolo ridonandogli nei Campi di Marte la potenza legislativa già un tempo posseduta per ordine naturale; cosicchè il suo regno fu l'epoca più gloriosa dei nostri annali. Ma egli era solo, per così dire nel suo sècolo, e perciò dopo la sua morte l'edifizio augusto della libertà innalzato e sostenuto dal suo genio, ruinò sotto i conati della violenza, della barbarie.

Enrico IV, capace a ripristinare il progetto concepito da Marco Aurelio e Carlomagno, volea gover-

nare i Francesi alle stesse condizioni; egli avea dichiarato solennemente dovessero i consigli e le deliberazioni della nazione esser sempre la base e la regola di sua amministrazione ...... ma egli perì. — Perì, poichè il secolo che generò i parricidi di *Enrico* non era fatto per possederlo, nè per ricevere da lui il dono sacro della libertà.

Chi dunque dovrà accettare questo legato che lasciò l'anima del grande Enrico, spirante sotto i colpi del fanatismo e del tradimento, a tutti i re suoi discendenti? « IL RISTABILIMENTO CIOÈ DELLA LIBERTA' E DELLA FELICITA' PER TUTTI I FRANCESI. » Non certo sotto il ministero del prelato despota e sanguinario, assiso sui gradini del trono, poteva portarsi ad esecuzione quel glorioso testamento, non sotto l'impero del monarca celebre che inabissò la nazione col pondo delle sue vittorie, dei suoi rovesci, e della sua magnificenza.

Era a voi riserbato, o sire, l'operare una rivoluzione sperimentata da Enrico e Carlomagno, ma non attuabile nei tempi che vissero. Onde ottenere ed assicurare questa fortuna, era d'uopo fosse preparata e condotta a maturità da tutti i secoli già trascorsi; facea d'uopo che la ragione umana, destata dal lungo sonno prodotto dagli ultimi attentati dell'ignoranza, estesa e fortificata dalle scoperte recenti, e dalle rivoluzioni tremende che dovevano cambiare la faccia del globo, ed incoraggiata da mille cause locali che animavano continuamente i suoi sforzi, riconducesse e dilatasse insensibilmente fra noi la cognizione dei principj della pubblica morale, e dei diritti della uma-

nità quasi intieramente perduti e per troppo lunga stagione dimenticati.

Facea d'uopo che la nazione più d'ogni altra grande ed illustre pel suo carattere, ricacciata durante un periodo immenso dall'anarchia al dispotismo e dal dispotismo all'anarchia, cambiasse eternamente le specie e qualità di sue sventure, a misura che andava cambiando di costumi e di pregiudizj; e intanto dopo tutte queste vicissitudini, facea pur d'uopo che dolce, e rispettosa quanto magnanima, e senza opporre agli avvenimenti disastrosi e spaventevoli che l'autorevole voce dell'onore e l'autorità divina della ragione, provasse il bisogno di riposarsi nei principj inconcussi d'una legislazione giusta e ragionevole, sotto gli auspicj d'un principe, esso stesso, per così esprimermi, travagliato dall'imperiosa necessità di por fine ai mali, ed indignato per gli *ostacoli* che attraversavano i disegni del suo cuore magnanimo, riconoscendo colla sua propria esperienza, esser mestieri interpellare questa stessa nazione e ad essa ricorrere, onde renderla felice.

Ecco forse l'istante unico favoritoci dall'Essere Supremo regolatore dei destini degl'imperj, onde compiere questo felice mutamento; non lo lasciamo sfuggire, poichè può esser decretato ch'egli non farà splendere per noi (altrimenti operando) che giorni di discordie, di desolazioni, e di calamità. Ah! sire affrettatevi, rendete paghi i nostri voti, i voti d'una nazione illustre che vi ama; fate che vi sia almeno sulla terra un popolo felice.

. . . .

Grazie immortali rendiamo intanto al Fattore d'ogni cosa creata, per aver scolpiti questi santi principj nell'anima del monarca a cui venivano confidati i destini di questo popolo.

Rendiamogli grazie immortali per aver dato alla nazione fino sui gradini del trono un protettore augusto, degno d'ottenere il suo amore e la sua confidenza, confidenza in questo tempo meritata sol da chi dotato di sommi lumi e di sublime carattere, avvegnachè riconosceva essere il primo titolo, d'un principe di sangue regio, il titolo di uomo e di Francese.

Rendiamogli grazie immortali per aver posto al fianco del nepote di Enrico IV un altro Sully che non avrà certamente difesa la causa della divinità, colla eloquenza della virtù che commuove, ed infiamma tutti gli onesti cittadini, per obliare il dovere sublime da quella imposto di fondare sulla stessa base la prosperità inalterabile della nazione, e la vera grandezza del monarca ..... O principe, rammemorate che un dì una corte corrotta e depravata fece ogni sforzo onde allo stesso Enrico togliere quel ministro, che lo rese grande ed amato ed ammirato dalla posterità; pensate che di tali uomini il Creatore fa dono ai popoli e ai re nella sua clemenza, ma pur li fa sparire nel suo sdegno ..... Che nulla possa dunque per l'avvenire spezzare i sacri nodi che insieme vi congiungono ..... E tu generoso cittadino non disperare dei Francesi; ripudia il pensiero d'abbandonare, sul tempestoso oceano, il timone di questa gran nave, su cui posano i destini di un grande impero, che tu devi guidare al porto.

Tu puoi mirare con sguardo impassibile le nubi

passeggere che sembrano oscurare l'aurora della pubblica felicità, tu navighi sotto gli auspicj della prima nazione del mondo, sotto l'egida invincibile dell'onore, della ragione, della umanità, sotto la salvaguardia dell'immortale genio di Enrico il grande, che in questo momento solenne, son certo, egli stesso guida ed inspira il suo augusto discendente.

Venite dunque, o sire, venite, circondato da questi felici augurj e dal corteggio augusto di vostre virtù, più maestoso della pompa del trono, a formare al cospetto del cielo e della terra questa alleanza eterna che deve riconciliare la politica colla morale, ed unire per sempre la libertà, e la felicità dei popoli con quella dei re.

E voi, cittadini cui la nazione chiamerà, onde secondare i gloriosi suoi disegni, onde sostenere tutta la dignità di offizio sì rilevante, voi non avete che a compiere un mandato, ma tale da farvi sentire tutta la grandezza del sacro carattere di cui siete rivestiti. Che perciò se infiammati dall'amore della umanità, se compresi da religiosa trepidazione pensando al formidabile deposito di cui siete i custodi, non esitate a sopracaricarvi di tutto il pondo di questa grande e difficile impresa.

E quale è quello che potendo porsi nel numero dei benefattori della umanità, non si senta come purificato da tutti i vili pregiudizj e da tutte le basse passioni a questa grand'idea? Quale è quello che da tale altezza può ancor scorgere o i miserabili calcoli dell'interesse, o le fastose e ridicole pretensioni, dell'orgoglio e della vanità? .... O mia patria non darti al fatale genio della discordia, che potrebbe turbare

il corso de' tuoi alti destini; la sola unione deve farti regina d'Europa: non perchè la riconosciuta superiorità de' tuoi mezzi e del carattere de' tuoi cittadini ti chiama alla falsa e funesta gloria di ingrandire i tuoi già ampi spaziosi dominj, calpestando i diritti delle nazioni che la natura fece tutte eguali; ma perchè simile al popolo della Grecia che fu l'esempio della umanità, fu l'appoggio della debolezza, il terrore dell'ingiustizia, tu devi regnare d'ora innanzi sulle nazioni, di cui diverrai l'arbitra, coll'impero irresistibile di tua saggezza e di tue virtù.

Ma come potrebbe mai sorgere la divisione dal suo seno? Nobili, ministri degli altari, cittadini d'ogni altra classe della società, non siete voi tutti guidati dai medesimi principj di giustizia e di ragione? Non tendete tutti allo stesso scopo, la salvezza e il ben essere della Francia? La magistratura ha patrocinata la causa pubblica; il clero, la nobiltà, tutta la nazione, con tutte le forze dell'onore e del patriottismo han calcate le sue orme; il monarca ha esauditi i voti della nazione; talchè non regna e non respira che per assicurare la sua gloria e la sua felicità. È dunque impossibile non si accordino tosto tutte le opinioni e tutti gl'interessi, ed anche le contradizioni apparenti non abbiano a finire, collegandosi più strettamente i santi vincoli che devono per sempre unire i cuori di tutti i cittadini.

E voi magistrati supremi della monarchia dopo aver atterrato le cento teste dell'idra feudale; dopo aver lungi respinto il giogo funesto d'una dominazione straniera e le assurde usurpazioni del dispotismo oltramontano; dopo aver le cento volte prestato il

vostro senno e il vostro braccio, ora per la difesa del trono, ora per la conservazione dei diritti della nazione; dopo aver dato anche ai secoli avviliti dai feroci pregiudizj ed agitati dai furori del fanatismo, esempj manifesti e chiari di dolcezza, di saggezza e d'umanità, v'incombe mostrare all'Europa stupita un fenomeno politico di cui i popoli più illustri dell'antichità non avranno un solo esempio; conciossiachè tutte le minacce e tutti i conati d'una delle più formidabili congiure che sono state fatte contro la salute d'un gran popolo, sono per disperdersi al cospetto di una pacifica potenza dotata della forza della autorità naturale della giustizia e della verità, e fornita di armi colle quali si rende impossibile tradire le leggi, e di coraggio che tutto sa soffrire per la salvezza della patria (1).

(1) E voi che fra tanti magistrati tutti degni dello stesso onore, avete avuta la sorte d'essere particolarmente i gloriosi martiri del patriottismo, non sarebbe forse grave colpa il ricompensare il vostro generoso rispetto con un sentimento fugace di stima e d'ammirazione? I nomi di *Decio* e di *Catone* che forse furono mai dimenticati e cancellati dal cuore e dalla immaginazione dei Romani?

O voi, che io non starò a nominare siccome tutta la Francia e tutta l'Europa risuona del vostro nome talchè facile il riconoscervi; voi a cui una grand'anima ed un grande carattere assicurarono a vicenda e la missione e i mezzi a dare la scossa alla più fortunata e più importante fra tutte le rivoluzioni, io cerco nell'istoria intiera un tratto d'eroismo proprio a soddisfare in una volta un coraggio sublime ed un illustre ingegno; penso a questo console romano che già tanto vi assomiglia per la sua eloquenza, e che tolse la sua patria alla ruina da cui era minacciata con audace ed orribile cospirazione; ma egli era il

Proseguite adunque la generosa vostra carriera; continuate ad essere il modello del più puro e generoso patriottismo; sostenete con tutta la vostra influenza i diritti e i voti della prima nazione del mondo; essa col suo potere invincibile dovrà necessariamente trionfare degli sforzi impotenti, della discordia figlia dell'orgoglio, e degli antichi pregiudizj. Ondechè il suo suffragio e riconoscenza certo vi solleveranno al più alto grado di gloria al quale i mortali possono mai aspirare . . . .

Come potrebbe essa obliare che voi foste i liberatori, senza perdere nel tempo stesso la rimembranza

primo magistrato d'un popolo libero; egli fu costretto a comprare la pubblica salvezza coll'affievolire il rigore delle leggi; mentrechè voi avete procurata la nostra chiamando le leggi a soccorso della patria costernata nell'aspettativa e timore di tenebroso e sinistro avvenire. Come esso, voi foste esiliato lasciando nelle lacrime e nel dolori i vostri concittadini; come esso, voi tornaste trionfante in mezzo agli applausi e alle grida di gioia e d'entusiasmo di tutta la nazione; e mentrechè la capitale di questo impero vi riceveva con quella tenera affezione che ispira un illustre cittadino pel quale tutti si interessavano e temevano, un'isola deserta ed orribile divenuta agli sguardi dei Francesi e degli stranieri deliziosa pel vostro soggiorno, sembrava andar superba del vostro esilio, simile in qualche modo a quelle isole della Grecia e dell'Asia una volta famose nell'universo pei soggiorno dei numi o degli eroi. . . . Quando siam giunti a tanta altezza di gloria che resta più a fare o a desiderare? null'altro che mai smentire se stesso. Eh! a qual dignità più augusta può aspirare un grand'uomo, a qual titolo pretendere quando giunto ad essere *il liberatore del proprio paese* o *il difensore del popolo*?

della stessa gloria e dei suoi più cari interessi? E d'altronde l'universo, l'umanità, la posterità potrebbero forse dimenticarlo?

Sottoscritto DUPOND.
DE ROBESPIERRE *Avvocato.*

G, pagina 223.

DIFESE

A FAVORE DEL SIGNOR DE VISSERY DE BOISVALLE IN APPELLO A SENTENZA PRONUNZIATA DAGLI SCABINI DI SANT-OMER, SENTENZA CHE AVEA ORDINATO IL DISFACIMENTO DI UN PARAFULMINE.

» L'uso e la consuetudine fatte stabili dal tempo, e i pregiudizj indocili non si perdono che lentamente anche di fronte alle verità utili e vantaggiose. »

LEMIERRE.

(ESTRATTI)

—

PRIMA DIFESA

Le arti e le scienze sono il più ricco dono che il cielo abbia fatto agli uomini: per quale fatalità trovarono dunque tanti ostacoli a stabilirsi sulla terra? Perchè non è dato ricompensare i grandi luminari, che le inventarono e condussero a perfezione col giusto tributo di riconoscenza e d'ammirazione lor dovuto dall'umanità intera? perchè anche costretti a gemere sulle ignominiose persecuzioni tentate contro le sublimi loro scoperte fatali al loro riposo ed utili al sociale ben essere? Oh sventurato chiunque ardisce illuminare i proprj cittadini! Sventurato, noi diciamo, perciocchè l'ignoranza, il pregiudizio e le passioni fecero tremenda lega contro i validi e forti in-

gegni, onde punire i servigj ch'essi potevano rendere alla patria.

Galileo osava affermare la terra girare intorno al sole; l'invidia ed il fanatismo alzarono la voce gridando di concerto contro quella scoperta ch'essi chiamavano bestemmia, empietà, eresia; il filosofo veniva denunziato al tribunale dell'inquisizione: una condanna solenne lo dichiarava colpevole d'eresia decidendo che chiunque non credesse al sistema di Tolomeo non credeva in Dio. Descartes ristabiliva in Europa la ragione, già da lungo tempo bandita dalla filosofia d'Aristotile: veniva accusato d'ateismo! e questo grand'uomo costretto a fuggire dalla sua patria non potè avere il contento di morire nel paese che oggi va superbo di averlo veduto nascere.

. . . .

Un sommo ingegno ai nostri giorni ardiva formare il progetto di armare gli uomini contro il fuoco celeste; egli disse alla folgore: tu andrai fin là, quindi allontanandoti dalle tranquille dimore dei cittadini e dai superbi alti palagi che sembrano esser presi di mira dal tuo corruccio, seguirai questa via profondando in una caverna scavata per riceverti; qui senza strepito e guasto potrai sfogare il tuo funesto imperversare.

La folgore si sottomise obbediente a queste leggi; talchè di subito la cieca e irresistibile sua forza che urta, rompe, rovescia, frange quanto le si para d'innanzi, sa discernere gli oggetti che dee rispettare, e da quelli sen fugge pavida d'attentare alle vite, di percuotere i nostri asili. Qual migliore ragione, qual più bel pretesto che questo per gridare al sortilegio,

se la scoperta fosse stata fatta un secolo addietro! L'invidia secondata dai pregiudizj quanti mezzi non avrebbe ella impiegati onde annientarla, e rapirla al genere umano? Nel nostro secolo; di fronte all'esperienza e alla teoria che ne attestano l'efficacia e il buon effetto, essa non ha ardito alzare la voce.

. . . .

FATTI

La natura e l'educazione aveano dato al signor De Vissery de Boisvallé una invariabile inclinazione, un deciso gusto per lo studio delle scienze; anche la fortuna sua cospicua fornivagli i mezzi onde soddisfarlo.

L'ammirabile proprietà dei corpi di cui il nostro secolo ebbe la gloria di discoprire i prodigiosi effetti, l'elettricità, attirava principalmente la sua attenzione. questa parte della fisica, per la bellezza dei fenomeni, e sovrattutto per l'importanti servigi resi all'umanità fin dal suo nascere, eccitava il suo entusiasmo come amatore delle scienze. Il signor de Vissery si rallegrava udendo nei fogli pubblici i progressi e la gloria di quella scienza che formava la sua passione naturale: sovrattutto sentiva con gioia adottato in tutte le parti dell'Europa l'uso del parafulmine giustificato dall'esperienza come utile e necessario alla salvezza degli uomini e alla incolumità degli edifizj. Concepì per conseguenza il pensiero d'armare la propria abitazione col salutare preservativo.

Come sapiente gli era di dolce soddisfazione poter erigere nella sua dimora un monumento della potenza e della utilità delle scienze ch'egli amava; come cit-

tadino si applaudiva di poter dare ai suoi compatriotti un esempio che l'invitava a porre in pratica quel mirabile dono della natura. — Nel mese di maggio 1748 quest'idea venne eseguita, ed un conduttore elettrico fu posto sulla più alta torricella di sua abitazione. Già da un mese questa macchina si faceva vedere agli abitanti di Sant-Omer: gli uomini istruiti la miravano con piacere e rendevano grazie al cittadino che l'avea eretta; altri la contemplavano attoniti, e domandando ciò che fosse venivagli risposto un parafulmine, talchè ne sapevano quanto prima. Del resto, tutta la città la riguardava senza timore; e perciò allora oggetto indifferente di curiosità pubblica.

Una congiura terribile frattanto si formava contro questa macchina affinchè fosse demolita; congiura che mi ricorda come al tempo di Boileau, un ordigno di altro genere eccitasse nel seno di un capitolo dissensioni non meno gravi, e tempeste non meno violente. Cosicchè è un fatto che in differenti tempi i medesimi avvenimenti si riproducono con differenti circostanze. Ma per parlare del nostro caso speciale, noi facciamo noto come una signora di Sant-Omer, che non starò a nominare, potendo farne meno, ricordando aver avute col signor de Boisvallé varie contese e giudiziali dispute a causa di confini dei loro possessi, concepì il grande disegno di rovesciare questa macchina che dominava presso alla sua abitazione; proponendosi niente meno che far entrare nei suoi disegni tutto il vicinato, ed armare per annientarla il braccio stesso della giustizia.

Onde portare ad esecuzione l'ardito piano fece dapprima stendere una memoria, capo d'opera di buon

senso, di ragionamento, e d'erudizione, nella quale fu esposto come il signor de Vissery avesse fabbricato sulla sua torretta un ordigno, onde attirare la folgore e far cadere il fuoco del cielo su tutto il vicinato, si affermò altresì essere l'invenzione dei parafulmini perniciosa, additando come esempio *la tragica morte del celebre Bernouilli,* che in sostanza morì per malattia.

Armata di questo documento, la Signora volava dai suoi vicini, insegnandoli la nuova dottrina sùi parafulmini, narrandoli l'avventura di Bernouilli, facendoli scorgere il fuoco del cielo già presto a cadere sulle loro abitazioni, e perciò necessario il sottoscrivere quel memoriale che domandava la distruzione del fatale ordigno.

Però ad onta delle premure e del calore di sue parole la più parte rifiutò la gloria d'associarsi alla sua impresa, talchè cinque o sei forse per compiacenza, forse per timidezza, sottoscrissero l'istanza. Decorato lo scritto di questi nomi, e degno d'essere trasmesso alla posterità la più lontana fu presentato agli uffiziali municipali di Sant-Omer. Ottenne plauso prodigioso perciocchè la domanda degli abitanti della strada detta il *Mercato dell'Erbe* (questo il titolo pomposo preso ad imprestito dai cinque o sei soserittori di cui ho parlato) decise della sorte dei parafulmini. Gli Scabini pronunziarono la sentenza ingiungendo al signor de Vissery di far demolire il suo parafulmine dentro ventiquattr'ore; e quando trascorso questo tempo e non eseguita l'ingiunzione dovesse il piccolo bidello dar l'assalto alla fatale macchina e liberare il paese da questo formidabile nemico.

Il signor de Vissery ignorava il pericolo del quale

era minacciato il suo parafulmine, allorchè gli fu notificata la sentenza degli scabini. Non sarebbe facile descrivere il suo stupore; dovè rileggere più d'una volta la sentenza pria di credere ai suoi occhi, finalmente quando si fu convinto della verità di quello scritto non dubitò un istante dovesse il più piccolo reclamo bastare ad annientarlo, poichè se la fisica avea trovato dei mezzi atti a garantire gli uomini dai fulmini del cielo, la ragione non poteva essere incapace ed impotente a paralizzare i mezzi adoperati dai pochi abitanti di Sant-Omer onde giungere a soddisfare il loro desiderio. Fatta parlare questa ragione, sembravagli sicuro ed indubitato dovessero affrettarsi a rettificare al cospetto del pubblico il loro giudizio; tanto più che pronunziato senza maturità di consiglio, per sorpresa fatta alla loro buona fede.

Pieno di queste idee, il signor de Vissery si oppose a quella sentenza e domandò venisse annullata, e i soscrittori del memoriale condannati nelle spese, siccome mancante la domanda non che di ragione, ma di quelle qualità richieste dalla legge, unì al suo libello una memoria destinata a dimostrare la verità in tutta la sua pienezza, e far dissipare tutti i pregiudizj rispetto ai parafulmini.

Gli Scabini ordinarono doversi la requisitoria comunicare al regio procuratore sindaco, assegnando per l'udienza il giorno 21 giugno.

Al giorno indicato quasi tutta la città accorse in folla a quel Tribunale perchè quel fatto di genere nuovo eccitava necessariamente la pubblica curiosità.

La discussione fu quanto mai si può dire tem-

pestosa, avvegnachè lo spavento e il pregiudizio vennero nella sala d'udienza, come dentro a chiuso steccato, a formidabile lotta colla sapienza e colla ragione. Ai fatti dimostrati dall'esperienza, alle osservazioni già pubblicate dagli ingegni i più distinti e dall'Europa tutta plaudite, si opponevano argomenti e conghietture non sappiamo affermare se più insipide e puerili, e prive di buon senso. Finalmente la lotta bizzarra e ridicola aveva termine; l'uditorio attendendo ansioso la decisione del magistrato . . . . . . Il decreto fatale fu pronunziato, proscrivendo per la seconda volta colla solennità la più bella scoperta del secolo; i parafulmini furono dichiarati perturbatori del riposo dei cittadini e funesti alla *sicurezza pubblica;* talchè anche quello del signor de Vissery condannato ad esser tolto ignominiosamente dal luogo ove era stato posto. Gli veniva altresì ingiunto di atterrarlo non più dentro ventiquattro ore, ma al momento della esibizione della sentenza; ed ordinato che quando ciò non fosse stato immantinente eseguito, dovesse il bidello del magistrato senza indugio, effettuarne la demolizione.'

Il fatale giudizio, come è da supporsi, sparse lo spavento fra il popolo; imperciocchè se fino allora erasi con indifferenza veduto il parafulmine del signor de Vissery, può immaginarsi ognuno, con qual occhio potesse vedersi dopo due sentenze conformi, che dichiaravano ai cittadini adunati nel santuario della giustizia, esser quello strumento malefico, ed esigere la sicurezza pubblica l'immediata sua distruzione; il popolo lo ritenne come una mac-

china micidiale, macchina che doveva egli stesso senza esitanza annientare. Non ebbe dunque il bidello della comune ad usar forza per eseguire l'ordine, perocchè una parte del popolo minuto s'incaricò della bisogna.

Una folla numerosa era di fatti già accorsa, e stava stipata d'innanzi all'abitazione e alla porta del signor de Vissery; la sua casa rassomigliava a fortilizio assediato; gli sguardi irritati della moltitudine eran volti verso il comignolo dell'abitazione annunziando quale il nemico contro cui erasi confederata; una compagnia si formava nel pensiero di moschettare il parafulmine; altri ammassavano pietre onde spezzare le vetrate; altri opinavano doversi dar fuoco alla casa. Fra mezzo al tumulto, i parenti del signor de Vissery accorrevano intanto portando la nuova esser per arrivare la guardia del comune accompagnata da un drappello di granatieri col proposito d'abbattere la porta, poichè dopo la sentenza, il pubblico ministero avea ordinato doversi procedere con tutto il rigore, onde fosse immediatamente eseguito quanto in quella era stato decretato. Il signor de Vissery sortì allora dalla sua casa recandosi dal comandante di piazza accompagnato da un gentiluomo inglese suo amico. Questi attestò al signor de Charriez, comandante, esser l'uso dei parafulmini comune nella sua patria, e sovrattutto a Londra; affermò che da lungo tempo tali macchine erano conosciute come atte a salvare dalla folgore gli edifizj pubblici e le case dei suoi compatriotti; lo stesso signor de Vissery, mostrando l'ultimo foglio del giornale di fisica, gli fece udire le recentissime prove della loro effi-

cacia e potenza. Il comandante convenne della verità da essi asserita; ma tuttavia, attese le circostanze, consigliò il signor de Vissery a non opporre alla forza una resistenza inutile, ed a togliere provvisoriamente, cioè, fino a revocata sentenza, l'ago calamitato formante la punta del suo parafulmine. Il signor de Vissery cedè al consiglio ed alla necessità, facendo togliere la punta del suo conduttore, il 23 giugno, però dopo aver annunziato giuridicamente esser stato costretto dalla forza a quest'atto di sottomissione, e dopo aver protestato solennemente dei danni, e riservi dei suoi diritti. Interpose dunque il mio cliente appello dinanzi alla corte, cosicchè voi, o signori, dovete oggi pronunziare il vostro giudizio.

. . . .

Alla moltitudine dei fatti già enarrati io debbo però aggiungerne un altro, avvegnachè più di tutti interessante e meritevole d'essere udito per la retta e giusta risoluzione di questa causa. A tutti è noto come uno stile elettrico veniva posto sul gabinetto di fisica, del castello o casa di caccia (*Muette*), che il monarca che ne governa spesso onora colla augusta sua presenza; se fosse rimasto qualche dubbio sugli effetti di queste macchine è mai possibile che si volesse farne il saggio su quella testa sacra e preziosa? Questa prova, ci sembra esser senza replica; perocchè io potrei chiamare in testimonianza di affetto tutta la Francia verso un principe che forma le sue delizie e la sua gloria.

. . . .

SECONDA DIFESA

. . . .

Pria di rispondere ai discorsi teorici a voi, o signori, stati presentati e riferiti (sola specie di obbiezione che venne apposta alle diverse e molte prove sulle quali ho fondata la difesa nella prima mia memoria) sento il bisogno di rimuovere un' ingiusta prevenzione che si è cercato insinuarvi contro la sublime scoperta che ho impreso difendere.

Gli effetti dei parafulmini, vi fu detto, sono sì meravigliosi da aver giusto motivo di diffidarne. Come mai l'uomo poter comandare alla folgore! come mai tracciarle perfino la via che dee seguire! Questo fenomeno può egli esser verisimile? Non è naturale doverlo a prima giunta ritenere come una brillante chimera inventata dall' orgoglio dello spirito umano?

Gli effetti del parafulmine sono troppo prodigiosi per meritare la nostra confidenza! . . . . . L' uomo è dunque sì poco abituato ai miracoli da doversi meravigliare per un prodigio di più? Le scienze ne hanno creati sì pochi, da dover riguardare questo nuovo benefizio come al disopra del loro potere? Forse che l' uomo, questo essere industrioso che ha saputo cambiare in navi i pini che fan cresta ai monti, e così sfidare su fragili edifizj i furori dell' oceano, ed aprirsi l' universo che la natura aveagli chiuso, può credersi non fosse capace a rinvenire una difesa, uno scudo contro i danni della folgore? Ma che dico mai? Qui non vi è affatto miracolo. Imperocchè, se l'uomo ha ardito dire al fulmine non dovesse oltrepassare quel

segno, non dovesse percuotere i suoi edifizj, dovesse seguire quella via che gli ha tracciata, e seppellirsi in quell' abisso che gli ha preparato, può questo chiamarsi frutto della immaginazione, poichè al poeta o all' oratore è dato formare colla sua fantasia tali brillanti figure. Però quando si tratta d' esaminare questo fenomeno in fisica, il miracolo il prodigio svanisce; avvegnachè in luogo del tuono lanciato dalle mani dell' Eterno per passare in potere dell' uomo, noi non vediamo che una quantità di materia elettrica condensata in una nube, la quale invece di precipitarsi sulla tegola che cuopre le nostre abitazioni, si lascia attrarre per una tendenza naturale verso un fusto di ferro sormontato da ago calamitato che la conduce nelle vicere della terra ove restavi seppellita. È questo un prodigio? No, è una legge della natura, è un fenomeno ordinarlo, originato dalla proprietà dei corpi che la fisica ha discoperto, ed ha saputo far servire, con mezzi semplici ed infallibili, al ben essere del genere umano.

Lungi dunque dal concepire pregiudizj sfavorevoli e contrarj ai parafulmini, la stessa grandezza dei loro effetti salutari dee ispirarci nuovo ardore a saperne trarre profitto.

Nè dobbiamo paventare che il cielo riguardi quest' operatò qual tentativo audace onde sfidare il suo corruccio, e togliergli i mezzi atti a punire i nostri delitti.

Stimiamo forse che l' onnipotente abbia bisogno di questa meteora che ci spaventa, o il suo braccio disarmato non poterci in altro modo raggiungere? Crediamo essere le nubi i suoi arsenali; e simile a quei

numi che inventò l'immaginazione dei poeti, sia sempre circondato di fulmini, talchè il tuono si scateni quando sdegnato, si acquieti quando tranquillo? Stimiamo, essere tutti i movimenti che imprime al fluido elettrico la tendenza all'equilibrio, altrettanti presagi che annunziano alla terra lo sdegno del cielo, talchè incontrando nel suo rapido corso le nostre case, i nostri edifizj, abbia ricevuto dall'eterno comando particolare di percuotere?

Mandiamo in bando questi vani terrori: bastevoli mali ci affliggono e ci affliggeranno sempre: nè temiamo che il cielo si sdegni se faremo sforzi per mitigarli. Non ci rendiamo più sventurati di quello ch'egli stesso non volle; rendiamo piuttosto grazie alla sua bontà che ci ha ispirata l'idea di salvarci da un flagello sì funesto all'umanità; benediciamo questa provvidenza benefica che dopo averci dato i *semplici* onde guarire i nostri mali, ci offre oggi i conduttori elettrici onde sottrarci dai furori e dai danni della folgore.

Sovrattutto, godendo di questo nuovo benefizio non tentiamo di screditarlo. Non diciamo (come si è obbiettato) non esservi timore di restare ad ogni uragano colpiti dal fulmine, stando le probabilità come un milione contro una, talchè non sia poi sì grande il vantaggio qual ne viene figurato. Imperocchè sebbene io non abbia verificato questo calcolo di probabilità, tuttavia so con certezza non passar mai la stagione delle tempeste senza che i pubblici fogli narrino la morte di molti cittadini per la folgore rapiti alle loro famiglie ed alla patria. Ma, giusto cielo! quando anche non togliesse la vita che a un sol pa-

dre di famiglia, a un sol uomo, questa sventura non deve ai nostri sguardi sembrare bastevolmente grande e tale da dimostrare la necessità di dover adottare i parafulmini? Piacesse però a Dio che i danni di questa meteora, fossero come si dice, sì poco valutabili e numerosi! Non abbiamo tuttora presente l'esempio del magazzino di polvere presso a Bordeaux, colto in quest'anno dalla folgore, e la cui esplosione mandava a ruina infiniti edifizj, e cagionava la morte di centinaia di cittadini? Ignoriamo forse che poco tempo innanzi, Brescia, divenuta il teatro di eguale catastrofe, fu la tomba ai suoi abitanti? Cittadini sfortunati che perdeste la vita in questo doppio disastro, il fulmine è forse sì poco temibile e funesto da dover disprezzare i modi a prevenire ad arrestare i suoi colpi?

È forse cosa indegna ai magistrati favorire i progressi d'una scoperta destinata a preservarcene? E se i vostri avessero a rimproverarsi, aver vietato, alle loro città, innanzi i già narrati funesti avvenimenti, la erezione di queste macchine salutari, avrebbero oggi cuore di alzare gli sguardi, e farsi vedere ai loro compatriotti?

Ah! lungi dallo sdegnare l'utile ritrovato affrettiamoci a porlo in uso; facciamo voti sinceri onde sia permesso giovarci della benefica invenzione, e così non costretti a riguardare come sofismi le prove incontestabili che ne garantiscono l'utilità; e cerchiamo di fare sparire dinanzi alla luce dei veri principj e della esperienza, madre di verità, le leggiere nubi sparse intorno a questa materia.

. . . .

La causa per cui queste pregevoli difese vennero compilate, fu decisa con sentenza del consiglio d'Artois, il 31 maggio 1788, e concepita in questi termini: *La corte dichiara esser bene appellato, annullando siccome annulla la prima sentenza pronunziata dagli scabini di Sant-Omer; e permette alla parte rappresentata dal signor de Robespierre rimettere nel suo primo stato il parafulmine per cui nacque disputa.*

Il pubblico che si meravigliava, e non poteva capacitarsi essersi fatta contestazione sì ridicola e strana in un secolo illuminato come il nostro, pur dovè vedere non terminata la questione di cui si è parlato, imperocchè si ardì rinnovare appello dinanzi allo stesso tribunale.

Il parafulmine del signor de Vissery fu rimesso al suo posto il 31 luglio; la stessa cabala che l'aveva nel primo tempo proscritto, fece nuovi sforzi per abbatterlo una seconda volta. Il trionfo della ragione e della verità parve un oltraggio a coloro che della ragione e verità eransi dichiarati nemici, talchè l'onor proprio pose tutto in opera onde difendere la trista impresa dell'ignoranza: si sceglieva dunque un nuovo campione atto a combattere il signor de Vissery.

In un antro o sotterraneo che riceve la luce del giorno da uno spirale o foro, abitava un uomo conosclutissimo nella città di Sant-Omer col soprannome di *Bobo*, fabbricando da lungo tempo de'caschi e berretti di cui faceva commercio senza essersi arricchito. Il parafulmine del signor de Vissery turbava il riposo di questo onesto cittadino, temendo che la folgore non scendesse a distruggere i suoi umili penati in fondo

al loro asilo. Per prevenire questa sventura, stimò conveniente lanciare una *terza opposizione* alla sentenza, che permetteva al signor de Vissery rimettere in alto il suo parafulmine, domandando al consiglio d'Artois volesse lui stesso rettificare la solenne decisione pronunziata in questa rinomata contesa..... *Bobo* avrà egli la potenza di far bandire dalla nostra provincia una delle più belle scoperte di questo secolo, nel momento in che i nostri primi magistrati decretarono esser posta sotto la loro salvaguardia?.... Non è verisimile; perciò coloro che s'interessano al bene pubblico, al progresso delle scienze, all'onore della patria devono rassicurarsi.

FINE DEL TOMO PRIMO.

TAVOLA DELLE MATERIE

contenute nel tomo primo

MEMORIE DI ROBESPIERRE

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI

IN CORSO D'ASSOCIAZIONE

PITTURE

DI VASI ETRUSCHI

SECONDA EDIZIONE ITALIANA.

400 Vasi in 36 Dispense in corso di associazione presso l'Editore ANTONIO TOZZETTI.

PEINTURES

DES VASES ETRUSQUES

PREMIÈRE EDITION FRANÇAISE.

400 Vases en 36 Livraisons en cours de souscription chez l'Editeur ANTOINE TOZZETTI.

Tipografia di Mariano Cecchi.